9

ANNO IV

SETTEMBRE 1986

L. 3000

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%); N. 9, Settembre 1986

9

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

MEDIOEVO PROSSIMO VENTURO?

di GIANCARLO SACCOMAN

MENTRE ad Erice si discute del Supermondo, cioè di una teoria che intende dare una spiegazione definitiva dell'origine dell'universo unificando tutte le forze fisiche in una realtà ad undici dimensioni, in America viene insegnata nelle scuole la teoria creazionista, secondo cui il mondo è stato creato circa 4 mila anni fa, fossili compresi.

Mentre folle di fedeli giungono in pellegrinaggio a Medjugorie per ascoltare i messaggi della Madonna, si assiste ad uno spettacolare revival di Belzebù. Riscoperto dai fondamentalisti protestanti, che scorgono il grande Satana in tutti i nemici dell'America, l'attualità del demonio è stata confermata più volte da papa Wojtyla che lo descrive come un enorme drago, annunzio dell'apocalisse del terzo millennio. Il segno della sua presenza sta nel "libero arbitrio", cancellando così con un solo colpo di spugna l'illuminismo, abrogando, ancora una volta la storia. Quanto basta per scatenare la caccia alle streghe. Padre Ratzinger scomunica padre Curran, troppo progressista; padre Reginbald scopre che il rock è dèmoniaco; a Triora in Liguria viene vietato dal parroco uno spettacolo sui processi alle streghe.

In questo clima di crociata ognuno colloca il proprio demonio privato, dando sfogo alle proprie frustrazioni, giustifica la violenza e l'intolleranza con la necessità di ordine e pulizia, naturalmente posto a difesa del privilegio e del potere.

Il Medioevo era finito con la rottura dell'isolamento, la grande migrazione di innumerevoli persone attraverso l'Europa, alla scoperta del mondo. Anche per questo la cacciata dei saccopelisti è un salto indietro di un millennio; il suo risultato è ad esempio il massacro di due saccopelisti a Villa Borghese. Che la "prima bestia" ci metta lo zampino è un sospetto legittimo, se si pensa alle disgrazie che ci affliggono: dalla nube di zolfo in Camerun ai cicloni nostrani. Ma osservando meglio si scoprono cause assai più terrene, legate all'egoismo, al privilegio, alla rapina del profitto: i divieti di balneazione sospesi nei mesi estivi, l'acqua sporca di atrazina dichiarata pulita per legge, il segreto di stato sul Dc9 abbattuto nel Tirreno, le stragi in caserma, il massacro dei neri a Pretoria, i tamil derubati ed abbandonati fra gli iceberg... Certo è fin troppo facile fare l'elenco dei crimini, della barbarie moderna. Occorre capirne le ragioni di fondo, il bisogno di violenza di un sistema retto sulla iniquità e diseguaglianza, su crescenti costi sociali.

La rapina del Terzo mondo torna negli Usa con il fallimento a catena delle banche, strozzando una ripresa che pure ha creato 35 milioni di miserabili. "Abbasso il dollaro" dicono gli Usa, per costringere Germania e Giappone, recalcitranti ad assumersi l'onere di una ripresa. Ma la recessione americana viene combattuta soprattutto con le "guerre stellari" per una nuova egemonia planetaria. Il suo costo di 800 miliardi di dollari comporterà, secondo Leontieff, il collasso dei Pvs ed una profonda recessione in occidente e negli Usa. La barbarie interna (pena di morte anche per adolescenti, carceri private, miseria diffusa), si accompagna ad una crescente aggressività esterna, con gli aiuti ai contras, l'embargo a Cuba, il sostegno al Sudafrica, l'aggressione alla Libia. Intanto in Italia si discute chi deve decidere la guerra, fingendo di ignorare di esservi già stata coinvolta dalle decisioni americane.

Il Craxi resuscitato si da un gran daffare per completare la riforma autoritaria, aprendo il mercato delle poltrone, il dibattito sulla riforma elettorale, riscoprendo la "legge truffa", ripescando le soluzioni più illuminate e moderne, come le carceri private, già emerse all'estero.

Usare la manna petrolifera per una politica di sviluppo e di occupazione: era la parola d'ordine del governo nel chiedere, ancora una volta, la moderazione ad un sindacato disponibile a concessioni su scala mobile, salario di ingresso, agenzie di mobilità per la precarizzazione della forza lavoro, per non parlare della regolamentazione dello sciopero destinata a diventare legge attraverso i contratti del pubblico impiego trovando così la forza pubblica a farla rispettare.

Dopo il fallimento della crescita trainata dall'export, è giunto il momento di rilanciare la domanda interna, spiega Caffè. Ma i conti non tornano: la Finanziaria, ridotta ora al solo articolo 1 cioè alla determinazione dei tetti ripete la solita stangata di 10.500 miliardi. Che dollaro, petrolio, deficit della bilancia dei pagamenti siano alti o bassi poco importa, la politica è sempre la stessa, quella dei tagli agli investimenti, aumenti di tariffe e contributi, nuove tasse locali, definitivo smantellamento della spesa sociale.

L'intenzione è quella di azzerare in tre anni il fabbisogno statale al netto degli interessi che già ne costituiscono da solo i tre quarti. Così finalmente non avremo più equivoci. Che il vero obiettivo del governo fosse quello di rifocillare con i buchi del debito pubblico i profitti e la speculazione finanziaria a danno dell'economia del lavoro non ne abbiamo mai dubitato. Ce lo conferma ora il Governo espellendo definitivamente la spesa sociale e gli investimenti, dedicando tutto il fabbisogno agli interessi, cioè alla rendita finanziaria!! Un grazie per la chiarezza. Resta invece intatta la persecuzione fiscale e tariffaria per i lavoratori, i soli che meritano un qualche interesse per il fisco italiano, proteso a proteggere il capitale improduttivo, con erosioni, evasioni, e tutte le scappatoie immaginabili, compresi fiscalizzazioni e condoni.

Grande è l'interesse suscitato in Italia dalla riforma fiscale americana: riduzione della progressività e tetto al prelievo. Proviamo a pensare cosa può significare in Italia dove il fisco, fortemente regressivo, è appannaggio esclusivo dei lavoratori ed ignora i grandi patrimoni. Del resto l'idea di tassare gli enormi guadagni di borsa ha suscitato l'indignazione generale. Bertinotti conferma: «Il fisco toglie al salario per dare al profitto». «Uno schifo», dice il ministro delle finanze fregandosi le mani.

Una nuova idea ha dato il via alla gara dei grandi gruppi per accaparrarsi il controllo delle assicurazioni: la previdenza integrativa e privata: così il lavoratore dovrà dire addio alla pensione pubblica, ridotta alla metà, per farsi truffare dalle assicurazioni private: l'importante è comunque trovare nuovi capitali per la speculazione finanziaria e per tenere alti i corsi della Borsa. Non importa se il deficit Inps dipende in realtà dai 60mila miliardi regalati al padronato con fiscalizzazioni e contributi vari. Un'idea ancor più brillante è venuta a Benvenuto: tagliare i salari a Sud, ripristinare le gabbie salariali, per favorire l'occupazione. Peccato che sia ormai chiaro a tutti che il sottosviluppo dipende proprio dalle differenze di sala-

segue a pag. 2

rio reale, che derivano appunto dalla disoccupazione: più di così resterebbe solo dichiarare ufficialmente il Meridione colonia italiana.

Ciò che più meraviglia in tutto ciò è la condiscenedenza delle grandi forze della sinistra storica, del Pci, del sindacato, che si limitano a chiosare le proposte, non osano avviare una battaglia alternativa. Ma di questo passo è chiaro che non si può che peggiorare continuamente la situazione.

È ora di impostare finalmente una politica per l'occupazione ed il riequilibrio territoriale dell'Italia, che significa semplicemente fare tutto il contrario di ciò che viene proposto dal Governo. Le proposte non mancano: recupero delle risorse con una patrimoniale sulle grandi fortune e l'unicità e progressività del tributo per tutti, impegno per il recupero dell'evasione (potenziando ad esempio il catasto che ha 11 milioni di pratiche arretrate), espansione dell'occupazione pubblica utile, dei servizi sociali, creazione di nuova occupazione evitando i soliti circuiti clientelari ecc.

Il problema è un altro: non si può chiedere tutto ciò a chi ha accumulato enormi fortune proprio con la disoccupazione, espellendo lavoratori, dilatando la speculazione finanziaria, mungendo soldi alla finanza pubblica. Con costoro ogni compromesso è impossibile, questo deve essere chiaro. Occorre invece alzare il tiro, imporre con le lotte (non represse) una strada diversa, una economia per il lavoro, la pace, il rispetto ambientale. Non è un sogno impossibile: perfino la Spd tedesca cerca di avviarsi su questa strada. Possiamo allora costruire una mobilitazione di massa unendo contratti, lotta alla finanziaria, per pensioni e servizi sociali, contro il riarmo e le centrali nucleari, ricostruendo un fronte ampio di lotte ed una prospettiva di cambiamento per tutti, oggi, in Italia. □

CARTE TRUCCATE E GIOCHI PERICOLOSI

di GIOVANNI RUSSO SPENA

L'ATTUALE fase politica è certamente caratterizzata anche dalla crisi istituzionale e delle regole del gioco della Prima Repubblica. Faccio qui solo tre brevi e ovvie osservazioni, anche per diradare mistificatori polveroni ideologici e riportare in primo piano la nostra critica della politica borghese.

1. Tra Dc e Psi, dal punto di vista sociale, vi è certo un tipico e reale conflitto interborghese; ma la lotta per l'egemonia si ferma sulla soglia di un conflitto destabilizzante per il sistema. Ne risulta comunque la salvaguardia della stabilità capitalistica, che ha permesso in questi anni la ristrutturazione aziendale e dei poteri, la macellazione del sindacato, il forte indebolimento di ogni valore collettivo e solidale. Compito, allora, della sinistra d'opposizione è di non lasciarsi irretire in una dinamica tutta simbolica ed istituzionale rilanciando il conflitto nella società su progetti discriminanti e fortemente classisti. Un solo esempio importante, immediato, possibile è la questione fiscale, che disvela i meccanismi istituzionali proprio nei termini classisti di rendita e profitto, di un grande conflitto sociale per la redistribuzione del reddito e la difesa di margini di "stato sociale". Attraverso il fisco è passata in Italia una gigantesca operazione di redistribuzione del reddito verso l'alto, la vendetta contro il salario, l'appoggio pieno al profitto ed alle vecchie e nuove rendite finanziarie, ricollocando nella scala gerarchica i percettori di rendite medie, arricchendo alcuni ceti sociali (detassazioni, evasioni, attività abusive legalizzate, ecc.). Incidentalmente va notato che questa spinta all'arricchimento individuale è fortemente collegato ai fenomeni di "darwinismo sociale", di corporativizzazione, di risorgente razzismo. L'apertura, allora, di un conflitto autunnale contro l'iniquità fiscale, all'interno di una opposizione non di "pura facciata" agli indirizzi di politica economica è, innanzitutto, molto aggregante a livello operaio e popolare, e andrebbe a colpire una delle basi materiali principali della stabilità capitalistica.

2. Sembra acuirsi, in questa fase politica, la crisi del Pci, anche con ritmi più accelerati rispetto a quel "declino inarrestabile" nei confronti dei grossi nodi sociali che pure avevamo individuato. Ciò ci pone inedite ed anche eccessive responsabilità. Non penso, ovviamente a repentini crolli organizzativi, ma ad una navigazione di piccolo cabotaggio rispetto alle nuove, grandi contraddizioni epocali (produzione/ambiente, produzione/consumo, produzione sociale/lavoro umano). Oggi, di fronte al nuovo "senso comune" della centralità dell'impresa e del mercato, che sta corporativizzando e atomizzando fortemente la società, una forza di sinistra non può non affrontare i nodi di una nuova logica dell'azione collettiva, della rifondazione del rapporto tra la politica e la persona, la politica e la morale. Il Pci si trova "spiazzato" perfino da Ruffolo, per non parlare dell'importante congresso della Spd, che potrà "liberare" in Europa molte forze a sinistra.

Quella del Pci non appare più solo come una crisi politica e sociale, ma di identità, che si ripercuote sui singoli militanti, oscillanti ideologicamente tra cultura nazional-popolare e yuppismo, incapaci, spesso, di identificare se stessi dentro una logica collettiva di impegno politico. Questo, è un partito di massa, è un tarlo profondo, è la "modernità" che si sostituisce alla ricerca, fondamentale oggi, sulla produzione, sul lavoro, sulle risorse, in un magma culturale indistinto. Non si tratta, per noi, di gridare al "tradimento", ma di comprendere che la deriva del Pci accresce disorientamento ideologico e politico in ampi strati giovanili e proletari. Langer ne sarà felice...

3. Ma il frutto forse più velenoso della crisi del pentapartito è il dibattito sulle riforme istituzionali e la crisi dei partiti (stomachevole, grottesco perché lo conducono le oligarchie dominanti; pericoloso nei contenuti). Il filo conduttore delle proposte è l'irrigidimento istituzionale, con l'abbattimento della proporzionale. Anche la sinistra, infatti, accetta ormai l'idea e la pratica che il partito non è veicolo di un progetto complessivo né forma politica permeabile dalle istanze e dai bisogni di massa; se il partito è diventato esclusivamente una forma istituzionale statale, l'unico terreno su cui è ricercata la soluzione di una governabilità difficile è la riforma istituzionale come cambiamento autoritario delle regole del gioco. Se non vi è rappresentanza diretta di istanze e bisogni sociali, è evidente che vien meno il fondamento stesso della concezione proporzionale, della tutela democratica del pluralismo e delle minoranze. La politica diventa pura tecnica di governo. Per larga parte della sinistra si sta verificando un cortocircuito ideologico pericolosissimo, per cui la possibilità di accesso al governo viene vista nel mutamento del sistema elettorale: l'ingegneria istituzionale supplisce alla incapacità di organizzazione del conflitto, di un progetto di trasformazione radicale che scomponga e ricomponga gli aggregati sociali, spostando i rapporti di forza, facendo crescere la tensione collettiva del cambiamento possibile.

Quando destra e sinistra mostreranno sul serio analisi contrapposte, visioni del mondo alternative e, quindi, programmi radicalmente diversi, non vi sarà nemmeno il rischio di una vischiosità e di un immobilismo elettorale.

La nostra risposta sarà ancora una volta controcorrente: allargamento degli spazi di democrazia, diversificazione delle istanze anche istituzionali, riportare la politica al nodo vero del conflitto di classe. Diradiamo il polverone: il sistema dei partiti, come parte organica dello Stato del capitale, è servo della sua attuale, rinnovata aggressività, del suo meccanismo di crescita; altro che "partitocrazia", specchietto per le allodole di Scalfari, Pannella, ecc.! Tutto questo sembra "vecchio" e "fuori moda"? O è Marx che comincia ad essere sempre più attuale? □

UN MILIONE DI FIRME NON SI CANCELLANO

di EDO RONCHI e GIANNI TAMINO

LA STRADA antinucleare continua ad essere irta e difficile. Il clamoroso successo della raccolta di firme, oltre un milione in circa due mesi, non deve far dimenticare le difficoltà che permangono e che restano notevoli. Il nucleare non è solo una lobby, è la punta dell'iceberg dello sviluppo capitalista e industrialista. Nulla come l'energia nucleare è così organico ad una concezione di possibilità di crescita illimitata, di progresso come espansione quantitativa dei consumi di energia e di risorse nautrali e ambientali.

La società a rischio è senso comune della nostra società: rischio di cancro, rischio di incidente stradale, rischio del viaggio spaziale. Anche il rischio nucleare può divenire dimensione normale, socialmente accettata dalla maggioranza. È come se ci si trovasse alla vigilia di una grande guerra che nessuno dovrebbe volere perché tutti pagheremmo un prezzo troppo caro; nessuno riesce però a fermarne gli atti preparatori, ben sapendo che comporteranno, alla fine, uno sbocco catastrofico. Cernobyl è stato un grande evento premonitore non solo dei possibili esiti della tecnologia nucleare, ma anche di questo tipo di sviluppo che, di rischio in rischio, può portarci tutti verso rotture irreversibili di equilibri fondamentali per la vita su questo pianeta. Scienza e tecnologia mai come ora ci sono apparse lontane, non controllabili e temibili. Ci può essere una reazione sociale spontanea, un'istinto di sopravvivenza della specie contro tutto ciò?

Una società di diseguali, basata sull'alienazione e sullo sfruttamento, difficilmente può consentire una spontanea presa di coscienza collettiva. Non dobbiamo mai scordarci del fatto che in questa società c'è chi gode di enormi privilegi di status sociale, economico e di potere che non è disposto a rinunciare a questi privilegi per il benessere dell'umanità, che è anzi convinto, forse non a torto, che la società ad alto rischio è l'unica che gli può consentire anche alti livelli di vita e di privilegio.

Così abbiamo visto, che perfino nei sondaggi del dopo Cernobyl, mentre fra le classi popolari gli antinucleari sono in maggioranza (e tale maggioranza è ancora più netta se si considerano solo le donne) nelle classi medie e alte i dati si invertono. Non è certo un caso che fra i punti di accordo per la riesumazione di un governo Craxi a termine vi sia anche l'impegno a cercare di evitare i referendum antinucleari o con elezioni la prossima primavera, che farebbero slittare il referendum di un anno, o peggio, con leggine truffa. I tempi per un'operazione parlamentare sono però molto stretti, le contraddizioni anche nella maggioranza non facilmente contenibili. Il Pci ha preso formale impegno col comitato promotore di contribuire ad ostacolare ogni pateracchio parlamentare teso ad impedire la consultazione referendaria. Vedremo. Intanto Dp, dopo essere stata la forza trainante e maggiormente impegnata nella raccolta delle firme, è ora impegnata in Parlamento e fuori, per difendere il diritto, ancora di più su una questione di così vitale importanza, della gente di decidere in prima persona attraverso il referendum popolare.

Dp è l'unica forza che in Parlamento ha votato contro la proposta, avanzata dal Pci, di rimandare ogni decisione sul futuro dell'energia nucleare ad una conferenza nazionale sull'energia. Fummo facili profeti: il gioco era fin troppo chiaro. In attesa della conferenza sull'energia non vi è stata alcuna moratoria nucleare; anzi i lavori sono stati accelerati a Montalto come a Trino, Latina continua a funzionare, proseguono i cantieri del Pec e del Cirene. L'organizzazione della preparazione della conferenza è stata affidata all'Enea, il principale ente nucleare del Paese. Il Parlamento, le forze antinucleari e ambientalistiche verranno coinvolte alla fine, a giochi fatti. Da conferenza sulla scelta nucleare, cammin facendo, è già, nei fatti, diventata conferenza sulla sicurezza nucleare.

Di fronte a questo quadro Dp ha proposto a tutto il comitato promotore dei referendum antinucleari di indire una conferenza alternativa. La proposta finora non ha avuto grande successo: la Figc è forse preoccupata di non contrapporsi troppo alla conferenza ufficiale proposta dal Pci, i radicali non sembrano molto interessati, la lega Ambiente vuole farsi la sua.

Resta comunque il nostro impegno, (avendo già proposto un piano energetico alternativo) a focalizzare, dopo Cernobyl, alcune tesi sull'energia con le quali mantenere aperto un dibattito di massa e da proiettare anche nella conferenza ufficiale. Avendo ben presente che nel contempo i filonucleari non stanno fermi.

Il 6 agosto, anniversario di Hiroschima, proprio mentre venivano consegnate le firme per i 3 referendum abrogativi, alla Camera, con il voto determinante del Pci, è stato approvato un disegno di legge di conversione di un decreto di rifinanziamento trimestrale della politica nucleare dell'Enea. Anche su questo decreto legge solo Dp ha condotto una dura opposizione ostruzionista impegnando la Camera per vari giorni, prima in commissione e poi in aula. Il ricompattamento su questo decreto della larga maggioranza filonucleare conferma ulteriormente l'importanza dell'iniziativa referendaria: l'unica che può effettivamente rimettere in discussione la scelta nucleare. □

LE ULTIME PAROLE FAMOSE

Per Napoli non è più tempo di rinvii

di VITO NOCERA

La rincorsa del Pci ad una soluzione a sei si è dimostrata nei fatti una pericolosa ed inutile illusione. Scioglimento del Consiglio Comunale ed elezioni anticipate per uscire con decisione dalle vischiosità che da oltre tre anni paralizzano la città

QUANDO questo numero della rivista sarà nelle mani dei lettori probabilmente sapremo già quale sarà stato l'esito della prossima scadenza del voto sul bilancio nel Consiglio Comunale di Napoli. Un voto, occorre dirlo, che viene con grande e grave ritardo. Grazie a ripetuti rinvii con l'idea che magari in questo modo si recuperava tempo per evitare, attraverso nuovi possibili eventi, lo scioglimento. E di tempo se ne è perso parecchio tanto che lo stesso Co.Re.Co ha posto un ultimatum (bilancio entro il 15 Settembre o scioglimento e commissario). Una perdita di tempo che purtroppo (se si aggiunge a tutto il tempo perso a sinistra con l'illusione dell'esapartito durata tre anni e non ancora spenta) sta dando nuovo filo da tessere a chi prepara soluzioni che scavalchino e distruggano ogni peso dell'autonomia comunale.

Proprio in questi giorni un appello importante firmato da quaranta cittadini di Napoli tra intellettuali, operatori dell'informazione, sindacalisti etc. (appello che pubblichiamo integralmente qui a fianco) chiede, in sintonia con quanto da tempo va sostenendo Democrazia Proletaria, lo scioglimento del Consiglio Comunale e le elezioni subito, anche per evitare di piombare in una lunga gestione commissariale.

Si tratta di un fatto di grande valore. Vi sono energie ed intelligenze che reagiscono ai ripiegamenti così come alle alchimie politiche e che ripropongono, pur in un contesto così difficile, l'idea della politica fuori da ogni concezione affaristica o di potere ma «come governo democratico ed efficiente della Polis». Questa reazione è tanto più importante di fronte ai risultati di una inchiesta pubblicata recentemente da *Il Mattino* di Napoli dai quali si apprende che la maggioranza dei napoletani approverebbe l'istituzione di poteri commissariali per il governo (almeno per alcuni anni) della città.

Un consiglio Comunale nel quale da oltre tre anni nessuna giunta è in grado di governare con il consenso di una maggioranza, nel quale si sono moltiplicate le tendenze illegali (consiglieri incriminati per camorra o per operazioni clientelari tra disoccupati, irregolarità negli appalti, comunicazioni giudiziarie in relazione a scandali di varia natura) non poteva non suscitare sentimenti popolari di profonda perplessità e distacco.

Si potrebbe rispondere, ai napoletani che desiderano un commissario, che Napoli ormai è piena di commissari (al Comune, alla Regione, in molte aziende pubbliche, per non parlare di Ministri e sottosegretari che svolgono di fatto la funzione anch'essi di commissari speciali) ma, ciò servirebbe solo in parte. Anche perché queste convinzioni nascono da alcuni problemi reali. Soprattutto da una consapevolezza ormai profonda (a cui si da evidentemente una risposta fuorviante) del deficit di questa città (ma sappiamo che la questione investe l'intero Mezzogiorno) in termini democratici e di qualità delle istituzioni. Fenomeni ormai strutturali di svuotamento delle assemblee elettive, di connessioni tra istituzioni e affari, di vero e proprio blocco della vita democratica.

Che poi tutto questo, come sappiamo, abbia ricevuto un impulso proprio dalla politica dei commissariamenti straordinari del dopo terremoto non è sempre così facile da spiegare. Anche perché se oggi i dissensi sui commissari sono ampi (anche se non tali da impedire che il Parlamento ne votasse la proroga) non sempre è stato così e la loro istituzione trovò nella prima fase consenso anche nella sinistra.

Se il quadro è questo va detto che la logorante trattativa a cui il Pci si è prestato in questi mesi è stato un grave errore. Dopo tre anni di caos (e mentre la vera azione di governo veniva svolta discrezionalmente e senza controlli, non solo dell'opposizione ma neppure dei consiglieri della maggioranza, dal Sindaco nella sua veste di commissario straordinario) il Pci avrebbe dovuto presentare il conto al pentapartito, denunciarne con più decisione le gravi insufficienze all'opinione pubblica, rimettere in moto energie e giungere alle inevitabili elezioni anticipate in una situazione in cui almeno un partito desse l'idea di essersi sottratto alla vischiosità del clima di questo consiglio comunale. Questo non è avvenuto.

In un articolo del 27/8/86 su *Paese Sera* sulla crisi del Consiglio Comunale di Napoli viene riportata una dichiarazione del segretario napoletano del Pci sull'appello dei quaranta intellettuali. In quella dichiarazione il segretario comunista dice: «l'appello è un segno importante perché non contiene scoramento o pessimismo, ma l'invito alla città perché si impegni ad una profonda svolta politica, quella che forze Dc e socialiste hanno voluto in questi anni impedire nel Consiglio». In queste parole non si riesce a capire perché mai quaranta tra i più stimati uomini (e donne) di cultura di Napoli (alcuni anche vicino al Pci) avrebbero anche potuto fare appelli contenenti scoramento o pessimismo. Forse, avrà pensato Ranieri, perché di motivi ve ne sarebbero molti e non solo per via del turpe spettacolo offerto dal pentapartito.

In verità a noi pare (ci si con-

Appello alla città

A quasi tre anni dalle elezioni del novembre '83, il Consiglio Comunale di Napoli non è riuscito a darsi un assetto amministrativo stabile. Ben sei giunte si sono alternate e tutte si sono rivelate incapaci di esprimere un coerente indirizzo di governo e, soprattutto, di raccogliere attorno ad esso la maggioranza.

La nostra città, già spesso agli onori della cronaca nazionale per i suoi mali (una cronaca fatta, a volte, di pessimo giornalismo) si trova ad essere analizzata anche per la sua permanente crisi di governabilità. Spesso nelle analisi colorite si esagera: tuttavia è indubbio che il vuoto istituzionale ha reso più favorevole il terreno per la penetrazione di fenomemi illegali e per vere e proprie degenerazioni anche nella stessa prassi quotidiana della massima istituzione democratica della città.

Conosciamo gli sforzi che vanno facendo alcuni partiti per giungere a soluzioni più durature ma appare oramai chiaro (indipendentemente dal giudizio dei sottoscritti che è diversificato sulle formule politiche) che queste soluzioni non verranno.

Al contrario, il degrado attuale rischia, giorno dopo giorno, di trascinare vischiosamente con sè anche uomini di valore che pure siedono nell'attuale Consiglio: non a caso un prolungamento artificiale della vita del Consiglio, oramai in coma, potrebbe favorire un lungo commissariamento che sarebbe un'ulteriore grave iattura.

Per questi motivi riteniamo che la cosa più opportuna di fronte a questa drammatica situazione, e per ripristinare in tempi brevi il funzionamento delle istituzioni, è lo scioglimento del Consiglio Comunale. Scioglimento che, provocando un nuovo pronunciamento dei cittadini, almeno porrebbe fine ad una situazione che, se ulteriormente trascinata, farebbe solo del male alla città.

***Vera Lombardi**, ispettore ministero P.I., Presidente Istituto Campano per la Storia della Resistenza; **Guido D'Agostino**, docente universitario Segretario Istituto Campano per la Storia della Resistenza; **Elena Coccia**, avvocato; **Pietro Costa**, avvocato; **Giuseppe Del Bene**, magistrato; **Massimo Farina**, avvocato; **Giuseppe Marziale**, avvocato; **Giuseppe Senatore**, avvocato; **Mario Montefusco**, giudice conciliatore; **Michele Biondo**, red. La Voce della Campania; **Giovanna Ciccolella**, Arethusa manifesti d'arte; **Andrea Conquegrani**, Direttore 'La Voce della Campania'; **Gaetano Colonnese**, editore in Napoli; **Ermanno Corsi**, giornalista Rai e Repubblica; **Sissi Contessa**, resp. redazione napolet. Radio Città Futura; **Paolo Iannotti** Direttore 'Ateneapoli'; **Rita Monfregola**, uff. grafico 'La Voce della Campania'; **Guido Piccoli**, agenzia giornalistica Multimedia, coll. Rai; **Antonio Pedron**, direttore Radio Città Futura; **Mimmo Puddu**, Arethusa, manifesti d'arte; **Francesco Ruotolo**, direttore Bric a Brac, coll. Il Mattino; **Elio Abatino**, geologo; **Antonino Drago**, fisico; **Salvatore Ferraro**, ordinario istituti medi superiori; **Guido Guerrasio**, Wwf; **Mariella Luongo**, ricercatrice Università di Napoli; **Franco Nocella**, presidente Centro Studi "Mediterraneo"; **Sergio Piro**, psichiatra, direttore osp. Frullone, presidente "Centro Ricerche Scienze Umane" **Arturo Tagliacozzo** fisico, ricercatore Cnr; **Attilio Belli**, urbanista, docente univ; **Nicola Di Maio**, architetto, designer; **Antonio Memoli**, urbanista; **Arcangelo Caiazzo** sindacalista Cgil; **Biagio Terracciano**, Sindacalista Cgil; **Luigi Esposito**, Acli.*

senta di tentare una interpretazione visto che siamo la forza che da più tempo e con più convinzione si batte per l'obiettivo che "i quaranta" propongono) che quell'appello contenga non solo un invito alla città. Questo è evidente ed è un fatto, come anche Ranieri sottolinea, di grande valore. Vi è probabilmente un

invito anche al Pci a smetterla di "perdere il sonno" dietro all'idea dell'esapartito.

Intendiamoci "i quaranta", lo scrivono con chiarezza, non sono omogenei sulle formule politiche (e quindi non si può certo escludere che tra di essi vi siano anche sostenitori di un accordo a sei). Tuttavia essi giudicano, pare, (e quindi senza ideologismi o per partito preso e questo rende autorevole la loro presa di posizione) abbastanza illusorio perseguire una politica che non ha dato e non darà alcun frutto. Quindi non confondiamo le cose. L'appello è importante e reclama una svolta, ma non crediamo quella (come dice Ranieri) non voluta in questi anni da Dc e socialisti. Quella (l'esapartito) non è una svolta ma, come i fatti hanno ampiamente dimostrato, solo una pericolosa ed inutile illusione. Per fortuna i danni fatti (qui c'entra veramente il riferimento al pessimismo e allo scoramento) anche da questa politica nel tessuto sociale e democratico della città di Napoli, come anche l'appello dei quaranta dimostra, non sono irreparabili. □

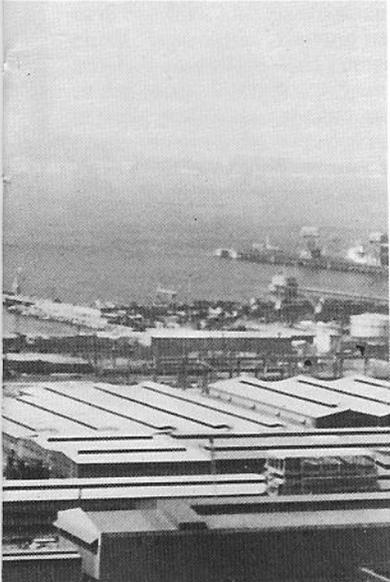
Trattenere il respiro?

di LUCIO BILLWILLER

Si è svolto ad Ascoli Piceno il terzo convegno sull'inquinamento atmosferico della città, organizzato dalla Federazione Provinciale di Democrazia Proletaria

GIÀ in occasione del primo convegno, svoltosi l'11 ottobre 1984, era stato denunciato, oltre all'inquinamento atmosferico determinato in massima parte dagli scarichi della Società Elettrocarbonium, anche il non meno preoccupante inquinamento politico, che ristagna sulla città con tassi allarmanti all'interno del Consiglio e della Giunta municipale e attraversa, orizzontalmente, tutti i partiti cittadini.

Nel lontano 1969, infatti il Consiglio Comunale aveva richiesto che l'area interessata dalla fabbrica fosse definitivamente destinata a zona industriale benché fosse all'interno del perimetro urbano. Per fortuna la delibera era stata bocciata dagli organi di controllo. Ma il Consiglio non desiste e decide allora di derogare circa la destinazione prevista dal Prg a zona verde e con-

cede all'azienda non solo di rimanere dov'è per altri 25 anni ma anche di procedere ad «opere di razionalizzazione tecnologica degli impianti», in cambio dell'impegno alla salvaguardia dell'ambiente da parte della società. Manco a dirlo, la delibera in questione viene approvata da tutti i 37 consiglieri presenti (Pci compreso) con un solo voto di astensione.

Le "opere di razionalizzazione tecnologica" si traducono ben presto in un vero e proprio ampliamento dei reparti produttivi e nell'acquisto di aree confinanti. Sebbene tutto questo avvenga proprio nei mesi in cui il problema dell'alto tasso di inquinamento viene reso di pubblico dominio ed è oggetto di vivaci polemiche, discussioni ed esposti alla magistratura, i partiti e gli amministratori non fanno nulla per impedire le manovre della società. Le nuove aree acquistate rientrano fra l'altro, secondo la destinazione del Prg, in zona verde pubblico e attrezzato, mentre l'intera zona è interessata allo sviluppo del centro direzionale (per l'area della fabbrica si parla di 200mila mq di insediamenti aggiuntivi).

L'affare è grosso e interessa certamente anche i proprietari delle aree limitrofe destinate al centro direzionale, i quali potrebbero veder sfumare molte aspettative di investimento se fossero liberati quei 200mila mq. previsti dal Ppe. Intanto la fabbrica continua indisturbata le sue immissioni nell'ambiente circostante di Ipa, cadmio, cromo, arsenico, ecc. nel pressoché generale disinteresse. Il nuovo fenomeno della pioggia di minutissime goccioline di condensa di pece, che interessa un'area di circa 8 mq, corrodendo addirittura le vernici delle auto, sta a dimostrare che gli impegni assunti dall'azienda per la salvaguardia ambientale in sede di convenzione con il Comune per la proroga della permanenza degli impianti nel perimetro urbano, non sono stati rispettati.

Di qui la richiesta, avanzata al convegno e rivolta agli amministratori e a tutti i partiti presenti in Consiglio, di revocare la delibera (n. 138 del 30.7.80) sulla variante al Prg per inadempienza dell'azienda. Questo è l'unico provvedimento che consentirebbe di eliminare l'inquinamento atmosferico, trasferendo la fabbrica in luogo più idoneo, e smascherare l'inquinamento politico, non meno grave e temibile del primo. □

Pensioni di male in peggio

di MARIA TERESA ROSSI

Si prospetta un "riordino" del sistema pensionistico perfettamente in linea con le politiche fiscali e finanziarie di penalizzazione dei redditi più bassi. Per i lavoratori ed i pensionati la necessità di una vertenza generale ed unitaria

ELEVAMENTO dell'età di pensione per le donne da 55 a 60 anni, aumento da 15 a 20 anni del periodo di contribuzione necessario per il diritto alla pensione, istituzione di fondi integrativi. Sono le misure che più immediatamente evidenziano i criteri che guidano il cosiddetto riordino pensionistico e più immediatamente toccano gli interessi dei lavoratori.

Nel documento approntato dalla Commissione speciale della Camera, che dovrebbe costituire la base della discussione in Parlamento programmata per la ripresa autunnale dei lavori, i due primi punti citati (art. 6 e 7) sono tra i meglio definiti e articolati, in un contesto in cui lo slogan della separazione fra assistenza e previdenza, fatto proprio a parole da tutti i partiti, si traduce in indicazioni approssimative di ristrutturazione dell'Inps e di insufficiente intervento dello Stato; e in cui l'estensione a tutti i lavoratori dipendenti pubblici e privati dell'assicurazione generale obbligatoria esclude categorie tradizionalmente privilegiate in ambedue i settori, come i magistrati e gli avvocati e procuratori dello Stato, il personale di volo, i giornalisti, i dirigenti d'azienda, oltre alle Forze armate, alla polizia, ai carabinieri.

Su una materia che ha implicazioni non solo economiche, ma di tradizionali tutele clientelari, le contraddizioni all'interno della maggioranza non sono state poche, nè sembrano del tutto superate. Ma esse non infirmano la comune volontà politica di accelerare, anche sul terreno della previdenza, processi di privatizzazione, riducendo a livelli minimi le prestazioni pubbliche e accentuando per il futuro i risparmi della spesa sociale, già operati in questi anni, mediante decreti e leggi finanziarie, con i tagli sui più bassi redditi da pensione.

Non a caso si è intensificata nell'estate la campagna d'opinione che intreccia l'allarmismo sulla prossima bancarotta dell'Inps all'esaltazione della libertà di scelta insita nei sistemi privati di assicurazione, o in sistemi misti diffusi nei paesi occidentali; si individua nelle misure peggiorative l'unica strada per poter garantire a tutti un "trattamento di base", ossia un minimo di pensione di per sè insufficiente, ma appunto migliorabile col ricorso ai fondi integrativi, individuali o di categoria. Ma poiché calcoli approssimativi denunciano un vantaggio economico modesto e a lunga scadenza di queste misure, già si critica l'eccessiva gradualità di esse (l'elevamento delle età di pensione per le donne, un anno alla volta tra il 1992 e il 1999, escludendo solo quelle con più di 50 anni che possono vantare una contribuzione di almeno 15 anni; l'aumento, anch'esso anno per anno dal 1987 al 1995, per tutti, del tempo di contribuzione per il diritto alla pensione da 15 a 20 anni), e si rispolvera l'originaria proposta della pensione a 65 anni per tutti, uomini e donne.

L'odiosità di queste misure è palese, se si considera che già oggi le donne sono le destinatarie privilegiate delle pensioni più basse, e che il prolungamento di cinque anni della vita lavorativa significherà aggravamento della doppia fatica del lavoro esterno e domestico, senza fornire maggiori garanzie di raggiungimento del diritto alla pensione: si calcola infatti che il passaggio da 15 a 20 degli anni di contribuzione escluderebbe da esse il 50% delle donne, a cui si aggiungerebbe una stessa percentuale di lavoratori agricoli, per non parlare dell'effetto generalizzato dell'ingresso sempre più tardivo dei giovani nel lavoro.

Dalla stessa Presidenza dell'Inps, pur non contraria ai tagli delle prestazioni, ne viene di fatto smentita la efficienza al di fuori di una razionale politica di definizione e attribuzione degli oneri assistenziali e previdenziali. Calcoli effettuati in un documento presentato nel febbraio scorso (Bilancio parallelo 1986), danno in attivo, in base alla proposta di razionalizzazione, i fondi previdenziali, e in particolare un avanzo di gestione di 1392 miliardi per il Fondo lavoratori dipendenti. Ma evidentemente più che gli studi specialistici trovano ascolto le sollecitazioni provenienti dalla Banca d'Italia e dall'Istituto nazionale delle Assicurazioni per addivenire ad una «revisione gradualmente riduttiva» del sistema obbligatorio, e dichiarare ufficialmente che l'Inps non potrà più assolutamente «mantenere in futuro per tutti le prestazioni pensionistiche generali ed i presenti livelli di co-

pertura». La sollecitazione deriva dalla verifica che i bassi livelli di salario limitano sempre più gli investimenti nelle pensioni integrative; ed è perfettamente in linea con una politica di protezione della rendita e della speculazione attraverso i tagli alla spesa sociale e la redistribuzione del reddito dai più poveri ai più ricchi, evidenziata in modo identico dalle proposte di Goria per la legge finanziaria, dall'ingiustizia fiscale, da queste prospettive di riordino del sistema previdenziale.

I grandi esclusi dal dibattito sulle pensioni sono i lavoratori, non interessati ad esso dai loro sindacati, e in verità anche poco sensibili alle isolate proteste dei pensionati. Ma adesso la materia scotta proprio per loro, e anche le posizioni più o meno unitarie delle Confederazioni non garantiscono certo la volontà politica di difendere e rilanciare la previdenza pubblica. La logica dei tagli viene accettata. L'elevamento dell'età pensionistica per le donne non ha mai trovato opposizione, le deboli riserve sui 65 anni per tutti sembrano vacillare di fronte alle richieste in questo senso del ministro Goria, anche se la Cgil pone la condizione di una certa flessibilità al di sopra degli 80 anni. In molte piattaforme contrattuali è stato introdotto l'obiettivo dei fondi integrativi, nella logica che singoli aspetti del riordino possono essere materia di contrattazione categoriale o aziendale, ossia di risoluzioni quantomeno corporative.

Ciò che le Confederazioni non

dicono ai lavoratori è che il sistema dei fondi integrativi, qualunque sia la loro natura, esclude la garanzia di una prestazione adeguata ai denari versati, perché si pongono comunque in una logica di mercato, dipendono dall'andamento dell'economia e della borsa e sono collegati al funzionamento dei fondi di investimento, il cui guadagno oscilla e che possono anche fallire. Le detrazioni fiscali, inoltre, che l'art. 4 della proposta della Commissione prevede e che sono necessarie per il pieno funzionamento, in un sistema di fondi integrativi, abbassando di migliaia di miliardi le entrate dello Stato provocherebbero ulteriori tagli alle prestazioni assistenziali e previdenziali pubbliche, con una

ancor più pesante penalizzazione dei redditi più bassi.

Dentro una linea di non difesa della previdenza pubblica stanno le proposte di correttivi alle misure troppo pesanti, come quella della Cgil sull'età pensionabile o quelle pur interessanti che suggeriscono metodi di finanziamento dei fondi che consentano, ad esempio, ai lavoratori di utilizzare i denari che oggi affidano alle aziende per il trattamento di fine rapporto.

La difesa della previdenza obbligatoria come unica garanzia di attuazione del diritto alla pensione non trova quindi spazio nella linea del sindacato, che anzi tende a rafforzare anche su questo terreno la sua immagine istituzionale; e ben lontano dal proporne la discussione ai lavoratori, formula o rispolvera proposte sostanzialmente peggiorative. La stessa Cgil, che pure sembra meno della Cisl e della Uil intaccata da tendenze a risoluzioni corporative, ad esempio sulla natura dei fondi integrativi, indica in un documento approvato nel maggio scorso dall'esecutivo, accanto all'accettazione dei provvedimenti restrittivi dei requisiti di pensione, anche un mutamento del sistema di calcolo dell'assegno, che diminuirebbe l'entità di tutte le pensioni: il riferimento cioè a tutto l'arco della vita lavorativa, anziché agli ultimi cinque anni.

Quale credibilità possono avere allora anche le oscillanti minacce di una risposta di massa all'inasprimento dei tagli alla spesa sociale che la finanziaria di Goria prospetta, proprio mentre si sprecano le dichiarazioni sulla ripresa dell'economia? I pensionati, come sempre è avvenuto in questi anni, sono stati gli unici a far sentire la loro voce, quando nel giugno scorso sono scesi in piazza in Lombardia contro l'applicazione delle misure restrittive dell'assistenza sanitaria pubblica approvate con la finanziaria '86. Si troveranno ancora soli a contrastare la finanziaria '87, la controriforma delle pensioni, l'ingiustizia fiscale?

Un'iniziativa forte di protesta e di proposta deve partire oggi da una profonda unità di pensionati e lavoratori, deve individuare le connessioni politiche fra misure assistenziali, previdenziali, fiscali, deve rafforzare la valenza di scontro politico dei rinnovi contrattuali, che affidati alla qualità delle piattaforme decise ai vertici e mai veramente discusse dai lavoratori portano in sè i germi della sconfitta.

Anche se ancora una volta la discussione sul riordino della previdenza dovesse essere rimandata, non per questo il tema deve essere scorporato (o affidato alla contrattazione) da un'iniziativa contro la legge finanziaria, delegandolo alla pericolosità di un dibattito parlamentare in cui tutto si decide a colpi di maggioranza e minoranza, e in cui l'unica opposizione che garantisca alternativa di principi e di proposte è quella di Dp, qualitativamente forte, ma numericamente debole.

L'apertura, contestuale ai rinnovi contrattuali, di una vertenza generale contro la legge finanziaria, per il rilancio della previdenza pubblica e per la giustizia fiscale, i cui contenuti dovrebbero essere definiti attraverso un ampio dibattito fra i lavoratori e i pensionati, dimostrerebbe fino in fondo la comprensione da parte dei lavoratori e dei pensionati della globalità dell'attacco e la volontà di contrastarlo.

La difesa della previdenza pubblica poggia sul principio della solidarietà sociale e ha come condizioni necessarie la battaglia per l'occupazione, per la riduzione d'orario, per la giustizia fiscale. In questo quadro si inseriscono obiettivi specifici: una graduale, ma reale, uniformità di normativa per tutte le categorie, l'abbassamento a 55 anni per tutti dell'età pensionabile con possibilità, secondo i bisogni individuali e non delle aziende, di protrarre fino a 65 con lavori meno pesanti ed a part-time la vita lavorativa (qui sta la libertà vera e non la scelta coatta della pensione integrativa, oltre che l'apertura di spazi all'occupazione giovanile); la definizione di un minimo pensionistico indicizzato per chi non ha redditi sufficienti, pari alla quota di salario indicizzato al 100% (oggi si aggirerebbe sulle 600 mila lire mensili).

Un sistema fiscale equo, che sgravasse i redditi da lavoro e da pensione e riequilibrasse le entrate con un'imposta sui patrimoni e sui guadagni in borsa, e un sistema contributivo che, considerando i profitti realizzati dalle aziende con le elargizioni a carico dei fondi pensionistici dei lavoratori per la ristrutturazione (cassa integrazione, fiscalizzazione ecc.), addossasse al capitale un maggiore onere contributivo, facendo ad esempio pagare i contributi sul valore aggiunto anziché solo sui salari, ne garantirebbe il finanziamento, rendendo possibile anche una razionale e giusta separazione tra assistenza e previdenza. ☐

Che intervenga il Csm

Il 6 agosto scorso Mario Capanna e Franco Russo, a nome di Democrazia Proletaria, hanno presentato il seguente "esposto" al Consiglio Superiore della Magistratura, affinché intervenga nei confronti dei magistrati Salvini e Grigo per arginare il loro arbitrario comportamento nel contesto dell'istruttoria "Ramelli-Porto di Classe".

Il 16 settembre 1985, nell'ambito delle indagini sulla morte di Sergio Ramelli verificatasi il 29 aprile 1975 ed altri fatti, venivano arrestati a Milano numerose persone rispetto alle quali erano emersi asseriti indizi di reato. Tra queste, veniva arrestato anche il sig. Di Domenico Giovanni, ritenuto responsabile del "servizio d'ordine" del gruppo di Avanguardia Operaia all'epoca dei fatti oggetto dell'indagine.

Il Di Domenico aveva successivamente militato in Democrazia Proletaria ed era stato quindi eletto consigliere comunale a Gorgonzola nelle liste di questo partito.

Il procedimento penale che lo riguardava veniva istruito dai Giudici Maurizio Grigo e Guido Salvini della III e XX Sezione dell'Ufficio Istruzione di Milano.

Il giorno 8 luglio 1986 il Di Domenico proponeva ai Magistrati un'istanza per la concessione degli arresti domiciliari che veniva rigettata con ordinanza del 15 luglio successivo. Gli esponenti non intendono in alcun modo esprimere giudizi sulla decisione adottata dai Giudici Istruttori nell'ambito dei poteri discrezionali loro conferiti dalla legge. Ritiene invece di avere il diritto e il dovere di esprimere la propria fermissima protesta per le argomentazioni addotte a motivo del diniego, argomentazioni che gettano gratuito discredito e ombre di pesanti sospetti su un partito del tutto estraneo all'inchiesta in corso.

Si legge infatti nell'ordinanza del 15 luglio 1986 che «l'imputato potrebbe essere indotto ad inquinare gli elementi di prova a suo carico alla luce del vincolo strettissimo che tuttora lo lega all'ambiente politico ove sono maturati i fatti e in cui egli ricopre ruoli di responsabilità e di prestigio tali indubbiamente da consentirgli di influire sulle scelte di coimputati e testi». Anzi, ad avviso degli Istruttori, l'inchiesta sarebbe stata «contrassegnata da tentativi di inquinamento delle prove e da pesanti interferenze da parte di gruppi organizzati facenti riferimento alla forza in cui il Di Domenico milita.

Si è giunti a plateali intimidazioni nei confronti dei magistrati, minacce nei confronti di testimoni e pressioni nei confronti di imputati e familiari di imputati affinché in particolare non fossero chiarite le responsabilità a livello superiore. In mesi e mesi è stata riattivata quella ragnatela di contatti e di omertà che è stata alla base dell'impunità di cui gli imputati hanno potuto godere per dieci anni».

Infine a commento della sussistenza del pericolo di fuga dell'imputato («da sempre legato alle forze organizzate che hanno proclamato con toni violenti l'ingiustizia, il carattere persecutorio e il carattere di vendetta politica del presente procedimento»), i Giudici Istruttori esprimono la convinzione che egli «potrebbe essere indotto in futuro a non sottomettersi ad una eventuale sentenza di condanna come gesto di protesta raccomandato dalle forze che proseguono e proseguiranno la ben nota campagna politica cui si è accennato».

Non v'è dubbio che "le forze", "l'ambiente politico" e i "gruppi organizzati" citati nell'ordinanza non siano altro che trasparenti riferimenti al partito di Democrazia Proletaria, nel quale il Di Domenico aveva militato fino al momento dell'arresto.

È evidente in primo luogo l'assoluta gratuità delle osservazioni sopra riportate, del tutto sovrabbondanti rispetto al fine di negare il beneficio richiesto dall'imputato. Lo stesso scopo si sarebbe potuto raggiungere senza azzardare illazioni e giudizi infamanti, non scevri da immotivato malanimo ed evidente disinformazione nei confronti del partito rappresesntato dal sottoscritto.

E tuttavia non è questo l'aspetto più grave ed offensivo della vicenda, poiché le considerazioni svolte dai giudici Grigo e Salvini alludono in modo palese a comportamenti contrari alla legge penale che sarebbero stati tenuti da membri o simpatizzanti di questo partito: si parla infatti di minacce e intimidazioni, di attività volte a sviare le indagini, di favoreggiamento nei confronti degli imputati protrattosi per ben dieci anni, di istigazione a sottrarsi alla giustizia, simili affermazioni appaiono tanto più sconcertanti in quanto non solo stigmatizzano con pericolosa disinvoltura pretesi comportamenti anteatti, ma pervengono all'imprudenza e all'impudenza di ipotizzare e censurare eventuali comportamenti futuri.

Orbene, non sembra opinabile che i signori Giudizi Istruttori abbiano pericolosamente travalicato i pur ampi limiti di discrezionalità che la legge concede loro, arrogandosi anche il diritto di "interpretare" ed infamare l'attività politica di un partito rappresentato in Parlamento.

Sarebbe dunque opportuno prendere provvedimenti idonei ad isolare ed arginare simili episodi di arbitrio, che di riflesso inducono discredito e disistima sull'intero ordine giudiziario.

Gli esponenti si rivolgono pertanto a codesto Ecc.mo Consiglio affinché consideri la possibilità di sottoporre i fatti esposti all'esame del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione e del Ministro di Grazia e Giustizia, perché ai sensi degli artt. 10 e 14 dell'Ordinamento Giudiziario promuovano l'azione disciplinare nei confronti dei magistrati Maurizio Grigo e Guido Salvini, entrambi appartenenti all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Milano.

Mario Capanna
Francesco Saverio Russo

EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Di professione architetto, ma anche mediatore

C'È un personaggio nella Milano degli affari ben noto per essere, oltre che architetto, l'uomo di fiducia di Bettino Craxi per le operazioni e i rapporti più delicati con i grandi gruppi imprenditoriali. Si chiama Silvano Larini. E c'è un imprenditore, Gianni Varasi, che è diventato nei mesi scorsi azionista numero uno di Montedison non perché avesse grandi capitali da investire ma, si dice, perché rappresentava la copertura ideale per il management del gruppo guidato da Mario Schimberni. Vero padrone della società. In ottimi rapporti con Varasi fino al giugno scorso. Mese in cui, molto probabilmente è stato deciso il disimpegno, totale o parziale, dell'imprenditore milanese da Montedison (proprio contemporaneamente alle incomprensioni tra Schimberni e il Psi, vedere articolo in questa stessa pagina). A meno che si tratti di una clamorosa omonimia, Larini e Varasi non sono uniti soltanto dall'amicizia con Craxi, ma anche da rapporti di lavoro. Proprio Larini, infatti, ha progettato la grande villa che Varasi si è fatto costruire in uno dei punti più belli dell'isola di Cavallo. Ricevendo, senza dubbio, un lauto compenso.

Come De Benedetti regna a Segrate

CAMBIO della guardia di uomini fedeli a Carlo De Benedetti in Mondadori. Se ne va l'amministratore delegato Franco Tatò; arriva Emilio Fossati, stessa carica ricoperta nella Cir, capofila del gruppo dell'ingegnere, principale strumento per tutte le ultime grandi operazioni finanziarie. Franco Tatò viene spedito a cimentarsi in una difficile impresa: risanare i conti della Triumph Adler, la società tedesca entrata da poco nell'orbita della Olivetti. Il passaggio delle consegne tra Tatò e Fossati rappresenta una ennesima conferma, l'ultima in ordine di tempo, dell'influenza decisiva dell'ingegnere nella casa editrice di Segrate, di cui è il maggior azionista dopo la famiglia Mondadori.

Le alleanze di Schimberni

APPARENTEMENTE è solo contro tutti. L'antagonismo del presidente della Montedison Mario Schimberni con il gruppo torinese guidato da Giovanni Agnelli è ben conosciuto, così come i pessimi rapporti con l'establishment del potere economico e finanziario, disturbato dalle sue manovre estive (l'anno scorso l'acquisto della Bi-Invest, quest'anno la scalata alla compagnia fiorentina Fondiaria). Più recenti, invece, le incomprensioni con il Psi e Mediobanca. Il partito di Craxi ha covato per molto tempo la speranza di un patto d'acciaio con Montedison. Obiettivo: creare un valido contrappeso allo strapotere della Torino di Agnelli. Per un po' Schimberni ha lasciato credere di essere disponibile. Poi, prima dell'estate, si è capito che, con ogni probabilità, ha altri programmi. Per quanto riguarda Mediobanca, invece, occorre distinguere. Dopo il primo passo verso la pensione di Enrico Cuccia, gran patron dell'istituto milanese di via Filodrammatici, la gestione operativa della banca d'affari è passata a uomini vicini a Torino, e dunque mal disposti nei confronti di Schimberni. Fino a poco tempo fa il presidente della Montedison poteva sempre contare sull'alleanza con Cuccia. Anche i rapporti con l'ottuagenario leader della finanza italiana sembrano però guastati.

Schimberni solo contro tutti, allora? No. Prima di tutto perché l'operazione Fondiaria ha dimostrato i saldi rapporti che legano Schimberni con gli uomini di Eugenio Cefis, il potente ex presidente della Montedison sparito nel nulla una decina di anni fa, dopo essere diventato uno dei personaggi più potenti d'Italia. L'asse Cefis-Amintore Fanfani è stato uno dei pericoli più gravi per la democrazia italiana negli anni Settanta. In secondo luogo Schimberni ha avviato un lento riavvicinamento con la Dc e, in particolare, con Giulio Andreotti.

L'asso nella manica di Schimberni, tuttavia, è un altro. Ben più importante. Si chiama Opus dei, l'organizzazione che gli può garantire l'appoggio di settori decisivi della finanza cattolica. Ma quali sono i canali di collegamento tra Schimberni e l'organizzazione cattolica che sta cercando di piazzare i suoi uomini nei centri strategici dell'economia e della finanza italiana? Il più importante senza dubbio Giuseppe Garofano, l'amministratore delegato di Meta, la holding di Montedison nel terziario. Garofano è uno dei dirigenti del gruppo di Foro Bonaparte più ascoltato da Schimberni. È lui che dà un contributo essenziale per la messa a punto di gran parte delle strategie Montedison. Un altro punto di contatto importante tra il presidente di Foro Bonaparte e certi ambienti della finanza cattolica è la moglie di Schimberni, molto introdotta nel mondo romano vicino al Vaticano. Un mondo che, dopo i ripetuti interventi di papa Wojtyla a favore dell'Opus dei, è molto vicino all'organizzazione.

Dal '68 con Lucchini contro il sindacato

IL REATO ipotizzato dal magistrato è di violenza privata. Imputato: Ugo Calzoni, collaboratore numero uno di Luigi Lucchini, l'imprenditore siderurgico bresciano presidente della Confindustria. Calzoni è accusato di comportamento antisindacale, per minacce a lavoratori della Bisider. Triste epilogo per un personaggio che, prima di diventare fedelissimo di Lucchini, ha fatto parte della sinistra.

L'indagine della magistratura di Brescia è stata avviata dopo la condanna della direzione aziendale dell'impresa bresciana Bisider. I giudici hanno condannato i dirigenti della società per le azioni svolte con lo scopo di impedire la partecipazione degli operai ad assemblee e per le ritorsioni contro i lavoratori che parteciparono ad uno sciopero indetto dal sindacato. □

L'incertezza regna sovrana

di RAFFAELE MASTO

Malgrado le previsioni l'economia Usa manifesta da tempo la sua incapacità a trainare il sistema mondiale fuori dalla recessione. Dalle altre aree industrializzate del mondo non arrivano segnali più confortanti. Incertezza e instabilità si ripercuotono gravemente sulle popolazioni del Terzo mondo

LE OTTIMISTICHE previsioni di un'uscita dalla recessione mondiale, diffusesi nel corso dei primi anni ottanta con l'avvento dell'amministrazione Reagan e, successivamente, con il progressivo calo dei prezzi delle materie prime e del petrolio, sembrano definitivamente andate deluse.

Gli Usa, indicati come la locomotiva che avrebbe dovuto trainare l'economia mondiale verso una fase di prosperità ed espansione, sembrano aver forzatamente abdicato a svolgere questo ruolo: nonostante la forte svalutazione del dollaro e la congiuntura economica internazionale favorevole, la bilancia commerciale Usa continua a peggiorare e fonti attendibili indicano un disavanzo commerciale molto elevato anche per i prossimi anni, il tasso di sviluppo ha raggiunto a mala pena il 2% a fronte del 4% previsto per il 1985 mentre nel secondo trimestre di quest'anno si è registrata una crescita dello 0,6%, la più bassa dell'economia americana dalla recessione dell'81-82, si riscontra una sensibile diminuzione della produzione industriale mentre si accentua la grave crisi del settore agricolo e quella delle istituzioni finanziarie.

Basta ricordare il salvataggio della Continental Illinois lo scorso anno che non è rimasto isolato dato che nell'ultima settimana di luglio è fallita la First National and Trust Co. di Oklahoma City e la Ltv, la seconda compagnia siderurgica americana, è passata in amministrazione controllata dopo aver registrato perdite per 724 milioni di dollari nel 1985 (*Mondo Economico* 28/7/1986); quest'ultimo esempio costituisce il caso più importante di richiesta di protezione nella storia imprenditoriale Usa. Non è poco se si considera che tutto ciò accade nel paese che per antonomasia assegna virtù taumaturgiche al libero mercato e non ammette interventi statali per salvare imprese che hanno perduto i livelli di competitività necessari per rimanervi.

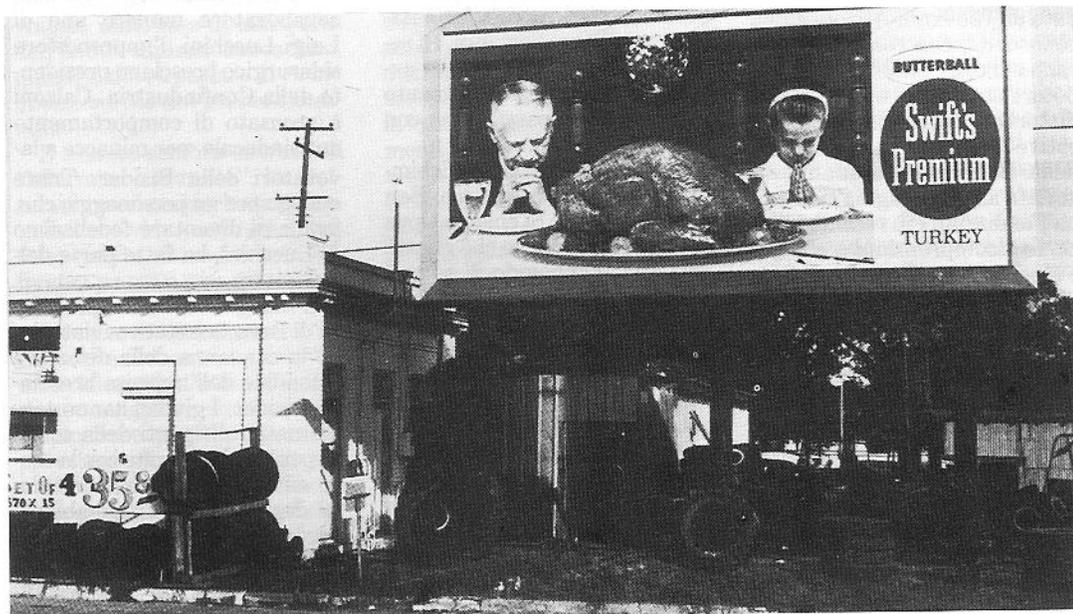
In sostanza l'economia Usa è afflitta da una tendenza al ribasso della produttività dell'industria manufatturiera e dalla caduta delle esportazioni, soprattutto agricole. E le previsioni non giustificano nessun ottimismo per il futuro dato che dal Giappone e dalla Germania, gli altri due poli che si contendono l'egemonia sull'economia mondiale, non giungono notizie più confortanti.

Tuttavia l'attuale scenario non era del tutto imprevedibile e per comprenderlo a fondo occorre fare un passo indietro. L'attuale crisi affonda le sue radici nelle scelte e nelle azioni intraprese nel corso degli anni '60 e '70 quando il capitale mondiale, alla ricerca di una sua più razionale utilizzazione, ha avviato il trasferimento della produzione industriale dell'occidente verso i paesi del Terzo mondo dove i costi salariali erano più bassi. In questo modo il contributo del Terzo mondo alle esportazioni mondiali è cresciuto, tra il 1970 e il 1980, dal 18% al 28%. Naturalmente tale trasferimento di produzione verso il Sud del mondo si è manifestato per quelle produzioni a basso costo di mano d'opera quali l'automobile, la siderurgia, le costruzioni navali, eccetera.

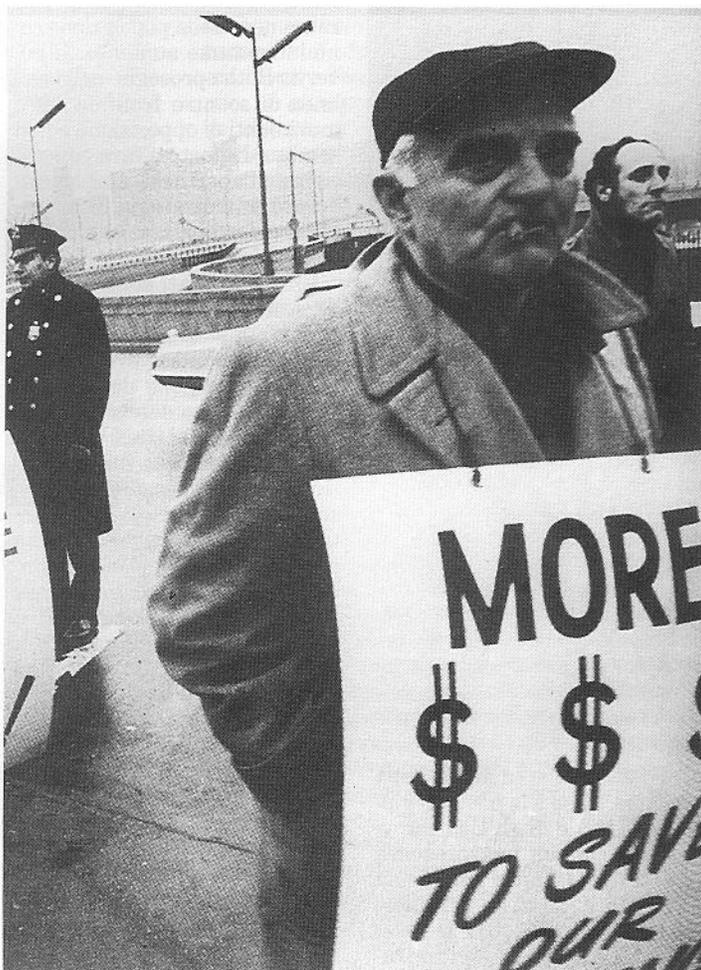
Anche dal punto di vista del potere d'acquisto (cioè della domanda) il Terzo mondo è divenuto fondamentale per le economie dei paesi industrializzati. Sempre tra il 1970 e il 1980 le esportazioni degli Stati Uniti, della Cee e del Giappone dirette al Terzo mondo sono passate dal 30% al 40% assegnando un ruolo determinante al mercato della periferia per il mantenimento dell'occupazione, dei profitti e della bilancia commerciale dei paesi industrializzati.

Ovviamente questo trasferimento della produzione ha dovuto essere finanziato. Ciò è avvenuto, in parte, dopo il 1973, per i paesi di area Opec, attraverso i proventi derivati dall'aumento del prezzo del petrolio ma la gran parte costituì finanziamenti e prestiti bancari da parte delle banche occidentali alle industrie e ai governi del Terzo mondofacendo crescere il debito estero di questi ultimi anni dagli 80 milioni di dollari del 1971 agli 800 miliardi del 1983.

Successivamente la recessione dei primi anni '80 causò una riduzione della domanda dei paesi industrializzati per i prodotti provenienti dal Terzo mondo ed alimentò il protezionismo. Tali fenomeni e una serie di altri fattori concomitanti fecero crollare il prezzo delle materie prime provenienti dal Sud deteriorando gravemente le ragioni di scambio a svantaggio del Terzo mondo. La crescita del tasso del dollaro fece il resto trasformando le difficoltà della periferia in una vera e propria crisi di solvibilità facendo piombare nell'incertezza l'intero sistema economico mondiale; da una parte i paesi industrializzati attuarono un rigido protezionismo cercando di salvaguardare il proprio mercato interno, la produzione e i livelli occupazionali in un clima generale di preoccupante instabilità considerata l'ingente esposizione monetaria delle banche occidentali, dall'altra il Terzo mondo, incapace di onorare i debiti che giungevano a scadenza era costretto a rinegoziarli o a chiederne di nuovi che il Fmi e la Banca Mondiale (strumenti del mondo occidentale e degli Usa in primo luogo) concedevano a condizioni di pesanti restrizioni nella spesa pubblica, nei salari e nei programmi di sviluppo. Attualmente il solo servizio del debito (gli interessi accumulati annualmente) assorbono il 60% del va-

lore delle asportazioni africane ed il 36% di quelle latinoamericane. A fronte di questa situazione il Piano Baker, di cui tanto si parla, è semplicemente un intervento contingente che non affronta i problemi sul piano strutturale ed è finalizzato a salvare le grandi banche americane rendendo solvibili i paesi indebitati con esse.

E siamo giunti così ai giorni nostri, con una situazione caratterizzata da una profonda incertezza e instabilità quanto mai deleterie per una economia mondiale che ha invece bisogno di fiducia e impulsi positivi ed un pesante aggravamento delle condizioni di vita nel Terzo mondo che non lascia intravvedere nulla di positivo per il futuro.

In questo quadro generale quanto mai poco accattivante il capitale mondiale privilegia l'intervento nel circuito finanziario-speculativo piuttosto che in quello dell'economia reale assestando un ulteriore duro colpo alle possibilità di ripresa dell'economia internazionale. In sostanza attualmente nessuno degli attori che calcano la scena economica mondiale è disposto a rinunciare ai guadagni a breve periodo che offre la situazione per investire invece in operazioni di lungo respiro con poche garanzie che giungano a buon fine. Ed è proprio a questo bisogno che il circuito finanziario-speculativo offre la miglior risposta pena però la perdita della sua funzione di espressione finanziaria dell'economia reale. Un solo esempio a questo proposito può chiarire la situazione: il debito del Terzo mondo oggi non rispecchia più l'intervento del capitale mondiale in investimenti produttivi nella periferia, infatti quale imprenditore estinguerebbe dei debiti che producono fior di interessi in una situazione di instabilità e incertezza senza impegnarsi in rischiosi investimenti diretti? L'importante è che il Terzo mondo sia mantenuto solvibile, ed è proprio su questo aspetto che si appuntano le attenzioni di banchieri e finanzieri dell'occidente, non importa se ciò avviene impoverendo ed affamando le già provate popolazioni del Terzo mondo.

In questo contesto l'Amministrazione Reagan in testa e gli altri governi dell'area Ocse continuano a dichiarare, nelle varie sedi internazionali, che la soluzione della crisi consiste nel rilanciare le economie dei paesi industrializzati che dovrebbero, successivamente, trainare l'intera economia mondiale verso

una fase di espansione e di crescita. Ciò significa, in altri termini, formulare al Terzo mondo una richiesta contraddittoria, si chiede, in sostanza, che venga prolungata la congiuntura economica attuale che vede i prezzi delle materie prime, del petrolio e della mano d'opera toccare minimi storici e nello stesso tempo che i mercati della periferia siano pronti ad assorbire (e pagare) i prodotti esportati dal mondo industrializzato. Richieste, queste, ovviamente inconciliabili in quanto un mercato per essere solvibile deve possedere una propria fonte di reddito adeguata alle necessità, requisito, questo, che gli attuali prezzi delle materie prime oggi non offrono ai paesi della periferia.

È su questo terreno che si gioca oggi una tragica guerra al massacro combattuta sul filo del rasoio di un possibile crollo, certamente meno facile di quanto lo fu nel 1929, ma non impossibile.

Nel quadro generale poi non bisogna trascurare di prendere in considerazione le relazioni che intercorrono tra i paesi industrializzati: esse non sono affatto caratterizzate dall'armonia quanto piuttosto da un violento conflitto nel quale è in gioco l'egemonia sull'economia mondiale. La caduta del dollaro nei confronti di yen e marco ben esprime questo conflitto e soprattutto il tentativo americano di riconquistare fette di mercato rendendo più competitive, sul piano monetario, le proprie esportazioni. Allo stesso modo la guerra sui tassi di sconto tra Usa, Germania e Giappone esprime la richiesta che ognuno di questi paesi rivolge, invano, ai suoi concorrenti perché si assumano l'onere di rilanciare l'economia mondiale. L'Occidente sa bene che la eventuale uscita dalla crisi potrà sancire la collocazione di un nuovo baricentro economico internazionale, gli Stati Uniti da tempo manifestano segni di incapacità a mantenere il ruolo di leadership mentre altre aree, prima fra tutte quella del Pacifico che ruota attorno al Giappone, avanzano prepotentemente la loro candidatura. Questa considerazione non può far altro che alimentare ulteriormente incertezza e instabilità se si tiene conto che il passaggio dalla *Pax Britannica* a quella americana fu sancito da una guerra mondiale e da una tremenda crisi economica. Fino-ra le imponenti spese belliche della amministrazione americana hanno, parzialmente, svolto un ruolo di sostegno alla economia e, paradossalmente, vi è da ritenere che un allentamento della tensione tra le grandi potenze possa ulteriormente aggravare la recessione mondiale.

In ogni caso, qualunque sarà la soluzione, ruolo e funzioni dei vari paesi della periferia saranno, ancora una volta, disegnati dai nuovi (o vecchi?) padroni del mondo. In sostanza i paesi del Terzo mondo, oggi come nel passato, sono tutt'altro che in "via di sviluppo", questo termine non è altro che un eufemismo coniato tra gli anni '60 e '70 quando il capitale mondiale aveva bisogno di trasferire una quota parte della sua produzione industriale nei paesi del Sud del mondo e si ebbe così l'illusione che le porte dello "sviluppo" si potessero aprire per chiunque. Fu in quegli anni che prese corpo la teoria delle tappe successive della crescita secondo la quale i paesi del Terzo mondo si trovano semplicemente in una fase di "pre-sviluppo" e, se ben guidati possono giungere alla completa maturità ripercorrendo le stesse tappe dei paesi industrializzati. È ancora questo concetto che si richiama quando si definiscono "arretrati" i paesi del Sud del mondo o, viceversa, "avanzati" quelli del Nord.

In realtà le cose non stanno così, la miseria, lo sfruttamento, la fame, la siccità e le guerre del Terzo mondo sono la condizione necessaria e indispensabile perché si riproducano le condizioni per l'accumulazione su scala mondiale. Uscire dalla crisi per i governi dell'Occidente significa esattamente questo, stabilire una gerarchia mondiale con un proprio equilibrio interno ad uso e consumo del centro del sistema, una gerarchia con ruoli e funzioni ben precisi, nient'affatto dinamica e mutabile.

Appare chiaro allora a chiunque si proponga di modificare questo quadro a favore dell'umanità piuttosto che a favore dell'economia, dello sviluppo o di altri concetti ugualmente astratti che il nocciolo della questione non risiede nei rapporti economici, l'economia è solo l'espressione superficiale di rapporti sociali ben più profondi. Considerare fondamentale il tasso di sconto, il debito estero o la bilancia commerciale significa assegnare agli specialisti dell'economia un potere che essi non hanno. Nemmeno quelli di sinistra. □

ESTERI

EMBREVIMBRE

a cura di SERGIO CASADEI

Posta in gioco: il Mediterraneo

IL RIENTRO dalle ferie estive ci ha riproposto, in modo allarmante, ancora la "lite" Reagan-Gheddafi con tutti i pericoli di coinvolgimento del nostro paese in questa situazione di attrito internazionale. Del resto i fronteggiamenti Stati Uniti-Libia sono destinati a ripresentarsi sempre più frequentemente nel tempo perché il reale nodo della questione è il controllo del Mediterraneo da parte degli Usa.

Oggi l'aumento della tensione nel Mediterraneo vede i paesi del Nord-Africa, quali attori comprimari nella strategia della politica regionale e mondiale. Essi infatti assumono un ruolo di primo piano in forza della loro posizione geostrategica e della complessa gamma dei loro rapporti politico-economici, sia reali che potenziali, con gli altri partners rivieraschi.

Dal punto di vista militare i legami più importanti sono quelli con gli Usa o con l'Urss. Dal punto di vista commerciale e tecnologico la parte del leone è svolta dalla Comunità Europea. Comunque i legami tra paesi rivieraschi e paesi ed interessi esterni all'area mediterranea, sono più importanti dei legami che collegano i paesi mediterranei fra di loro. Questo stato di fatto è conseguenza della politica bipolare attuata dalle due superpotenze, sicché il mediterraneo è ormai area di massima tensione. Esso è la posta in gioco dell'Urss e degli Usa che vi operano sia con una presenza diretta (la VI Flotta americana e l'Eskadra russa) sia per interposta persona. Inoltre si è venuta accorpando al Mediterraneo la zona strategica dell'Oceano indiano e del Golfo persico essenziale per la politica energetica dell'Europa occidentale, per cui il Mediterraneo è diventato una via nodale di transito.

In questo quadro la Libia costituisce, per gli Usa, un punto debole perché non controllabile e potenziale alleato del suo antagonista: l'Urss; da qui la necessità di isolare ed eliminare con tutti i mezzi, compresa la guerra, il regime di Gheddafi. Le manovre navali egizianoamericane di fine agosto sono solo un ulteriore atto che tende a coinvolgere i paesi mediterranei, Italia compresa, in una strategia di guerra.

Quando avverrà il prossimo atto, e quanto grave sarà, non è possibile prevedere, ma è necessario fin da ora contrapporvi una strategia di pace.

Il volto esterno dell'apartheid

LA SITUAZIONE in Sud-Africa, non accenna a migliorare, anzi i massacri e le provocazioni della polizia di Pretoria nei confronti della maggioranza nera della popolazione sono in continuo aumento. Il governo Botha prosegue nella sua linea di scontro frontale con i movimenti di opposizione e non sembra disposto a fare concessioni sull'apartheid, anzi ha elaborato una strategia di agressione e destabilizzazione di tutta l'Africa australe.

I raids lanciati contro Harare, Lusaka e Gaborone e altre capitali di stati circonvicini, in questi ultimi mesi, evidenziano l'altra dimensione dei piani di Pretoria: la sua determinazione nel costringere i paesi dell'area a sottomettersi alla sua dominazione politica ed economica. Nei suoi rapporti con gli stati limitrofi, il governo sudafricano ha usato l'arma delle sanzioni militari ed economiche. Questo volto esterno dell'apartheid è un passante fardello per tutta l'Africa Australe. Ed è così che il Sud Africa difende il suo sistema e blocca le pressioni internazionali. Per intimidire i suoi vicini Pretoria conduce, senza tregua una campagna di destabilizzazione e di disorganizzazione delle loro economie; e li colpisce duramente. L'intimidazione militare si manifesta in diverse forme. Essa comprende l'aiuto ai movimenti di opposizione armati (fornitura di materiali, addestramento e sostegno delle azioni militari) ma anche azioni dirette sui territori dei paesi vicini, sabotaggi e attentati.

Gli stati che hanno maggiormente subito le aggressioni sudafricane sono l'Angola, il Mozambico e la Namibia (che avrebbe dovuto essere indipendente da molto tempo ed invece è ancora solidamente occupata dalle truppe di Pretoria) ma anche il Lesotho, il Botswana, lo Zambia e lo Zimbabwe sono frequenti bersagli dei raids sudafricani. La distruzione della rete stradale e dei trasporti dei paesi vicini dà al goveno Botha un potere enorme per esercitare pressioni economiche su di essi. È questa situazione che fa dire al vice presidente del Botswana, Peter Mmusi: «l'abolizione dell'apartheid sarà il più grande contributo allo sviluppo economico della regione».

I leader neri di questi paesi credono che le sanzioni economiche al Sud Africa siano l'unico strumento capace di produrre dei reali cambiamenti sia all'interno dello stato dell'apartheid che nell'intera regione.

Molte volte è stato chiesto, a livello internazionale, il ricorso a queste sanzioni ma con scarsi risultati. Del resto grandi sono gli interessi economici dei paesi occidentali in Sud Africa. (molte banche, comprese quelle italiane, hanno investito in questo paese), inoltre il ruolo di guardiano della rotta di circumnavigazione dell'Africa (strategica per i rifornimenti petroliferi dell'Occidente) fanno si che ci siano molte remore nel ricorrere a quest'arma e si preferisca assistere indifferenti al massacro.

L'Ottavo vertice dei non allineati

SI È TENUTO dal 26 agosto al 7 settembre nella capitale dello Zimbabwe l'ottavo vertice dei paesi non allineati. La scelta di Harare, che comporta automaticamente l'attribuzione allo Zimbawe della presidenza triennale del movimento, indica la volontà dei non allineati di riportare l'Africa al centro della loro attenzione e della loro strategia politica.

Con questa scelta gli africani hanno voluto dare nuovo impulso al dibattito internazionale che investe il loro continente e alla soluzione dei loro problemi politici ed economici attraverso un attivo sostegno dei non allineati, questi ultimi invece hanno voluto rinverdire la loro solidarietà portando in primo piano motivi di indiscutibili convergenze quali appunto l'apartheid, l'indipendenza delle Namibia e la crisi economica dell'Africa. La stessa appartenenza dello Zimbabwe alla linea del fronte antisudafricano contribuirà, nel prossimo triennio, a vivacizzare l'impegno dei non allineati su questi temi.

Nel dibattito sono state riprese le dichiarazioni sull'Africa Australe che invitano «i principali partners commerciali del Sudafrica a favorire il processo di mutamento che può ancora essere realizzato senza spargimento di sangue», la condanna della «brutale aggressione del Sudafrica» contro i paesi dell'Africa Australe e la richiesta di immediata applicazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu concernente la Namibia. È stato messo anche sul tappeto il grosso dossier relativo all'indebitamento estero del Terzo Mondo che nel 1985 ha sfiorato i mille miliardi di dollari e il dibattito si è incentrato sulla proposta del non pagamento dei debiti ai paesi ricchi e alle banche internazionali. □

Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

ARCHIMEDE. Dopo aver abusato della sua celebre esclamazione Archimede si vede riconosciuti alcuni diritti. A Londra è stato deciso — non senza grossa battaglia dell'Italia e degli altri contro Francia e Germania — che la sede del segretariato coordinatore del progetto Eureka sarà a Bruxelles in Via Archimede, a fianco della sede dell'esecutivo Cee (il palazzone di vetro che si vede nei Tg).

Oltre la sede del segretariato, a Londra, i ministri della ricerca dei Dodici hanno anche approvato i primi 62 progetti sui quali bisognerà lavorare (l'elenco di tutti i progetti è stato pubblicato da *Finacial Times* del 1.7.86). Ma soldi ce ne sono pochi ed è prevedibile che i più grandi facciano la parte del leone e riescano a gestire la ricerca; per i piccoli c'è poca speranza. Pochi stati si sono impegnati nel finanziamento del progetto Eureka e ancora in forse è l'idea tedesca di costituire un pool di banche che trovi i 3.500 miliardi necessari. A meno che gli europei non riverifichino che la partecipazione all'Sdi (il progetto americano chiamato "guerre stellari") sia una buca economica per gli europei come in effetti già ampiamente verificato da chi ha avuto la sorte di avvicinarcisi. A dicembre i ministri della ricerca a Stoccolma rifaranno il punto e guarderanno al portafoglio sperando di poter dire anche loro "Eureka!"

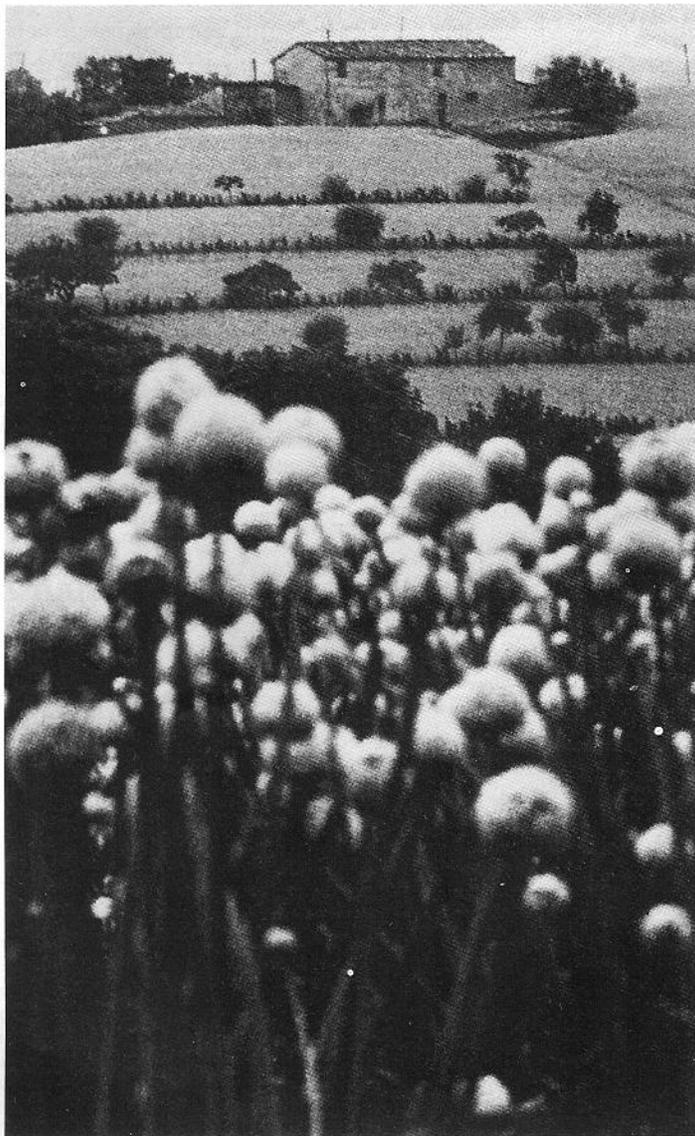
EUROCOFIN. I presidenti delle Istituzioni di credito a lungo termine della Cee hanno deciso di creare una società europea di ingegneria finanziaria, Eurocofin, la cui vocazione essenziale sarà il sostenere i Pme dei paesi della Cee. Lo scopo oltre quelli dichiarati di promuovere iniziative, studiare dei "business plans", casi di "project financing", e di essere un centro di servizi finanziari, è quello di «stimolare la formazione di un mercato comune europeo integrato dove i Pme possano sviluppare il loro potenziale al di là delle limitazioni rappresentate dai mercati nazionali e, di conseguenza, far fronte alla competizione a livello mondiale».

Il capitale sarà sottoscritto in parti uguali dai membri per un totale di 3 M di Uce (1 Uce = 1.474 lire Italiane circa). La sede sociale, ovviamente, a Lussemburgo; paradiso di molte banche. Proprio il Lussemburgo era uno dei centri di "transito" dei soldi Ior-Calvi etc.

GUERRA USA/CEE. In virtù del trattato di adesione la Spagna riceve da alcuni mesi "prelievi" sui cereali foraggiferi importati dal mercato mondiale, cioè una tassa che corregge la differenza tra il prezzo del prodotto internazionale e il prezzo comunitario. Per gli americani la "preferenza comunitaria" (cioè la propensione degli spagnoli a comprare senza prelievi dai loro vicini europei) riduce le loro esportazioni nel paese iberico. Alla fine di marzo annunciano ritorsioni doganali: aumento dei diritti doganali per prodotti Cee (come fu per la pasta e il vino italiani tempo fa). Per far questo gli americani hanno tirato in ballo l'articolo XIV-6 del Gatt (accordo generale sulle tariffe doganali e del commercio) secondo il quale l'allargamento di una unione doganale, come la Cee, non può essere fatta a detrimento degli interessi di altri partners commerciali.

La Cee da sempre risponde agli Usa che il problema va affrontato globalmente accettando l'eventualità di coprire un eventuale saldo negativo degli americani. In realtà a causa dell'entrata della Spagna nella Cee vengono eliminate barriere doganali penalizzanti l'export Usa nel paese. Gli americani vogliono invece comunque guadagnarci: da qui la ritorsione di cui sopra. Immediata però la risposta Cee: il giorno in cui gli Usa inizieranno le ritorsioni, controritorsione della Cee. Insomma l'avvio di una spirale che difficilmente si sarebbe potuta controllare e che avrebbe penalizzato alla lunga gli europei, da anni forti esportatori negli Usa.

Da qui la ricerca del negoziato che ha definito una tregua fino al 31.12.86. In questo periodo sospensione delle misure e delle contromisure; gli Usa potranno esportate in Spagna non solo granturco e sorgo ma anche corn gluten fred, pellets di agrumi, e residui solidi di distillazione di modo che questi ultimi prodotti possano compensare il calo del granturco e del sorgo per un volume complessivo di 234mila tonnellate.

SFRUTTAMENTO. Ambroise Guellec, segretario di stato incaricato dei problemi marittimi del governo francese, ha emesso un decreto che permette agli armatori francesi di immatricolare le loro navi nelle isole di Kerguelen, un territorio francese nell'Oceano Indiano che non è sottoposto al Codice del lavoro francese. Questa misura permetterà agli armatori transalpini di ridurre i costi di gestione delle navi in particolare perché non avranno più l'obbligo di mantenere almeno il 25% di francesi negli equipaggi. Più profitti, più marittimi francesi disoccupati, più marittimi del Terzo mondo mal pagati e senza copertura sociale e sindacale.

PER IL CILE È DIFFICILE L'OTTIMISMO

La sola ricostruzione di un sistema di partiti non basta a dare spazio ad un processo di transizione democratica e nemmeno a destabilizzare il regime. La rigidità dei partiti e la mancanza di una proposta di transizione concreta e negoziabile inducono al pessimismo sulle possibilità di una alternativa post-autoritaria

di RODRIGO A. RIVAS

NEL breve arco di tempo compreso tra il 1980 e il 1983, la dittatura del generale Pinochet passa da una situazione che pareva estremamente stabile ad un periodo contrassegnato dall'instabilità. La crisi si aggrava nel corso degli anni successivi, pur senza arrivare ad una crisi di governo, né allo stadio di crisi politica generalizzata. Ciò nonostante, la scena politica si modifica sensibilmente, perdendo l'assoluto grigiore che l'aveva contraddistinta negli anni precedenti. Compaiono, o si riorganizzano, protagonisti politici, sociali e culturali. Tuttavia, la mancanza di unità programmatica e d'azione delle forze di opposizione non consente di sfruttare fino in fondo le potenzialità della mobilitazione sociale. La dittatura basa la propria forza pressoché esclusivamente sui militari, ma ciò le basta per assicurarsi — almeno finora — la sopravvivenza. A livello internazionale gode — per oltre un decennio — di forti e decisivi appoggi che, tuttavia, negli ultimi mesi sono stati messi in discussione. In questo contesto, la fase cilena della transizione latino-americana verso la democrazia, già in ritardo rispetto a quanto accade nel resto del continente, non mi pare affatto imminente.

Nel settembre 1980, i cileni partecipano ad un referendum che approva una nuova Costituzione e stabilisce disposizioni transitorie nonché l'elezione del generale Pinochet alla presidenza della Repubblica per gli 8 anni successivi. Al di là delle condizioni in cui si svolge la consultazione, il regime trasforma i risultati ottenuti in una netta vittoria politica, anche perché essi cancellano le divergenze che si erano manifestate all'interno del blocco dominante[1]. Pinochet riafferma il proprio potere personale e la propria capacità di iniziativa politica. Intanto, la conflittualità sociale rimane relativamente bassa, dati i "successi" del modello economico, che consentono a nuovi gruppi sociali di accedere al consumo di beni superflui grazie ai crediti non produttivi del settore finanziario. In questo clima, il governo non ha grosse difficoltà a creare un'atmosfera di "normalità" politica, caratterizzata dall'ulteriore riduzione dei già scarsi spazi di attività politica. Così, vengono tagliati anche i rapporti tra il "settore democratico" dell'opposizione e gli "aperturisti" del governo. La repressione registra nuovi estremi.

Il plebiscito, cioè, rappresenta il coronamento della fase precedente[2], provocando quattro fenomeni significativi: a) un mutamento interno al Pc, che dà maggior peso all'insurrezione nella sua strategia; b) una ridefinizione della leadership nella Dc, che passa sotto il controllo di Gabriel Valdés, più incline ad un'intesa con la sinistra, pur escludendo ogni accordo globale con il Pc; c) un rafforzamento delle tendenze innovatrici tra i socialisti; d) un aumento degli spazi di organizzazione e delle attività dell'opposizione, contrassegnato da un duplice movimento contraddittorio: raggruppamento attorno ai partiti delle direzioni politiche; maggior autonomia da questi ai livelli intermedi e di base.

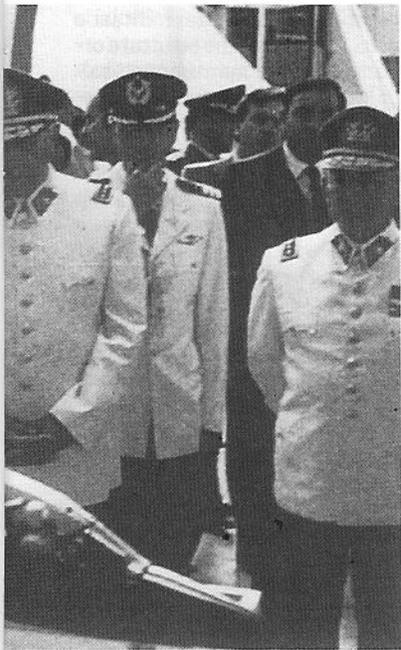
Nel corso del 1981, tutti gli indici economici peggiorano fortemente. Il "modello" economico, base di tutto il progetto politico dei militari, esplode nel 1982, anno che si chiude con una diminuzione del 14.3% del Pil: il reddito nazionale è inferiore a quello del 1966, un terzo della popolazione è disoccupata, il debito estero acquista dimensioni allarmanti. E alla crisi si adegua l'insieme dei protagonisti socioeconomici. L'agitazione diventa politica.

All'interno del regime, si assiste allora ad una crescente differenziazione e disgregazione del gruppo civile dominante[3]. Si ricostituiscono le correnti più tradizionali della destra politica[4], mentre *"El Mercurio"* scrive: «(...) il paese è governato da un'*équipe* di valore, ma ristretta, che non è abituata a render conto dei propri atti e che non annuncia mai le proprie decisioni. Questo metodo è sembrato efficace, quando regnava una piena fiducia nella guida politica (...) È chia-

1. Il quindicinale *Apsi* scrive, nell'ottobre 1980: «I gruppi favorevoli all'apertura rappresentavano la logica dei gruppi economici e della destra economica che propongono come modello una sorta di democrazia ristretta che legittimi il loro progetto di sviluppo capitalista estremo. I settori duri — legati alle idee integraliste o corporativiste — sognano un nuovo tipo di Stato risolutamente militare, direttamente controllato dalle Forze armate, con un programma economico fortemente interventista, con un'eliminazione definitiva dell'attività politica e in una linea che i partigiani dell'apertura qualificano come fascista. Il progetto sottoposto a referendum (...) doveva servire come base d'intesa tra i "duri" e i partigiani di un'apertura, perché comportava la proposta di una democrazia ristretta avanzata da questi ultimi, mentre tempi e modi nel periodo di transizione erano conformi ai desideri dei settori duri del governo».

2. Per chi fosse interessato a quel periodo, consiglio: S. Valenzuela, «Partidos de oposiciòn bajo el régimen militar chileno», in *Chile* 1973-1980, "Revista méxicana de sociología", 1983, e M.A. Garreton, *El proceso político chileno*, Flacso, Santiago, 1984.

3. A differenza di quanto avvenuto in altri regimi autoritari, in Cile non si è finora assistito alla creazione di "partiti militari".

4. La destra politica, che si identifica pienamente col regime, si era "autosciolta" poco dopo il colpo di stato.

ro che attraversiamo giorni difficili. L'*équipe* di governo si trova isolata (...) non solo rispetto all'opposizione (...) Le cose vanno male, manca un indirizzo chiaro e ciò scoraggia i partigiani del governo, che corre il rischio di non avere altri difensori che i suoi agguerriti soldati[5]».

Le opposizioni politiche sembrano ancora assenti, ma altri settori vengono allo scoperto. Tra questi, la Chiesa cattolica, che agita il tema della "disgregazione morale" e della "crisi morale"[6], e i *gremios*, cioè le diverse associazioni professionali[7], oltre alla piccola e media impresa[8], che sono i maggiori protagonisti di questa fase. Specie per i *gremios*, è la loro stessa qualità di proprietari ad essere rimessa in discussione dalla crisi, il che li porta ad una mobilitazione anti-governativa crescente che culmina, nel dicembre 1982, col divieto di una loro assemblea e l'espulsione dal paese dei dirigenti dell'Assemblea dei produttori di frumento (Anpt). Nei giorni successivi, il movimento viene duramente represso dal governo, che ne ottiene così la disarticolazione.

In parallelo, si assiste all'inizio di una mobilitazione sociale. Nel luglio 1982 si svolge a Santiago un "corteo della fame". La parola d'ordine è «prendere la strada». Ai primi di dicembre, il Coordinamento Nazionale dei Sindacati (Cus) organizza nuove dimostrazioni. I suoi principali dirigenti, Manuel Bustos ed Hector Cuevas, verranno espulsi dal Cile e imbarcati sullo stesso aereo che porta in esilio i dirigenti dei *gremios*. Ciò nonostante, il 15 dicembre Santiago viene invasa da importanti manifestazioni popolari. La paura sembra vinta.

In questo contesto, il governo decide di imporre il proprio controllo sulle principali istituzioni finanziarie del paese[9]. La decisione (metà gennaio '83) consacra la rottura del legame organico tra i gruppi finanziari e i loro uomini (i *Chicago Boys*), da un lato, e l'alto comando militare dall'altro. La crisi si approfondisce e si estende a tutto il paese. La lotta tra i partigiani del regime diventa aperta. Settori della destra si avvicinano all'opposizione. Il governo viene rimaneggiato due volte. In questo clima di incertezza, il gen. Pinochet rafforza il suo potere personale, mentre tenta di prendere accenti populisti fino a quel momento inediti.

Confrontate al degrado del blocco di governo, le forze di opposizione seguono strade diverse. Da una parte, la Dc passa all'opposzione aperta, fa appello alla mobilitazione sociale e si apre alla collaborazione con settori della destra (la cosiddetta "destra democratica"), con il centro laico e con settori socialisti. Il 12 marzo 1983, il nuovo gruppo pubblica il proprio "Manifesto democratico".

Dall'altra parte, la sinistra socialista tenta un processo definito di "Convergenza socialista", che raggruppa un'altra frangia del vecchio Ps e gruppi nati verso la fine degli anni '60 (Mapu, Mapu-oc, Sinistra Cristiana). Infine, l'altra ala della sinistra cilena — che comprende il Pc, il Mir e un terzo settore del Partito socialista — tende anch'essa a raggrupparsi. Ognuno dei tre raggruppamenti darà vita, nei mesi successivi, a forme più organiche di concentrazione: l'Alleanza democratica, il Blocco socialista e il Movimento democratico popolare. Complessivamente, l'opposizione sembra avviata a superare la propria dispersione ed emarginazione. Ma rimane aperta la questione essenziale, rappresentata dalla netta frattura tra i nuclei di direzione politica e il movimento sociale, vasto e disorganizzato, che è in corso di formazione e che si presenterà alla società nella prima Giornata di protesta nazionale, convocata per l'11 maggio.

La 1ª giornata nazionale di protesta segna uno spartiacque per il paese. Formalmente, il fatto di maggior interesse è costituito dall'irruzione dei partiti politici e dall'organizzazione di imponenti manifestazioni popolari, che si sarebbero susseguite nei mesi successivi. Sostanzialmente, ciò che cambia è il clima psicologico del paese. Le nuove forme di espressione rompono con questi 10 anni di terrore, con l'isolamento, con l'atomizzazione. Si diffonde il sentimento di appartenenza ad una collettività. L'ordine autoritario non appare più come onnipotente e "naturale". In questo senso, è una grande vittoria democratica che — addirittura — molti commentatori europei confondono con la prossima fine della dittatura. Ma le cose stanno diversamente.

Tre settori sociali hanno reso possibile questa enorme partecipazione: i ceti medi, il ceto popolare e, in misura minore, il movimento sindacale. Per i primi, colpiti economicamente e minacciati nella loro identità sociale, la "protesta" è un modo episodico di rappresentare la loro coscienza di esclusione. Per il secondo i problemi sono ben più urgenti. Il costo sociale del modello economico è ricaduto, fin dall'inizio,su di lui: le "modernizzazioni" lo hanno privato dei vantaggi sociali forniti dallo Stato (salute, casa, educazione), la disoccupazione è estremamente alta, così come la repressione. Per lui, la protesta è la rappresentazione esplicita di una situazione non più sopportabile (perciò le successive logiche di comportamento di questi due ceti diverranno, spesso, radicalmente diverse). Il movimento sindacale ha un'importanza decisiva, non tanto per la sua forza sociale, quanto per la sua capacità di mobilitazione. La "protesta" gli restituirà le sue capacità di animatore politico a livello nazionale.

Il governo si ritrova più isolato e diviso che mai. *El Mercurio* scriverà che «lo scoraggiamento di larghi settori partigiani del regime è visibile», e ne indica una delle cause nella «incertezza quanto al peso reale dell'adesione dottrinale del regime alla democrazia»[10]. Ma Pinochet — e la personalizzazione è d'obbligo, in questo caso — scatena solo una feroce repressione, e rifiuta ogni risposta politica precisando che «la democrazia è il miglior brodo di coltura del marxismo. Ed è perciò che lui (il marxismo) la difende ad ogni costo»[11]. Alla vigilia della 3ª giornata di protesta, nel luglio 1983, l'arresto del leader della Dc, Gabriel Valdés, trasforma la protesta, dandole un carattere apertamente politico e mettendone al centro i partiti. Al successo della manifestazione si aggiunge il peso politico del *primo* intervento del Papa, il quale si appella, nella sua omelia domenicale, perché «in Cile (...) i pubblici poteri costituiscano istanze aperte ed efficaci di dialogo»[12].

A fine mese, Pinochet rende pubblica una lettera di risposta nella quale, oltre a ringraziare «per le parole paterne che Vostra Santità ha pronunciato a fa-

5. *El Mercurio*, 23 marzo 1982; è il principale quotidiano cileno e il più autorevole portavoce della destra del paese e della giunta militare.
6. Cardinale Raúl Silva Henriquez, in *Hoy*, 31 marzo e 6 aprile 1982.
7. In maggio si svolgono le prime "manifestazioni delle pentole" nei quartieri alti della capitale.
8. La Confederazione della Produzione e del Commercio invia al governo un documento propositivo in cui si afferma che «il problema centrale dell'economia cilena è (...) la drammatica caduta della domanda, alla quale si aggiungono l'estrema vulnerabilità delle aziende dovuta ad un prolungato periodo di elevati tassi di interesse». La Camera di Commercio definisce "disastrosa" la situazione del settore, «in conseguenza di una caduta del 30% delle vendite tra il 1979 e il 1982». Gli stipendi sono inferiori a quelli del 1970. Ecco alcune delle ragioni che spiegano l'improvvisa "conversione" dei ceti medio-alti cileni.
9. Nei primi mesi del 1982, il totale dei portafogli scaduti equivaleva al 103.8% del capitale e delle riserve delle banche private. In pratica, cioè, l'insieme del sistema bancario era tecnicamente in bancarotta. Quindi, nel gennaio 1983, il "regime più liberale del mondo" pone le principali banche sotto il controllo dello Stato. Attualmente, oltre l'85% del credito è, formalmente, nelle mani dello Stato, ma questo (cioè i cileni) paga solo i conti, mentre la gestione rimane ancora affidata agli "imprenditori privati" (con soldi pubblici). Mai, nella storia del Cile, lo Stato ha potuto disporre di una tale concentrazione di potere finanziario. Commentando il fatto, i cileni — che, tra molti difetti e poche virtù, si caratterizzano per un certo senso dell'umorismo nero — dicevano all'epoca che «la differenza tra Allende e Pinochet è che il primo voleva costruire il socialismo, il secondo ha costruito il socialismo... reale», cfr. *La Bicicleta*, Santiago, marzo 1983.

10. *El Mercurio*, 22 maggio 1983.
11. *El Mercurio*, 27 maggio 1983.
12. *l'Unità*, 14 luglio 1983.

vore della nostra nazione», anticipa che «siamo disposti ad avanzare decisamente nel consolidamento istituzionale che la stragrande maggioranza dei cileni desidera»[13]. Sembra la vigilia di grandi cambiamenti, ed effettivamente, ad agosto, si assiste ad un nuovo rimpasto di governo caratterizzato dalla nomina a Ministro degli Interni di Sergio Onofre Jarpa, ex-capo del Partito nazionale, presentato da molti osservatori come l'uomo che avrebbe aperto il dialogo con l'opposizione. Viene effettivamente ufficializzato il dialogo con Alleanza democratica — tramite la Chiesa. Tuttavia, questo accenno ad un'apertura dura molto poco: il 30 agosto, a Santiago, viene assassinato il gen. Carol Urzua e, secondo il governo, l'attentato è opera del Mir. Pinochet dichiara: «(...) possiedo la forza, e se questo stato di cose continua, potete star certi che arriveremo allo stato d'assedio. E sarà più duro che mai»[14]. L'11 settembre, il generale celebra il 10° anniversario della sua presa del potere, e chiude ufficialmente la breve "apertura". Il dialogo con l'opposizione viene interrotto, anche se ciò non si traduce in atti concreti nell'immediato, perché ormai è stato raggiunto un nuovo livello di stabilità: i protagonisti politici e sociali comparsi nel periodo precedente continueranno ad essere attivamente presenti, le proteste proseguiranno fino alla fine dell'anno. Le tensioni interne al governo permarranno ma, a partire dall'84, verranno fatte tacere.

È proprio il breve periodo di "apertura" a dimostrare quanto la *sola* ricostituzione di un sistema di partiti non basti a dare spazio ad un processo di transizione democratica, né a provocare una crisi di destabilizzazione del regime. A mio parere, ciò si deve essenzialmente a due questioni. Da una parte, l'insieme dell'opposizione ha fatto irruzione nello spazio pubblico senza avere una proposta di transizione concreta, negoziabile, attorno alla quale riunire e concertare una forte mobilitazione sociale, mobilitazione che, viceversa, mancava di obiettivi precisi[15]. D'altro canto, la ricostituzione (precaria) del sistema dei vari partiti non ha risolto il problema dei loro legami con i diversi settori sociali che essi intendono rappresentare. La crisi di rappresentanza non si limita allo scarto esistente tra un ceto politico allargato e le masse disperse; comprende anche la non avvenuta assunzione delle trasformazioni strutturali della società cilena realizzate dalla dittatura e che puntano — in modo univoco — in direzione di un aumento della disorganicità della società[16]. Di conseguenza, sono proprio le forme di mobilitazione sociale (scioperi, proteste ecc.), mancanti di obiettivi specifici e intermedi e prive di canali di partecipazione che non siano la semplice — ed eroica — agitazione, a meglio riflettere sia lo scarto tra partiti e società che l'assenza di soluzioni di ricambio.

Dal 1984 in avanti, le Forze armate detengono — in compartecipazione — il monopolio del potere. Ciò impedisce la definitiva configurazione di un sistema politico, e consegna "*la* politica" nelle mani dei militari e della Chiesa, uniche strutture organizzate che mantengano saldi legami organici col paese reale. A me pare che proprio questo fatto induca al pessimismo: la dittatura, infatti, può sopravvivere proprio perché la sua esistenza è legata alla riproduzione delle condizioni strutturali che ne hanno permesso la nascita nel 1973.

Questa affermazione mi costringe a fare un altro passo indietro. Bisogna cioè fare qualche riflessione sulle citate "condizioni strutturali". Naturalmente, lo spazio a mia disposizione basta solo ad un breve accenno[17].

Fino al 1973, il sistema partitico cileno è un sistema stabile, formato da partiti nazionali e ideologicamente "completo"[18]. Contemporaneamente, però, è un sistema che non lascia spazio ad organizzazioni autonome dai partiti, il che si traduce in una pesante debolezza della società civile in rapporto alla società politica e rende le organizzazioni sociali estremamente fragili. Ciò porta ad una certa atomizzazione del ceto politico che si traduce in due elementi particolarmente negativi: a) un'adesione, o militanza, quasi religiosa in partiti le cui regole comprendono l'intera vita dei militanti, e nei quali la "ragion di Stato" si identifica con la "ragion di partito". La militanza, quindi, non è più una scelta secolare, ma un modo di vivere. Ciò, sebbene serva ad omogeneizzare l'estrema diversità sociale, diventa un ostacolo nei rapporti tra partiti e di questi con la società[19]; b) l'immenso peso dell'ideologia, in partiti costruiti attorno a concezioni e progetti globali sull'uomo e la società, e non su programmi determinati. Anche in questo senso risulta facile fare il parallelo con la Chiesa: nei partiti, i militanti si definiscono per una fede precisa; quindi il partito viene collocato all'interno di una visione messianica[20]. La portata storica dei progetti

13. *El Mercurio*, 31 luglio 1983.
14. *El Mercurio*, 3 settembre 1983.
15. È probabile che il problema dell'unità dell'opposizione cilena debba essere ridefinito. Stante la differenza ideologica (tra partiti essenzialmente ideologici) e il reciproco settarismo, sembra difficile pensare alla costituzione di un "sistema multipartitico" che si definisca in base alla lotta per lo spazio pubblico, le libertà essenziale e un'unica formula di transizione. L'unità deve avere come condizione ciò che è "negoziabile", e offrire una base di soluzione al conflitto di legittimità tra regime e opposizione. Questa base di mediazione è stata l'elemento-chiave di tutte le transizioni degli ultimi anni. Certo, si può anche sognare un programma di "puri e rivoluzionari". Nulla vieta di sognare, neanche dopo 13 anni. Comunque, in questo caso, non si può dire che sognare non costi nulla.
16. Su questo tema, che, malgrado, la sua essenzialità, non è stato compreso nella discussione/elaborazione dell'opposizione cilena, se non in modo approssimativo ed episodico, per cui quest'opposizione è formata da partiti che continuano a pensare come se fosse ancora il 1973, suggerisco: E. Tironi, *Clases sociales y acuerdo democrático*, Ced, Santiago, 1984.
17. Per il lettore interessto ad approfondire l'argomento, suggerisco: A. Valenzuela, *The Chilean Party System: Origins, Charachteristics and Future Prospects*, Wilson Center, Washington Dc, 1984; C. Hunes, *Los partidos políticos y la transición a la democracia en Chile hoy*, Cep, Santiago, 1984; T. Moulian, *Mecánicas de transición y partidos*, Cep, Santiago, 1984; M.A. Garreton e T. Moulian, *La Unidad Popular y el conflicto político en Chile*, Editorial Minga, Santiago, 1983.
18. Nel senso che tutte le sfumature ideologiche sono rappresentate.
19. Partiti e militanti tendevano, in realtà, a non vederla, ma ad identificarla con i propri valori, interessi e dinamiche.

viene definita perdendo di vista il loro senso concreto.

La stabilità politica cilena pre-Pinochet è cioè, anche, rigidità. Si sa, infatti, che le chiese non trovano accordi facili tra loro. Le alleanza stabili sono difficoltose; la tendenza permanente punta alla polarizzazione. Più che programmi e politiche comuni, interessa l'affermazione della propria identità. I partiti sono un luogo per iniziati, poco trasparenti, scarsamente democratici al proprio interno. Da qui le tendenze al caudillismo, all'assemblearismo, al tradizionalismo, alla burocrazia e all'oligarchizzazione del che fare politico[21].

La crisi del 1973 appare come un'esacerbazione di questi tratti negativi del sistema partitico, anche se sarebbe sciocco imputare a ciò il colpo di stato. La politica assume la forma di uno scontro globale, dove il terreno legittimo di risoluzione dei conflitti perde la propria capacità a regolarli perché gli attori politici concentrano i loro sforzi non sulla sua conservazione, ma sui propri obiettivi. Ciò crea un vuoto istituzionale, che favorisce la polarizzazione e il debordamento dei conflitti. L'insieme della società, cioè, si "partitizza". Oggi, creare spazi politici — condizione essenziale per l'erosione del regime prima, poi della sua caduta — esige la nascita di attori capaci di evolversi, di concentrarsi, di esprimere la domanda sociale e di resistere insieme alla norma autoritaria. Ecco perché, al di là dei loro difetti, appare necessario ricostruire un sistema di partiti capaci di risolvere la profonda crisi di rappresentanza che colpisce l'insieme della società cilena e di assicurare un'alternativa post-autoritaria. Ma proprio questa necessità non appare, oggi, più vicina ad una qualche soluzione positiva. Non si tratta solo, come già accennato, di un problema essenzialmente organizzativo, bensì, soprattutto, di una profonda trasformazione della stessa cultura politica. Stanti le condizioni in cui questo compito va svolto, è tutt'altro che facile. Ma le difficoltà non ne invalidano la necessità.

Si può vietare l'acqua, ma non la sete. Ovvero: si può impedire, attraverso l'uso massiccio e selettivo della repressione, qualsiasi possibilità di organizzazione e rinnovamento politico. Ciò rende più aleatoria la caduta della dittatura, salvo esplosioni interne, per ora imprevedibili, nelle Forze armate. Non si può impedire la protesta rabbiosa del paese, la sua tenace ostinazione nel non accettare come immodificabile la situazione. E allora ecco le grandi, ripetute, eroiche, instancabili... mobilitazioni popolari contro la dittatura. Ecco anche il perché di una repressione sempre più violenta, che cerca di stroncare la protesta tornando alla paura. In questo senso, temo, l'episodio dei due ragazzi bruciati vivi col kerosene durante lo sciopero del 2-3 luglio scorso è sì un evento selvaggio e raccapricciante, ma anche l'indice di una linea di comportamento che farà scuola nel prossimo futuro.

Ma, una mobilitazione di questo genere, a quale obiettivo punta? È vero che può provocare la caduta di *questa* dittatura? E se non è così, a cosa mira? Quali sono gli scopi intermedi — possibili — odierni della direzione politica del Cile?

A me sembra che la risposta consista in una sola cosa: si punta a dividere le Forze armate, a trovare al loro interno i "Ponce Enrile" cileni, a rendere talmente ingovernabile il Cile che alcuni generali arrivino alla conclusione che è meglio fare a meno di Pinochet. Nell'attuale situazione, forse, non è possibile far altro; ma è una politica che consegna esplicitamente l'iniziativa nelle mani dei generali. Non mi sembra un problema da poco e, comunque, non era — né è — una conclusione inevitabile.

Il ragionevole pessimismo[22] potrebbe certamente bastare ad un "accademico". Per un "cileno", per uno cioè che non cerca solo "spiegazioni scientifiche", ma che "sente" dei/suoi morti, i colpiti dalla repressione ecc., uno cioè per cui la politica è anche "pulsione", questa constatazione non basta e, al limite, non serve. Ma tant'è. In questo scorcio del 1986, 13 anni dopo, l'anacronismo cileno non mi sembra in via di risoluzione.

[20] Non si trattava solo di un problema della sinistra. Infatti, «noi cileni siamo un popolo che ama la ricerca di modelli originali (...). Nel 1927, Ibañez coniò lo slogan "Cile nuovo"; poi sono arrivate la "rivoluzione nella libertà", la "via cilena al socialismo", il "miracolo cileno", per far riferimento solo agli ultimi casi", R.A. Rivas, *No es el caso de hacer un Chile nuevo*, in "Revista costarricense de sociologia", San José, 1984.

[21] Certo. Sarebbe ingeneroso imputare tali "difetti" ai soli partiti cileni...!

[22] In un'altra occasione, più a freddo, spero anche di poter tornare sul terreno dell'analisi, più sdrucciolevole, ma anche più interessante. Quello dell'analisi del "modello culturale" della dittatura, e quindi delle trasformazioni complessive della struttura socio-economica cilena; e dei partiti, istituzioni e cultura da costruire. Meglio dire, dei requisiti e problemi teorico-pratici che un tale compito deve, a mio parere, affrontare.

IN AFGHANISTAN L'URSS HA TROVATO IL SUO VIETNAM

di CRISTINA ROSSI e UMBERTO DE PACE

La sostituzione di Babrak Karmal con Mohalled Najibullah è il sintomo del tentativo sovietico di trovare una via d'uscita da questa "sporca guerra". Un paese con una popolazione di circa 18 milioni di persone che ne vede 5 milioni al di fuori dei propri confini, rifugiati in Pakistan o in Iran. La fragilità delle trattative di Ginevra e la situazione variegata e complessa della resistenza

Sicuramente l'Unione Sovietica non pensava a una guerra di lunga durata quando nel dicembre 1979 decise di invadere l'Afghanistan con circa 25mila soldati, per la maggior parte riservisti e di leva. Se l'operazione iniziale era quella di eliminare l'opposizione armata al Ppda (Partito Popolare Democratico Afghano) nel giro di 2 massimo 4 mesi, oggi dopo quasi 7 anni di guerra, con un contingente attuale di circa 125mila soldati e una situazione in pratica di stallo, dovrebbe quantomeno riconoscere che l'opposizione interna è composta da qualcosa di più di poche centinaia di banditi.

La realtà è che in Afghanistan l'Urss ha trovato il suo Vietnam, la sua "sporca guerra", pagata con il sangue di centinaia di migliaia di persone; donne, bambini, vecchi afghani sterminati nei loro villaggi dalla tattica della "terra bruciata", che non risparmia nessuno, adottata dai sovietici per isolare e respingere i guerriglieri mujahiddin. Quali i motivi che hanno spinto l'Unione Sovietica ad intraprendere questa strada? Diverse sono le spiegazioni avanzate, due fra esse però sembrano riscuotere maggior successo:

— la necessità geo-politica di accesso ai mari caldi, comunque non attuabile se non tramite l'occupazione militare di regioni iraniane o pakistane. In questo senso va visto l'aiuto sempre concesso all'irredentismo Beluci per la creazione del grande Belucistan (territorio a cavallo dell'Afghanistan, del Pakistan e dell'Iran con sbocco verso l'oceano Indiano). Nel breve periodo comunque la presenza in Afghanistan permette il controllo dell'est del paese, zona strategica molto importante se si pensa al suo sbocco verso la pianura dell'Indo e del Gange attraverso la vallata del fiume Kabul;

— una questione di "sicurezza" nel tentativo di impedire la creazione di un "asse islamico" (irano-afghano-pakistano), ai confini delle repubbliche musulmane sovietiche del Tagikistan, Uzbekistan e Turkmenistan.

Ma forse più semplicemente di fronte alla profonda instabilità dei governi succedutisi in Afghanistan negli anni '70, Mosca ha imposto una propria "stabilità", spacciando per aiuto ad un paese fratello il proprio interesse a garantire la sua influenza su una nazione con quasi duemila chilometri di frontiera comune.

Il tutto all'interno della logica di spartizione del mondo fra i due blocchi, sovietico e statunitense, a causa della quale rientra fra i "diritti" acquisiti la possibilità di intervenire nelle zone ritenute, a propria discrezione, di "vitale importanza". Dall'altra parte dell'emisfero, in America Centrale, l'esperienza del Nicaragua ci mostra chiaramente l'altra faccia della medaglia.

Aiuto richiesto da chi? Visto che non sembra sia stata fatta chiarezza su eventuali richieste ufficiali del governo afghano; non solo ma paradossalmente, l'unico governo che nel dicembre 1979 poteva richiedere tale intervento era il governo Amin che guarda caso viene destituito proprio a causa dell'intervento sovietico e lo stesso Amin assassinato.

Aiuto a chi? A un paese, a un popolo nel suo complesso, tenendo conto delle contraddizioni, problemi, bisogni derivanti da un crogiuolo di genti, forgiate da secoli di storia, in un paese già di per sè geograficamente difficile; oppure aiuto a un governo, o meglio a una fazione politica, responsabile del clima di guerra civile instauratosi nel paese già tempo prima dell'intervento sovietico.

Difatti già subito dopo la "rivoluzione d'aprile" che portò al potere Tarakì il 27 aprile 1978, si ebbero le prime sommosse popolari, soprattutto contadine, contro il potere centrale, che se da un lato cercava di portare delle innovazioni in campo economico e culturale dall'altro non teneva in giusto conto i profondi valori religiosi, culturali, tribali, radicati nella società afghana. Una riforma agraria calata dall'alto in modo brusco e violento, spesso portata avanti nella più completa ignoranza da parte dei funzionari responsabili, cercò di ridistribuire la terra ai contadini; furono ignorati il problema della distribuzione dell'acqua e delle risorse di sementi, privando i contadini dei mezzi essenziali per il loro lavoro; si tentò di spezzare legami secolari, relativi non solo alla proprietà, ma ad una vita organizzata all'interno di una struttura tribale, senza proporre un nuovo e valido sistema sostitutivo.

L'annullamento dei debiti contadini da una parte non interessò quelli contratti con i mercanti dei bazar e gli usurai che erano la fonte principale dei debiti rurali e dall'altro, anche in questo caso, non vide seguire uno strumento sostitutivo il precedente, che permettesse ai contadini di affrontare gli inizi del "nuovo corso" impostogli. L'abolizione della dote (un'indennità versata ai parenti della fidanzata dal futuro marito), andava a rompere una tradizione che garantiva la famiglia contro l'eventuale ripudio della figlia, la quale proprio dalla dote avrebbe in seguito attinto per il suo sostentamento. Infine la campagna brutale portata avanti contro l'Islam, benché si proclamasse ufficialmente la libertà religiosa, esasperò sempre più gli animi della grande maggioranza della popolazione. Il tutto mentre negli ambienti governativi, istituzionali e nell'esercito, il Kalq, la fazione capeggiata da Tarakì all'interno del Ppda, tenta in tutti i modi di sistemare i suoi uomini, estro-

mettendo i membri del Parcham, l'altra fazione del partito. Le lotte interne continuano mentre si mette in luce un'altro personaggio, Amin, che nel luglio 1979 subentrerà come primo ministro al posto di Tarakì, oramai impotente di fronte alle agitazioni e alle rivolte nelle campagne e nelle città di tutto il paese. Nel giro di soli 6 mesi la durissima repressione di Amin procurò più di 50 mila morti, non risparmiando neanche i membri del Ppda, sia del Kalq che del Parcham.

Dopo l'invasione e l'ascesa al potere di Karmal (leader del Parcham), sono gli stessi sovietici ad aver assunto il compito di "elementi guida" all'interno della società afghana, inserendo propri uomini nelle strutture contese fino a ieri fra le due fazioni del Ppda e cioè all'interno dell'esercito, dell'amministrazione, perfino all'interno delle scuole, "importando" in Afghanistan un proprio corpo insegnante. La strada seguita è sempre la stessa, imporre un "nuovo corso" (ma a questo punto, forse è più giusto definirlo vecchio), cercando con la forza, la costrizione, l'indottrinamento coatto, di "modernizzare" l'Afghanistan. Ma a quanto pare anche i risultati sono sempre gli stessi, visto che tutto ciò non ha fatto altro che rinfocolare l'opposizione, sempre più convinta e decisa nella sua lotta. Oggi dopo circa 7 anni di guerra l'Urss sembra ricercare una via d'uscita da quella "piaga purulenta" — come Gorbaciov ha definito l'Afghanistan — cercando di percorrere anche altre strade oltre a quella della pura repressione. Forse non è un caso la sostituzione di Babrak Karmal con Mohalled Najibullah a capo del Pc afghano, proprio alla vigilia dei colloqui indiretti a Ginevra con la mediazione dell'Onu, tra Pakistan e Afghanistan. Il segnale sembra essere quello di rinnovare e dare una nuova legittimità ad un potere ridottosi a pura e semplice cinghia di trasmissione per di più "cigolante" dell'occupante sovietico.

Ma tutto ciò non può nascondere la fragilità delle trattative di Ginevra dietro alle quali non solo si preme per salvaguardare i "diritti" sovietici, ma dove gli stessi Stati Uniti, giocano i propri interessi nella regione. La via diplomatica d'altro lato non preclude di certo lo scatenarsi di sempre più massicce offensive militari da parte sovietica, come quelle ad esempio verificatesi in questa primavera nella regione della Paktia a ridosso del confine pakistano e attorno alla città di Kandahar nel deserto sud-occidentale dell'Afghanistan.

La realtà attuale comunque è quella di un paese che con una popolazione di circa 18 milioni di persone ne vede ben 5 milioni al di fuori dei propri confini, rifugiati in Pakistan o in Iran. Nelle città, nei paesi, nelle campagne o sulle montagne soprattutto nelle zone nord-occidentali del Pakistan, ovunque si possono vedere campi profughi. Un paese che non è il loro, un popolo — quello pakistano — con il quale al di là della comune religione islamica e al di là delle apparenze, forti rimangono le divergenze culturali e di costume. Per il Pakistan il problema dei profughi rappresenta una medaglia a due facce: da una parte è fonte di squilibri e tensioni, derivanti dall'enorme afflusso di persone con i loro più elementari bisogni di abitazione, di cibo, di assistenza sanitaria, di lavoro; e proprio in quest'ultimo caso acute si stanno facendo le tensioni vista la concorrenza degli afghani nel campo dei trasporti e del commercio. Per non parlare della presenza delle basi di alcune delle organizzazioni della resistenza, sul suo territorio o delle zone di confine usate come retrovie dai mujahiddin. Difatti diverse centinaia sono state le incursioni degli aerei sovietici in Pakistan, le quali hanno provocato decine di morti, anche fra la popolazione civile del luogo.

D'altra parte grazie a questa situazione il governo pakistano, stipulando il 15 maggio 1981 un patto con gli Usa è riuscito a garantirsi il loro appoggio con uno stanziamento di 3,5 miliardi di dollari, lungo un periodo di 5 anni, aiuto essenziale al riammodernamento delle proprie forze armate. L'"Afghan refugee Healt Programe annual report 1984" stimava 300 campi profughi in Pakistan, occupati da più di 3 milioni di persone. La maggioranza, i 3/4, sono donne e bambini. Nel loro complesso il 74% vive nella Nwfp (regione pakistana del nord-ovest), il 20% in Belucistan e il 4% nel Punjab.

Ma a questa realtà ufficiale vanno aggiunti i profughi non registrati o quelli raccolti nei campi organizzati direttamente dai partiti della resistenza, i quali non risultano dalle statistiche ufficiali. Questi i dati del rapporto, forse sterili ma significativi, tanto più se si cerca di andare oltre alle semplici cifre, immaginando la vita di questo popolo ora costretto fra case di fango, se non addirittura sotto tende o stracci, dove un clima anch'esso ostile risucchia le poche forze a loro rimaste. Abbiamo visto situazioni disperate dove anche l'essenziale era lontano a venire, altre più dignitose; chi ci ha detto che in fondo a questi profughi non manca niente, chi ci ha detto che manca tutto, forse la realtà come si suol dire sta nel mezzo. Se è vero che per alcuni la situazione anche in tempo di pace era assai misera e dura, non va dimenticato come ad essi oggi manca una libertà fondamentale, quella di poter vivere sulla propria terra, fra la propria gente.

Intensi ci sono sembrati gli sforzi da parte degli organismi internazionali governativi o indipendenti, soprattutto in campo sanitario, sia fra i profughi (dove è anche presente il Dipartimento alla cooperazione e allo sviluppo del nostro paese con un investimento di 5 miliardi di lire contro la Tbc), sia all'interno dell'Afghanistan stesso, mediante la preparazione di personale medico e infermieristico (in questo caso è soprattutto presente lo Swdish Comitee).

Ma soprattutto grande è lo sforzo da parte delle organizzazioni dei medici afghani (Society of Afghan Doctors, the Union of Afghan Mujahid Doctors), che pur tra diverse difficoltà si prodigano nel cercare di preparare personale medico da inviare all'interno del proprio paese o nell'assistere e curare i feriti, che riescono a raggiungere il Pakistan. Difatti il problema più grosso è proprio quello di garantire un'adeguata assistenza all'interno, dove la vita forse è ancora più difficile che nei campi profughi. I paesi, i villaggi, le campagne sono ripetutamente sottoposte a bombardamenti a tappeto e la popolazione cerca di sopravvivere spostandosi continuamente. Per cui come ci dicono i dottori afghani, è molto difficile garantire un'assistenza continua

ed efficace a questa gente. A piedi o a dorso di un mulo, i feriti percorrono alle volte anche centinaia di km, prima di poter raggiungere i centri predisposti ad accoglierli in Pakistan. Non va infatti dimenticato che all'interno del paese si contano circa un milione fra morti, scomparsi e rinchiusi nelle carceri del regime. E qui si evidenzia un'altro drammatico problema, spesso ignorato dalle notizie che giungono fino a noi e che in gran parte ci raccontano della situazione in Pakistan o nelle zone dell'Afghanistan al suo confine, quali ad esempio le province del Kunar, della Pakhtia, del Badakhshan. Qui i mujahiddin oltre al favorevole terreno montagnoso possono ritirarsi al di là del confine in Pakistan dove, oltre a trovare rifugio, hanno garantiti i contatti con altri paesi o altri organismi solidali con la loro lotta.

Ma poco si sa invece delle province situate a ovest, quali le province di Herat, di Farah o quelle centrali come Ghor, Urozgan. Dai bollettini dell'"Afghan Information Centre" (un'organismo indipendente) abbiamo appreso come in queste zone, civili e mujahiddin siano costretti dal terreno piano e desertico, ad affrontare insieme l'invasore sovietico. Questo se da una parte rappresenta un punto di debolezza, vista la mancanza di sicure retrovie sulle montagne o fra le valli, dall'altra rappresenta un punto di forza e maggiore coesione da parte della resistenza con il suo popolo. Un popolo la cui unione è data da un fattore che va al di là dei legami geografici o tribali e cioè dalla religione, il Dio comune, Allah. La religione intesa qui non come un aspetto separato della vita, ma presente in ogni suo momento.

Da essa nasce la jihad, la "guerra santa" e con essa la convinzione che non vi sarà pace fino a che gli invasori non saranno scacciati. Attraverso l'aspetto religioso si può capire la situazione delle donne, con le quali abbiamo avuto pochissimi contatti; rigide regole di demarcazione suddividono gli spazi di vita all'interno dei campi, fra le varie famiglie, dando l'impressione ad un'osservatore esterno che vi siano solo uomini ad abitarli. Così come attraverso tale aspetto si può capire la devozione dei mujahiddin verso i propri capi militari e politici, ma spesse volte soprattutto religiosi. Tutto ciò però non va confuso con la visione distorta di una società piattamente teocratica.

Non mancano infatti le critiche all'interno degli stessi campi profughi verso quei mullah che tentano di imporre i propri insegnamenti religiosi ai giovani, trascurando o ignorando del tutto le altre materie scientifiche e tecniche. Non mancano le voci che rivendicano una diversa interpretazione del Corano, soprattutto per quanto riguarda il ruolo della donna. Parlando con un anziano professore pakistano, questi ci disse come troppo spesso il Corano è usato come strumento di dominio da parte dei potenti, stravolgendone così il messaggio di libertà e dignità dell'Islam.

All'interno della stessa resistenza non mancano forze e organizzazioni che si ispirano a principi democratici e di sinistra. Queste forze che operano all'interno del paese e senza alcuna rappresentanza a Pesawar in Pakistan, sono un elemento fondamentale nella lotta di liberazione, ed evidenziano quanto variegata e complessa sia la realtà di una resistenza che viene da noi a forza presentata come un'unica "armata santa islamica". Anche la condizione della donna non può essere unicamente ricondotta al problema del chaderi, il grande velo portato tra l'altro solamente nelle città e non da tutte le donne. Occorre andare oltre a ciò per capire il suo ruolo effettivo nella struttura sociale afghana, il suo ruolo attuale nella resistenza e nei campi profughi, non dimenticando quanto alto sia il prezzo da loro stesse pagato in questa guerra; fra tutte basti ricordare le migliaia di donne massacrate a Kabul nel maggio del 1980, durante le manifestazioni delle studentesse per le vie della città. La solidarietà verso la lotta di liberazione del popolo afghano, oggi può essere più matura, se sa andare al di là dei miti o delle distorsioni ideologiche e culturali, calandosi nella realtà concreta e attuale di quel paese.

Niente potrà ridare la vita alle centinaia di migliaia di afghani sterminati sulla propria terra e lo stesso vale per i soldati sovietici, inviati a difendere un sempre meno credibile governo fratello; il silenzio su tutto ciò però contribuisce affinché il massacro continui, dimenticandolo un domani, in un mondo dove i confini di libertà e autodeterminazione dei popoli e dei singoli individui, saranno sempre più ristretti dai cosiddetti "diritti" del più forte. □

THAILANDIA: ULTIMO BALUARDO USA IN INDOCINA

di ROBERTO MAZZA

Note di viaggio attraverso un paese nel quale il potere politico ed economico è monopolizzato dal capitale multinazionale e dall'esercito

I MEDIA, sono riusciti a togliergli il gusto del viaggio e della "scoperta", ormai possiamo partire per qualsiasi parte del mondo con gli occhi e la mente foderati di immagini e idee che già ci descrivono in dettaglio i posti che visiteremo, le impressioni che coglieremo, la gente che incroceremo. Ma vi assicuro che girare per Bangkok con l'unico aiuto di un bigliettino scritto dall'amico albergatore in caratteri sconosciuti, senza poter comprendere nemmeno i cartelli stradali, è sicuramente un'esperienza nuova e inattesa. Un altro brivido vi coglie quando poi scoprirete di essere in una parte del mondo in cui è assente qualsiasi riferimento presente o storico all'Europa che nonostante tutto noi continuiamo a considerare il centro del mondo. Niente, non ci si può riferire né ad un passato coloniale, né ad un presente di importanti relazioni economiche.

Da questa parte del mondo la storia ha un baricentro tra le due più grandi nazioni del globo che, è necessario dirlo, non sono Usa e Urss ma Cina e l'India; il presente invece lo sposta ancora più a Est e l'economia gravita intorno ai centri finanziari e industriali del Pacifico: Giappone, California, Hong-Kong, Singapore, Shanghai. Certo le regole del mercato e della politica internazionale non cambiano, ma i fattori e le espressioni si situano molto al di là dei nostri orizzonti. Nel panorama dell'Indocina la Thailandia subisce il peso di essere l'ultimo baluardo Usa nella zona, di aver quindi un apparato militare estremamente potente e in grado di condizionare direttamente la politica del paese.

L'ordinamento politico è quello di una monarchia costituzionale, ma il potere effettivo è sempre stato giocato all'interno delle caserme: dal 1932 ho contato una serie di 14 tentati o riusciti colpi di Stato che hanno sempre tolto al Parlamento Thai ogni possibilità di azione al di fuori dello strettissimo margine di manovra lasciatogli dai militari. Anche le elezioni svoltesi a fine luglio hanno riconfermato questo stato di cose: dalle urne non è emersa alcuna forza nuova in grado di proporre un programma che incida nelle gravissime contraddizioni del paese. La litigiosa coalizione pentapartito che sta formando il nuovo governo è in tutto simile alla precedente e, come la precedente, ha dovuto ricorrere a Prem Tinsulanonda, un generale "democratico" gradito al Re e alle Forze Armate, per il più importante incarico: Presidente dell'Assemblea Nazionale, in pratica Primo Ministro. Il potere economico è sempre stato gestito da una oligarchia legata al latifondo e agli interessi del capitale multinazionale che in tutto questo secolo ha sempre avuto in Thailandia amplissima libertà di manovra. Naturalmente c'è poi l'esercito che, in nome della "sicurezza nazionale", dispone di grandi fondi incontrollabili e gestibili in massima libertà. Al di fuori di queste logiche e al margine dell'economia mondiale vivono oggi la stragrande maggioranza degli attuali 50 milioni di Thailandesi e i circa 500mila profughi che le guerre indocinesi e le politiche internazionali hanno confinato nei campi di raccolta.

L'Università di Thammasat, a Bangkok, ha segnato nel sangue due tentativi popolari d'incidere nella storia di questo paese: nel giugno del 1973 diecimila studenti chiesero la fine della repressione militare e una reale costituzione democratica. Ma già nel settembre dello stesso anno l'esercito attaccò brutalmente l'Università lasciando un conto mai calcolato di morti. Ma la cieca violenza di quest'azione provocò l'intervento del re e di parte delle Forze Armate dissidenti e l'allontanamento degli Ufficiali Thanom Kitticachorn e Praphat Charusathien dai vertici del potere e il loro esilio. Fu eletto un governo civile che governò il paese fino al 1976. Nell'Ottobre di quell'anno gli studenti scesero di nuovo in piazza per protestare contro il ritorno in patria di Thanom che nonostante avesse cambiato la divisa militare per presentarsi come monaco buddhista non prometteva niente di buono per la Thailandia, ed infatti un colpo di stato era alle porte.

Si preannunciò con l'assalto all'Università: squadracce composte da elementi della destra più reazionaria, esercito e polizia attaccarono i "sovversivi": violenze, linciaggi, impiccagioni agli alberi di tamarindo dell'ateneo. Il *Giornale* di Montanelli, in un recente articolo sulla Thailandia, sostiene che il "Thammasat bloodbath" fu uno scontro fra opposti estremismi con probabilmente "lo zampino dei militari": foto inequivocabili mostrano invece che l'assalto all'Università fu opera della polizia e dell'esercito che furono solo "guida-

L'economia in cifre

La Thailandia è uno dei paesi più ricchi del Sud Est Asiatico, prendendo a riferimento il 1981 il Pnl è di 36.020 milioni di dollari che la portano ad essere al 43° posto nel mondo, mentre suddividendolo per il numero di abitanti la troviamo nella schiera dei paesi poveri con 750 dollari procapite. Il 76% della popolazione è impegnata nell'agricoltura che fornisce il 24% del Pnl. L'esportazione di derrate alimentari è un'importantissima fonte di reddito anche se l'agricoltura è gravata da rapporti fondiari di tipo semifeudale e dalla diffusione del latifondo.

Nel 1982 la Thailandia ha venduto 3,8 milioni di tonnellate di riso per una somma di 1280 miliardi di lire, seguito dalla manioca che ha reso 1060 miliardi di lire commercializzata sotto forma di farina (chiamata tapioca). Vengono infine la canna da zucchero, il caucciù ricavato dalle immense piantagioni della penisola malese e il mais. L'attività mineraria porta solo l'1% del Pnl. Si estrae soprattutto stagno, anche questo in massima parte dai giacimenti della penisola malese e un po' di tungsteno. Ma la nuova e fondamentale risorsa del sottosuolo thailandese è rappresentata dai giacimenti di gas naturale scoperti nel golfo di Siam, collegati con un gasdotto sottomarino di 500 km alla terraferma.

L'industria è caratterizzata soprattutto da piccole e medie imprese in settori che non richiedono forti apporti di capitale, come quello tessile e quello agroalimentare. Se le riserve di gas naturale si riveleranno cospicue il governo spera di attirare gli investimenti delle grandi società straniere che vogliono approfittare di una manodopera immensa e decisamente sottopagata.

Per terminare l'industria assorbe il 9% della manodopera e contribuisce per il 28% del Pnl, i servizi occupano il 15% fornendo il 48% del Pnl.

ti" da elementi della destra per "identificare" i presunti sovversivi.

Come conseguenza di queste atrocità migliaia di oppositori raggiunsero le file del Plat, il People's Liberation Army of Thailand, il braccio armato del clandestino Partito Comunista di Thailandia che già dagli anni '20 aveva iniziato una politica di insurrezione nelle aree rurali. Si calcola che appunto nel 1976 i guerriglieri raggiunsero la cifra massima di militanti (circa diecimila). In seguito la forza del Cpt è andata scemando, più che per sconfitte militari per l'evolversi delle politiche indocinesi: normalizzazione delle relazioni tra Cina e governo Thai, conflitti all'interno dei partiti comunisti della regione, le parziali aperture dei governi civili che portarono alla pubblcizzatissima cerimonia del dicembre 1984 in cui cinquemila militanti rinunciarono alla lotta armata e alla clandestinità. Ma nonostante questo l'attuale governo considera ancora il Cpt come "principale nemico" e nel gennaio di quest'anno una corte militare condannava a morte il militante comunista Surachae Sae Darn.

Attualmente esiste solo un piccolo focolaio di resistenza nelle jungle inaccessibili del confine fra le province di Surat Thani e Nakhon Si Thammarat, nell'estremo sud del paese, con scarse possibilità di coagulare il malcontento e l'insoddisfazione delle popolazioni Thai. Eppure è stato proprio in queste zone del Sud, nella penisola di Malacca dove si è manifestato uno dei fenomeni più interessanti della regione e che in Italia è passato quasi completamente sotto silenzio. Alla fine di giugno l'isola di Phuket è stata il centro di una vera e propria rivolta popolare contro il progetto di far funzionare nell'isola un impianto per la produzione di tantalio.

Quando arrivai nell'isola mi fu facile percepire un generalizzato stato di tensione nella gente del posto. Ai bordi nella strada principale che attraversa la piccola provincia si notavano i soliti striscioni di propaganda elettorale che hanno riempito in questi mesi tutta la Thailandia, si riconoscevano tra i caratteri Thai i simboli dei vari partiti che si sono presentati alle elezioni del 27 luglio. Ma oltre i soliti cartelli inneggianti al partito Democratico, a quello Agrario o alle faccie impassibili di qualche generale, tra la bellissima vegetazione tropicale spuntavano cartelli con il simbolo della morte. E per chi non riesce a leggere nemmeno i caratteri di questa lingua vedere questi teschi con le tibie incrociate non rassicura molto. Quando poi ho visto dei fantocci impiccati ad alcuni pali della luce ho capito che tra le bellissime palme che fanno ombra a queste spiagge favolose stava succedendo qualcosa di inquietante. Al di fuori dei circuiti turistici non è facile trovare gente che parli inglese, ma ugualmente le persone che incontravo nell'isola riuscirono a farmi capire che la protesta era per una fabbrica «molto pericolosa». Un ragazzo mi disse «chimica», un altro «nucleare», una donna mi parlò di stranieri, di gente di Singapore che voleva distruggere la pace del posto.

Queste notizie mi parvero molto confuse e contradditorie, ma nel loro insieme si rivelarono esatte: l'impianto di produzione del tantalio aveva come principale azionista la S.A. Minerals Co., i cui proprietari sono malesi naturalizzati Thai, alla guida di un cartello di azionisti che comprende una serie di istituti di credito, una finanziaria della Banca Mondiale e un gruppo di azionisti thailandesi che comprendeva varie grandi famiglie legate all'esercito, funzionari di stato, addirittura alcuni candidati locali alle elezioni.

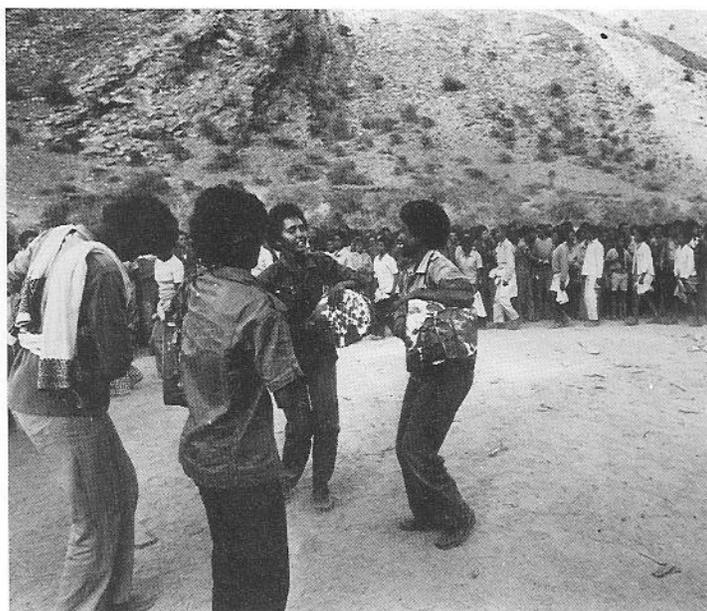
Il tantalio si ottiene dalla lavorazione delle scorie dello stagno con un processo che utilizza un acido che rilascia elementi radioattivi. Funzionari della compagnia cercavano di rassicurare le popolazioni sui dispositivi di sicurezza, sull'affidabilità della tecnologia impiegata (H. Stark, Berlino), ma la gente non si mostrava per niente convinta. Il giorno prima della manifestazione del 23/6 un candidato del partito Democratico dichiarava sconsolatamente al *Bangkok Post* che gli era praticamente impossibile iniziare la campagna elettorale, la gente di Phuket «è ossessionata dal tantalio, rifiuta qualsiasi altro discorso e addirittura minaccia il boicottaggio delle elezioni».

Asiaweek parlò poi di un eventuale guida dei disordini sulla base della "bagarre" elettorale, ma queste dichiarazioni smentiscono una influenza sostanziale sui fatti da parte delle beghe fra i partiti: se infatti un candidato Sap (Partito di Azione Sociale) è azionista della compagnia, i grandi nemici del partito Democratico che avrebbero dovuto capitalizzare la cosa si dichiaravano impotenti, la gente infatti li accusava di non esser riusciti a bloccare la costruzione dell'impianto. Non si parlava di elezioni, nei discorsi ho sentito far riferimento a due nomi che conoscevo bene, anche se non capisco la lingua Thai: Bhopal e Cernobyl.

E veniamo ai fatti di quel 23 giugno. Le autorità locali hanno preparato un incontro nella città fra un comitato di opposizione al progetto e il Ministro dell'Industria, ma quest'ultimo viene subito accolto all'aeroporto da una folla che protesta vivacemente. Tutti i 20 Km che separano Phuket dall'aeroporto sono pieni di una folla che si fa sempre più minacciosa. La città è strapiena di gente, è la più grande manifestazione che si ricordi da queste parti. Il Ministro viene dirottato dalle autorità preoccupate ad un grande hotel leggermente decentrato, ma quando si sparge la voce tra la folla viene preso d'assalto, i funzionari devono scappare precipitosamente dalla provincia mentre la fabbrica, già pronta per entrare in funzione viene attaccata e gravemente danneggiata. In un impianto valutato 44 milioni di dollari vengono riferiti danni per almeno 25 milioni di dollari!

Viene subito dichiarato lo stato d'emergenza e contingenti dell'esercito occupano tutta l'isola. Nell'impossibilità di incarcerare tutta una popolazione, si trattengono solo 40 ragazzi ritrovati a sera ancora nell'impianto. E nonostante le camere di commercio occidentali (compresa quella italiana, mai così solerte) si siano affrettate a chiedere una precisa punizione per i "colpevoli", la cosa si è dimostrata subito impossibile per la quasi totale partecipazione della popolazione ai fatti. Ho visto tranquille famigliole che vivevano a Kata Beach, un piccolissimo agglomerato di bungalows per turisti, darsi il cambio in un piccolo ristorante per partecipare alla manifestazione in città. È stata una scelta precisa in difesa dei loro interessi basati soprattutto su servizi turistici, ma nello stesso tempo il fatto che una popolazione del Terzo mondo, indigente nella sua assoluta maggioranza, rifiuti una fabbrica inquinante e pericolosa è un fatto del tutto nuovo.

Bhopal e Cernobyl hanno messo in discussione un assioma molto importante per il capitalismo internazionale: la povertà non è più il lasciapassare cieco per qualsiasi tipo di produzione, per uno "sviluppo" a qualsiasi prezzo. Una precisa coscienza ecologica impone nuove scelte, non solo nell'occidente industrializzato, ma in tutta questa piccola, fragile, meravigliosa Terra. □

DOSSIER

Eritrea: 25 anni di guerra dimenticata

di BRUNA SIRONI

IL PRIMO settembre del 1961, esattamente 25 anni fa, un manipolo di uomini armati di vecchi fucili attaccò una guarnigione etiopica nel Barka. Era il primo atto di un conflitto che passerà alla storia come la più lunga lotta di liberazione africana.

Tra le aspre montagne del Sahel, nelle fertili campagne del Barka, attorno ai villaggi e alle città dell'altopiano, nei deserti della Dancalia si combatte anche oggi, 25 anni dopo, e chissà per quanto tempo ancora, senza esclusione di colpi.

Intanto pochi guerriglieri male armati sono diventati un esercito popolare capace di tenere 400 chilometri di trincee poste a difesa delle zone liberate, le regioni del Sahel e del Barka, e di muoversi oltre le linee su tutto il territorio nazionale, penetrando nelle più munite postazioni etiopiche e perfino nell'aereoporto militare di Asmara, dove, a più riprese, sono stati distrutti un centinaio di aerei ed elicotteri che seminavano panico e morte tra la popolazione civile.

Otto offensive sferrate con enorme spiegamento di forze da un esercito tra i più numerosi e meglio armati dell'intero continente non sono servite a liquidare la resistenza eritrea. In questi giorni, in occasione del 25° anniversario, si aspetta l'inizio della nona. In primavera Mosca ha inviato a sostegno del suo più fedele alleato africano circa 5mila nuovi consiglieri militari e macchine belliche ancor più moderne ed efficienti. Eppure nelle zone liberate si attende in un clima di non soverchia preoccupazione. «Vengano pure, siamo pronti. Non faranno meglio delle altre volte» si sente ripetere in trincea come nelle retrovie. Ma la guerra non è esibita. Semmai in ogni discorso emerge vivo l'anelito alla pace, quella pace che permetterebbe di accelerare la formazione della nuova società eritrea e lo sviluppo della sua economia, processi per altro in atto nelle zone controllate dal Fronte popolare. Processi evidenti già nella democraticità dei rapporti personali per cui è difficile distinguere il membro del Comitato centrale dal semplice militante, il comandante di brigata dal semplice combattente, e nella parità tra i sessi, introdotta e fatta maturare in una società dove alla donna era riservato un ruolo del tutto subordinato e marginale. Ma evidenti soprattutto nella trasformazione dei rapporti politici e di classe, per cui viene valorizzata la partecipazione popolare ad ogni momento della vita pubblica. Infatti nelle organizzazioni dei contadini, delle donne, dei giovani si svolge il dibattito che porta all'elezione dell'assemblea di villaggio, attraverso cui viene amministrato il territorio. L'assemblea presiede all'attuazione della riforma agraria, alla ridistribuzione periodica della terra, all'amministrazione della giustizia, agli affari sociali, allo sviluppo economico dell'area di sua competenza. Tutto questo a partire da una società di struttura feudale dove i notabili e i capi religiosi, cristiani come musulmani, detenevano di fatto tutto il potere politico ed economico.

Grandi attenzioni e notevoli risorse umane e materiali, vengono dedicate anche al miglioramento delle condizioni di vita. In un paese sottosviluppato, battuto dalla guerra e dalle avverse condizioni atmosferiche, si ricorderà la devastante siccità degli ultimi anni, si ha l'impressione che ogni sforzo sia volto a garantire a tutti almeno il minimo indispensabile. Così, mentre in aree limitrofe il governo di Addis Abeba deporta la popolazione affermando che il territorio è irrimediabilmente degradato, qui, di notte per sfuggire alle ricognizioni aeree e ai bombardamenti conseguenti, si trivellano pozzi a colpo sicuro grazie a studi idrogeologici e a moderne attrezzature, affidati ad esperti eritrei, volontari, formati nelle migliori università del nostro mondo sviluppato. E piani di sviluppo integrato sono allo studio per diverse aree mentre progetti-pilota, finanziati da organismi umanitari di mezzo mondo, ma non italiani, sono già in fase di avanzata attuazione perfino nelle vicinanze delle trincee.

Ma forse i settori d'intervento privilegiati dal Fronte popolare sono la sanità e l'istruzione nella convinzione che lo sviluppo economico e sociale passano anche, e forse soprattutto, attraverso il benessere fisico e l'innalzamento del livello culturale della popolazione. In tutte le zone liberate fervono infatti corsi di ogni tipo, volti non solo ad insegnare a leggere e a scrivere ad adulti e bambini, ma anche a preparare tecnici e specialisti che sappiano tener conto della specifica realtà in cui dovranno operare. Sono stati formati in questo modo alcune migliaia di medici scalzi che operano sia tra i combattenti che tra la popolazione civile e personale paramedico in grado di assistere i pochi laureati anche in settori altamente specializzati. Allo stesso modo si sta intervenendo nell'agricoltura, per migliorare le tecniche di allevamento e di coltivazione, e nella piccola industria.

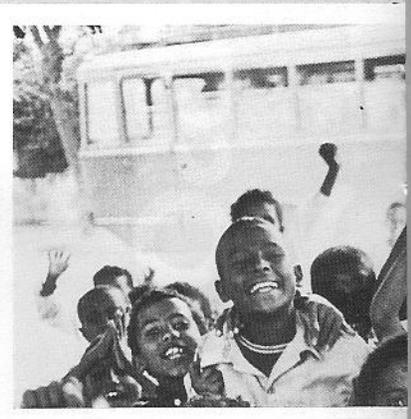
I risultati, sia sul piano economico sia su quello politico, non mancano. A migliaia, in questi giorni, giovani e non più giovani, uomini e donne, tutti volontari, si stanno preparando nei campi di addestramento, mentre i combattenti si muovono sicuri su tutto il territorio nazionale, comprese le città occupate dall'esercito etiopico, protetti da una popolazione che vede in loro la sola speranza di evitare il genocidio e la sola garanzia di un futuro degno di essere vissuto. ☐

DALL'OCCUPAZIONE COLONIALE ALLA LOTTA PER L'AUTODETERMINAZIONE

Dopo 60 anni di dominazione coloniale italiana, l'Eritrea passò, in seguito al Trattato di Parigi del 1941 sotto l'amministrazione britannica che durò fino al 1952. Venuti come "liberatori", gli inglesi tradirono le attese del popolo eritreo cui avevano fatto balenare la speranza dell'indipendenza. Fin dall'inizio, il piano della Gran Bretagna puntava sullo smembramento della nazione Eritrea. Secondo questo disegno, parte dell'Eritrea (il bassopiano occidentale, abitato prevalentemente da popolazioni musulmane) sarebbe il resto — abitato da una maggioranza cristiana — all'Etiopia. Per realizzare il loro progetto, gli inglesi iniziarono a smentellare la struttura industriale del paese al fine di indebolirlo economicamente. Parallelamente, alimentarono divisioni tribali e religiose che avrebbero fatto saltare la sua unità nazionale. In questo modo, si voleva presentare alle Nazioni Unite un'immagine di una Eritrea politicamente divisa ed economicamente debole, senza prospettive di un proprio sviluppo indipendente.

Nel 1950, le Nazioni Unite nominarono una Commissione composta da delegati della Birmania, del Guatemala, della Norvegia, del Pakistan e del Sud Africa, con il compito di redigere un rapporto da sottoporre all'Assemblea Generale. Malgrado il rapporto della Commissione raccomandasse di optare per l'indipendenza, da concerdersi dopo 10 anni di amministrazione fiduciaria dell'Onu, le pressioni americane imponevano all'Assemblea generale di stabilire che l'Eritrea sarebbe diventata «una entità autonoma federata all'Etiopia, sotto l'autorità della corona etiopica». Se il piano di smembramento proposto dalla Gran Bretagna fu del tutto ignobile, questa "soluzione" non fu certamente migliore.

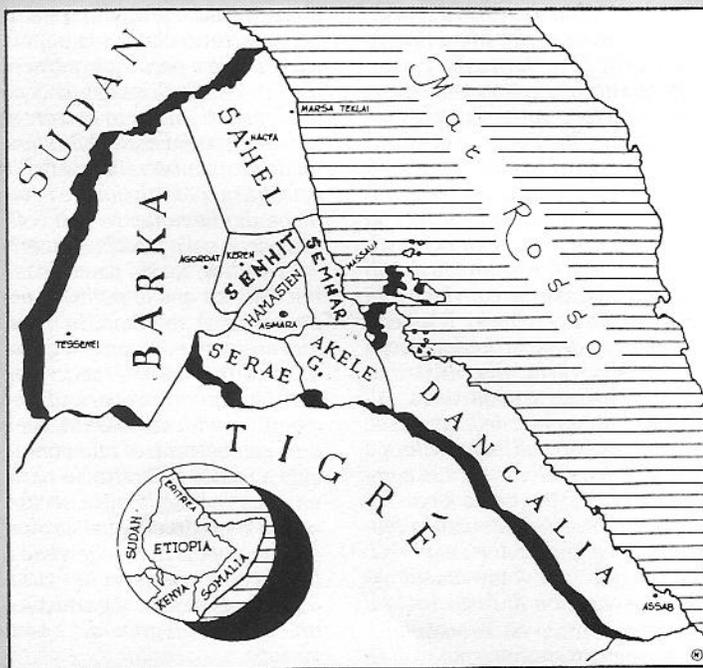
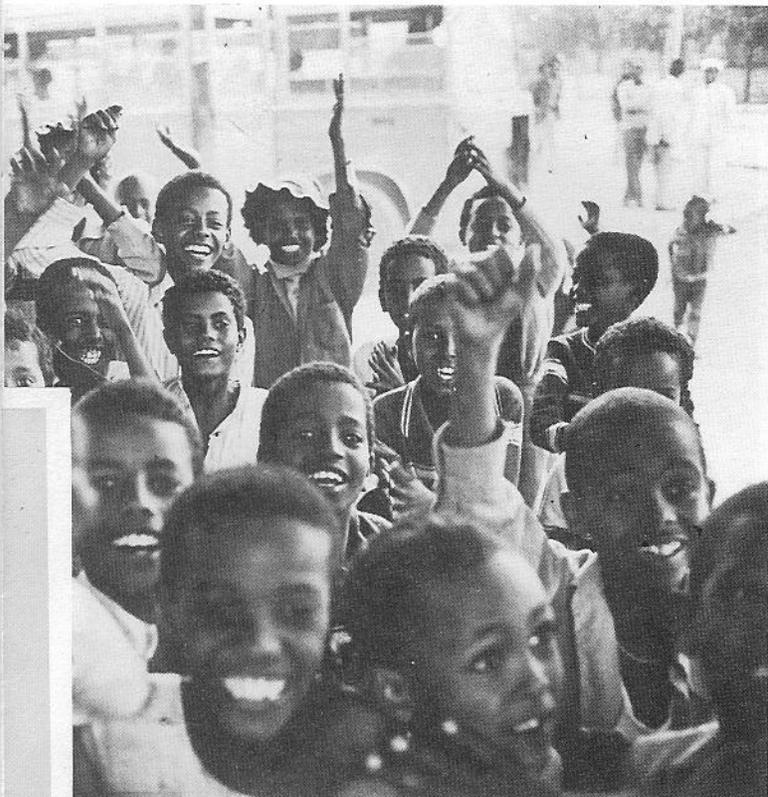
A dispetto della Carta dell'Onu, che consacra il diritto dei popoli alla autodeterminazione, il popolo eritreo non fu nemmeno consultato circa il suo stesso futuro. Fu questo un errore le cui conseguenze non hanno bisogno di commenti. In realtà, con una tale decisione si volle coprire, con la formula "federale", il disegno degli Usa di offrire l'Eritrea all'Etiopia, nella quale vedevano un gendarme per la salvaguardia dei loro interessi strategici nella regione. Infatti, nel corso del dibattito alle Nazioni Unite sul futuro dell'Eritrea, l'allora Segretario di Stato Usa, John F. Dulles, ebbe a dire: «Dal punto di vista strettamente giuridico, le opinioni del popolo eritreo dovrebbero essere prese in considerazione. Tuttavia, l'interesse strategico americano nel Mar Rosso, e le condizioni di sicurezza e di pace nel mondo, fanno si che questo paese debba essere unito all'Etiopia, che è nostra amica».

Tuttavia l'opposizione dei Paesi Socialisti, e in particolare dell'Urss, fu in grado di far si che non fosse adottata la proposta statunitense di annessione. Il delegato dell'Urss, A. Viscinsky, così espresse la posizione del suo paese: «... L'Unione Sovietica ha sostenuto con insistenza la necessità di accordare l'indipendenza all'Eritrea e continua a farlo nel corso della presente sessione. Questa nostra posizione si basa sul concetto che ogni popolo ha diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale... Nel prendere in considerazione il destino dell'Eritrea — una delle ex-colonie italiane — le Nazioni Unite devono prendere una decisione che soddisfi le aspirazioni all'indipendenza e alla libertà dall'oppressione del popolo eritreo. Le Nazioni Unite non possono tollerare che le cose vengano decise dalle potenze coloniali a spese della popolazione dell'Eritrea... L'unica giusta soluzione al problema del futuro dell'Eritrea è di accordarle l'indipendenza».

Nel 1952, due anni dopo la storica decisione, si realizzava la "federazione" tra i due paesi, che secondo le disposizioni dell'Onu, riconosceva all'Eritrea un governo ed un parlamento autonomi. Tuttavia, a partire da questo momento, il regime di Haile Selassie iniziava un'opera di graduale svuotamento della Costituzione eritrea. Progessivamente furono aboliti il parlamento, il sindacato, i partiti politici e le associazioni culturali. Queste violazioni culminarono poi nell'occupazione militare di tutto il paese e nell'annessione unilaterale dell'Eritrea che fu dichiarata «XIV provincia dell'Impero d'Etiopia» nel 1962.

Fallimento dei tentativi pacifici

Il popolo eritreo ha una lunga tradizione di lotta contro le dominazioni straniere. L'occupazione turca ed egiziana a più riprese si erano sforzate di estendere il loro dominio a tutta l'Eritrea, ma l'opposizione delle popolazioni fu talmente accanita che non riuscirono ad esercitarlo oltre le coste del Mar Rosso. Gli eritrei si opposero anche all'occupazione italiana, ma dovettero, purtroppo, soccombere.

L'opposizione del popolo eritreo continuò anche negli anni immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale. Subito dopo la decisione imposta dall'Assemblea Generale dell'Onu, il popolo eritreo tentò di risollevare la questione con mezzi pacifici. Si era battuto contro lo smantellamento delle strutture industriali iniziato dall'amministrazione britannica e si è battutto contro l'opera di svuotamento politico ed economico di Haile Selassie. Ci furono grandi proteste contro l'abolizione della libertà di stampa e di associazione, contro l'abrogazione dei partiti politici e dei sindacati che culminarono nello sciopero generale del 1958 che paralizzò il paese per diversi mesi. Gli assassinii politici e le in-

timidazioni del regime non riuscirono ad arginare l'ondata delle proteste popolari. Il fallimento dei tentativi pacifici diede origine alla lotta armata come unico mezzo per farsi ascoltare per la liberazione.

Già negli anni intorno al 1958, i lavoratori, gli studenti e altri gruppi patriottici iniziarono ad organizzarsi clandestinamente all'interno del paese nel Movimento di Liberazione Eritreo (Mle). Nel 1961, un gruppo di eritrei in esilio in Egitto e in Sudan costituirono il Fronte di Liberazione Eritreo (Fle) mentre all'interno veniva organizzato il primo nucleo armato della resistenza. Tuttavia, l'Fle entrò rapidamente in crisi per l'arretratezzza della sua leadership, nata e cresciuta nella dimensione feudale e tribale, per non essere stato in grado di integrare e superare l'aspetto esclusivamente militare della lotta. In questo contesto, sorsero difficoltà organizzative, politiche e militari e, di conseguenza, iniziarono a delinearsi posizioni diverse sui modi di conduzione della lotta ma soprattutto sui suoi contenuti, che culminarono, nel 1970, nella costituzione del Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (già Forze Popolari di Liberazione) ad opera di un gruppo di militanti progressisti che non si riconoscevano nella linea seguita dalla leadership dell'Fle.

Nato come alternativa democratica all'Fle, l'Fple si è rapidamente affermato come l'avanguardia di tutto il popolo eritreo e come forza principale nella scena politica e militare eritrea in virtù della sua scelta di linea politica e prassi basate su una impostazione che è nello stesso tempo lotta di liberazione nazionale e sociale. Per questo ha compiuto grandi sforzi nell'alfabetizzazione e per elevare la coscienza politica e civile della popolazione. In un breve arco di tempo è riuscito, nonostante la guerra, a diventare quasi autosufficiente costruendo strade per un totale di oltre 2 mila km, officine sotterranee, laboratori di artigianato, scuole (200 solo nel 1977), ospedali ed altri servizi sanitari, dispensari. Dipende dall'estero soltanto per i medicinali e le attrezzature sanitarie.

Nelle zone liberate, la popolazione civile è stata organizzata in associazioni di massa (lavoratori, contadini, studenti, donne e giovani). Sono sorti ovunque nelle aree liberate Consigli di villaggio democraticamente eletti e composti prevalentemente dai rappresentanti dei ceti meno abbienti, è stato posto fine alla miseria millenaria dei contadini senza terra con l'espropriazione dei latifondisti e la distribuzione delle terre in modo equo, sono state istituite cooperative agricole, servizi sanitari, veterinari e di trasporto gratuiti a favore delle popolazioni civili.

Cronologia essenziale

1936 — L'Eritrea viene conglobata nell'Africa Orientale italiana (Eritrea - Somalia - Etiopia) fino al 1941. Fino a quel periodo l'Eritrea ha fatto una storia a sé, separata dall'Etiopia. Agli eritrei vengono negati istruzione e assitenza sanitaria; non mancano leggi razziali.
1941 — L'Eritrea passa sotto l'amministrazione militare britannica.
1949 — In aprile le Nazioni Unite affrontano per la prima volta la questione delle ex-colonie italiane sulla base del "Piano Bevin-Sforza" (ministri esteri britannico ed italiano).
1950 — Il 12 dicembre con la Risoluzione 390 A (V) l'Onu si pronuncia dietro forti pressioni Usa a favore della federazione (46 voti a favore, 10 contrari, 4 astensioni). Sono contrari i Paesi socialisti, che si erano battuti per l'indipendenza dell'Eritrea.
1952 — Il 15 settembre viene proclamata la federazione fra Etiopia ed Eritrea.
1961 — Viene costituito il Fronte di Liberazione Eritrea (Fle) ad opera di esuli eritrei in Medio Oriente (Cairo). Un gruppo di uomini guidati da Idris Hamid Awate il 1 settembre annunciavano l'inizio della lotta armata attaccando una stazione di polizia nella provincia Nord-Ovest del Barka.
1962 — Con un decreto in novembre Haile Selassie abroga unilaterlamente la federazione proclamando l'annessione dell'Eritrea come «quattordicesima provincia dell'Impero d'Etiopia».
1970 — Visti gli inutili tentativi di correggere linea politica e struttura del Fle dall'interno, da una scissione nascono le Forze Popolari di Liberazione dell'Eritrea, che nel 1977 assumeranno il nome di Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea, ponendosi come obiettivo l'indipendenza nazionale legata alla trasformazione dei rapporti sociali della società eritrea.
1974 — Un colpo di stato militare rovescia il regime di Haile Selassie in Etiopia. I militari del Derg continuano la politica del predecessore nei confronti della "Questione Eritrea".
1977 — Il Fple è una forza nazionale reale con migliaia di combattimenti che tiene in febbraio il suo I Congresso organizzativo. La resistenza eritrea controlla più del 90% del territorio, mentre l'esercito etiopico è arroccato nelle grandi città. Nel Corno d'Africa si ha un repentino rovesciamento di alleanze: la Somalia rompe con i sovietici che diventano alleati e fornitori d'armi dell'Etiopia, tradizionale alleata Usa.
1980 — Nel novembre il Fple propone una tregua da far seguire da un referendum che proponga la scelta tra: indipendenza, stato Federale di Eritrea, autonomia regionale nell'ambito dello stato etiopico. Il governo dell'Etiopia non accetta.
1982 — A febbraio il Derg sferra la sesta offensiva, "operazione Stella Rossa", per liquidare il Fple. L'operazione fallisce. In ottobre l'ufficio politico del Fple propone una Assemblea Nazionale per coalizzare le altre componenti della resistenza.
1984 — A gennaio il Fple sul fronte Nord-Est ricaccia l'esercito etiopico per circa 80 km a sud, verso Marsa Gulbub. A ottobre avanza una proposta di cessate il fuoco respinta da Menghistu, capo di stato etiopico.
1985 — L'esercito etiopico in luglio ed agosto riconquista parte del bassopiano occidentale.
1986 — In marzo gli organismi di rappresentanza del fronte popolare all'estero hanno aperto una campagna per la raccolta di fondi a favore del popolo eritreo che durerà un anno e sarà condotta, oltre che all'interno dell'Eritrea, in Europa, negli Stati Uniti, in Canada, Africa e Medio Oriente, dove esistono consistenti gruppi di esuli eritrei.
In maggio unità mobili del Fple intervengono sul porto di Massaua, concentrando le loro azioni fra la stessa Massaua ed Asmara, i più grossi centri dell'Eritrea.

Nel 1978, il Movimento di liberazione eritreo nel suo complesso aveva liberato oltre il 90% del territorio nazionale. Tutte le campagne e le città (escuse la capitale Asmara ed il porto di Massawa, entrambe sotto assedio) eran in mano al movimento di liberazione e l'esercito etiopico era costretto alla difensiva asserragliato nelle guarnigioni delle due città, potendo rifornirsi solamente per via aerea. In altre parole, la lotta del popolo eritreo era giunta ad un passo dalla vittoria sul colonialismo etiopico, senile ed ormai in rapida dissoluzione. Soltanto lo sforzo congiunto etiopico-sovietico-cubano fu in grado di salvare il regime della giunta militare di Addis Abeba.

Dalla seconda metà del 1978, l'esercito etiopico, guidato da generali ed ufficiali sovietici, ha lanciato sei offensive militari su vasta scala con l'obiettivo di annientare «una volta per sempre» la resistenza eritrea senza tuttavia riuscire a realizzare i suoi piani di liquidazione.

Rovesciamenti di alleanza repentini nel Corno d'Africa

Il Corno d'Africa ed il Medio Oriente sono oggi le aree del mondo verso le quali le grandi potenze mostrano maggior interesse. Per quanto concerne il Corno d'Africa, i motivi di questo interesse risiedono non tanto sulle risorse economiche — i territori compresi nell'area non risultano, almeno allo stato attuale, ricchi di particolari risorse — quanto su considerazioni di ordine strategico-militare che fanno di quest'area una posizione di grande interesse per il controllo del Mar Rosso, che congiunge il Mediterraneo con l'Oceano Indiano e, pertanto, una delle rotte marittime vitali per il commercio internazionale.

Per una comprensione oggettiva della situazione di questa parte del mondo, degli assetti politici e del cambiamento repentino delle alleanze, è necessario fare alcune premesse. In primo luogo, che l'imperatore Haile Selassie venne riportato sul trono dopo il secondo conflitto mondiale dalle grandi potenze, in particolare la Gran Bretagna. In secondo luogo, che da circa mezzo secolo a questa parte, l'Etiopia si è prestata a gendarme e garante degli interessi delle grandi potenze e, infine, che i regimi etiopici hanno sempre sventolato la bandiera della "Grande Etiopia", il vecchio sogno dello sciovinismo amhara, la nazionalità dominante nel paese.

È proprio facendo leva su questi elementi che, fino al 1977, gli Usa hanno fornito all'Etiopia, più che a qualsiasi altro paese africano, aiuti finanziari ed assistenza tecnica e militare. In circa 25 anni di alleanza con l'Etiopia, gli Usa hanno fornito a questo paese oltre 600 milioni di dollari di aiuti militari, mentre le forniture sovietiche in questi ultimi cinque anni ammontano ad oltre 3,5 miliardi di dollari.

Con la salita al potere dei militari del Derg attraverso un colpo di Stato nel 1974, i rapporti internazionali dell'Etiopia erano rimasti immutati e gli Usa continuarono ad essere gli "alleati tradizionali" dell'Etiopia fino al 1977.

Il 1977 è stato un anno di grandi e repentini cambiamenti nella regione del Corno d'Africa. Nel febbraio di quell'anno, dopo sanguinosi regolamenti in seno al Derg, il controllo del regime passò totalmente nelle mani di Menghistu Hailemariam il quale, in seguito alla decisione dell'amministrazione Carter di bloccare le forniture militari all'Etiopia motivata dalle «violazioni dei diritti umani più elementari» da parte del regime, decise di rivolgersi a Mosca. L'Unione Sovietica non poteva permettersi di perdere una simile occasione e decise di inviare all'Etiopia, attraverso un ponte aereo Mosca-Addis Abeba via Aden e Tripoli, ingenti quantitativi di armamenti sofisticati. Non solo: contigenti cubani, sud yemeniti e di altri paesi dell'est, sotto il comando di generali ed ufficiali sovietici, intervennero in Ogaden, permettendo all'esercito etiopico praticamente sconfitto dal Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale, di riconquistare tutto il territorio. Iniziò così un sempre più crescente coinvolgimento sovietico nella regione tuttora in pieno svolgimento.

Nel giugno dello stesso anno, il territorio di Djibuti acquista l'indipendenza dalla Francia e, a novembre, una richiesta esplicita di Mosca e Mogadiscio di «evacuazione dell'Ogaden e di cessazione di ogni ingerenza negli affari interni all'Etiopia» determina la denuncia, da parte della Somalia, del trattato di amicizia e di cooperazione con l'Unione Sovietica e l'espulsione dei tecnici e dei consiglieri sovieti dal paese, ponendo termine alla decennale alleanza tra i due paesi. L'appoggio sovietico all'Etiopia non era dovuto, come

molti hanno creduto in buona fede, a ragioni ideologiche, ma alle esigenze strategiche di grande potenza dell'Urss, poiché la Somalia dichiara di ispirarsi al socialismo ed era l'alleata dei sovietici nella regione.

L'intervento diretto dell'Urss, di Cuba e della Rpdy in Eritrea

Come abbiamo già riferito, l'Unione Sovietica ha sostenuto con vigore negli anni '50 la necessità di accordare l'indipendenza all'Eritrea. Quando il popolo eritreo intraprese la lotta armata, l'Urss e gli altri paesi dell'est avevano visto con simpatia questa lotta di liberazione. Tuttavia, questa simpatia non si è mai tradotta in un appoggio concreto per il timore di non compromettere i rapporti dell'Urss con l'Etiopia di Haile Selassie.

In quanto a Cuba, si deve sottolineare che un appoggio alla lotta eritrea c'è stato, soprattutto nei primi 10 anni. Nel caso dello Yemen del sud, è da ricordare, invece, che l'impegno di questo paese verso l'Eritrea fu profondo fino al '77 quando l'Urss optò per l'Etiopia abbandonando la Somalia e coinvolgendo nell'impresa i suoi alleati.

Dopo la "vittoria" riportata in Ogaden, le forze etiopiche appoggiate dai sovietici e dagli yemeniti iniziarono una serie di offensive militari su vasta scala contro le zone liberate dell'Eritrea (giugno 1978). Di fronte ad una superiorità schiacciante del nemico (120mila soldati, centinaia di tanks, e Mig sovietici pilotati da cubani e yemeniti) l'Fple dovette optare per una ritirata strategica al fine di conservare le proprie forze, concentrando l'Esercito di Liberazione nelle basi del Sahel, a nord-est del paese. Il piano etiopico-sovietico consisteva nell'accerchiamento e annientamento delle forze della resistenza o, se ciò non fosse possibile, nell'indebolire il movimento di liberazione per costringerlo a capitolare ed accettare le condizioni di "soluzione pacifica" sulla base della proposta etiopica in nove punti del 1976, che prevede un'autonomia regionale all'Eritrea, nell'ambito dello Stato etiopico. Questo piano si è rivelato, tuttavia, fallimentare poiché fino ad oggi nessuna delle ipotesi si è verificata.

Dall'estate del 1978 a tutt'oggi, l'esercito etiopico ha lanciato sei offensive contro le zone liberate dall'Fple nel tentativo di rovesciare la situazione a suo favore. Nel corso dell'ultima offensiva, iniziata il 15 febbraio 1982 e protrattasi fino a maggio dello stesso anno, alla quale hanno preso parte piloti libici e sud yemeniti oltre che quattro generali e 400 esperti sovietici, gli etiopici hanno fatto uso anche dei gas nervini. Ciononο-

stante, l'offensiva è stata respinta
per circa 40 km su tutti e quattro i fronti d'attacco. L'esercito etiopico ha subito gravi perdite umane e materiali: 16 mila tra morti e feriti, 1496 prigionieri (che vanno ad aggiungersi agli oltre 7 mila delle precedenti battaglie e che il regime di Addis Abeba non riconosce), grandi quantitativi di armi e munizioni, veicoli di trasporto militare, ecc.

Dal punto di vista militare, la situazione attuale può essere considerata non molto differente da quella precedente al 1978: l'esercito etiopico controlla le grandi città (esclusa Nakfa, capoluogo del Sahel), ma l'Fple ha in mano le campagne e condiziona fortemente i movimenti etiopici via terra, frustrando ogni iniziativa dell'esercito aggressore.

Gli avvenimenti degli ultimi cinque anni indicano chiaramente come una soluzione militare della questione eritrea sia impossibile malgrado il sempre più massiccio coinvolgimento di forze esterne a fianco del regime militare di Addis Abeba. D'altra parte, sembra che proprio il sostegno militare del blocco dell'est e l'appoggio finanziario dell'ovest rendano sempre più intransigente il regime del Derg nel volere a tutti i costi una soluzione esclusivamente militare ad una questione che è politica e di autodeterminazione. □

GUERRA E SICCITÀ

A cura dell'Unione Nazionale delle donne eritree (Unde)

GLI enormi problemi sociali ed economici che devono essere affrontati quotidianamente dagli svantaggiati sul piano sociale, dai profughi e dai rifugiati hanno le loro radici in secoli di dominazione feudale e coloniale che hanno lasciato in retaggio al popolo eritreo povertà, malattie ed analfabetismo. La popolazione rurale, che costituisce circa l'85% del popolo eritreo, è stata sistematicamente tagliata fuori dai benefici della moderna tecnologia e dell'educazione, tanto che nè gli attrezzi usati nelle attività agricole nè il modo di vivere in genere sono cambiati significativamente durante i secoli. Gli agricoltori, ancor oggi, cercano di trarre i mezzi di sostentamento coltivando con attrezzi primitivi piccoli appezzamenti di terra la cui fertilità è progressivamente diminuita a causa dell'eccessivo sfruttamento. I nomadi, invece, impiegano una grande quantità di tempo vagando stancamente dietro le loro capre, in cerca di acqua e di foraggio, elementi che stanno diventando sempre più scarsi con il prolungarsi e l'aggravarsi della siccità.

La popolazione rurale eritrea, inoltre, ha dovuto tener conto della possibilità della fame o della migrazione di massa a causa dei disordini naturali e politici che sconvolgono la sua esistenza quotidiana. Gli ultimi 24 anni ne sono una testimonianza piuttosto chiara. Fin dall'inizio della lotta armata, nel 1961, le aree rurali dell'Eritrea sono diventate lo scenario di ripetuti attacchi a vasto raggio da parte delle truppe etiopiche. Il bassopiano, dove i movimenti di liberazione hanno sviluppato le loro attività, è stato sconvolto da continui episodi di genocidio e di distruzione. Decine di migliaia di persone innocenti hanno dovuto fuggire lasciandosi alle spalle le case bruciate e i parenti massacrati. Questo esodo raggiunse un livello preoccupante nel 1967, quando il regime di Haile Selassie lanciò un'importante campagna militare volta a sconfiggere definitivamente la resistenza armata.

Dopo la caduta di Haile Salassie, il nuovo governo militare, il Dergue, ha intensificato il suo accanimento verso la popolazione civile. Tra i tanti provvedimenti, ne ricordiamo alcuni che rivestono particolare importanza per comprendere l'attuale situazione alimentare. Il Dergue ha da anni proibito la coltivazione di piante con il fusto nel raggio di 15 miglia dalle città e dalle vie di comunicazione. Questo impedisce automaticamente la coltivazione di tutte le principali fonti di cibo, come i cereali quali la dura, il granoturco e altri. La gente può far crescere solo piante a stelo basso, come i pomodori e le patate, che, però, sono considerati non tanto come cibo, ma come fonte di reddito. Vengono, infatti generalmente portati in città per essere venduti. Ma la mancanza di mezzi di trasporto e di magazzini adatti ne provoca ben presto l'alterazione, cosa che riduce notevolmente il loro apporto monetario.

Si dice che la siccità che ha colpito la regione nei passati quattro anni e particolarmente l'anno scorso ha dato origine alla catastrofe di cui il mondo intero ha parlato, catastrofe che ha minacciato la vita di milioni di persone. Il problema, comunque, non è stato dovuto interamente a cause naturali.

Da quando misero piede in Eritrea nel 1952 con il pretesto della federazione voluta dalle Nazioni unite, le forze d'occupazione etiopiche si sono sempre preoccupate d'impoverire volutamente l'economia eritrea nel tentativo di sottomettere il popolo eritreo, obiettivo al quale tendeva, in modo non equivoco, tutta la loro politica nella regione.

Ad ogni modo il popolo eritreo ha lavorato a lungo per incrementare il progresso economico e per difendere il diritto, giusto e inalienabile, di esistere e di disporre del proprio destino. A questo scopo ha usato tutti i mezzi pacifici possibili per far conoscere la sua causa. Ma quando le sue richieste pacifiche si scontrarono con brutali ritorsioni che rischiavano di minacciare la sua stessa esistenza, si è sollevato in armi, dal momento che questa era la sola scelta rimasta per difendersi.

Incoraggiati dalla cortina di silenzio stesa dal mondo sulla questione, dall'indifferenza ai richiami e agli appelli del popolo eritreo e istigati dalle forze che vantavano interessi nazionali nella regione, i governi etiopici, quello passato come quello presente, incrementarono continuamente le loro distruzioni in una guerra inumana, volta chiaramente al genocidio. «Noi vogliamo l'Eritrea per la sua terra, non per la sua gente», è stata la massima sulla quale hanno basato la loro politica. E a questo scopo hanno spiegato ogni strumento di distruzione utilizzabile, incluse le armi chimiche condannate dal consesso internazionale, pur di

raggiungere i loro scellerati obiettivi.

Durante i 25 anni di guerra imposta al popolo eritreo, i regimi etiopici hanno arrecato un danno umano e strutturale incalcolabile. L'economia del paese è stata distrutta in modo irreparabile e la struttura sociale è stata così disarticolata che ormai non c'è più nessuna condizione di vita che si possa definire "normale". Intere regioni sono state dichiarate "zone di guerra" e non vi sono tolleranti insediamenti umani nè attività produttive.

Centinaia di villaggi sono stati rasi al suolo, campi coltivati sono stati inceneriti e centinaia di migliaia di capi di bestiame sono stati massacrati mentre la forza vitale degli uomini veniva esaurita sotto le bombe, il napalm e le pallottole del nemico. Migliaia di innocenti, compresi bambini lattanti e le loro madri, sono stati selvaggiamente massacrati. Quelli che sono scampati al massacro hanno attraversato la frontiera per cercare rifugio all'estero o hanno cercato protezione trasferendosi nelle zone liberate. L'attuale situazione di carestia e di siccità deve quindi essere inquadrata in questo contesto.

Come se le distruzioni e gli spostamenti di popolazioni causati dalla guerra non fossero sufficienti, anche la natura sta contribuendo a rendere la situazione insostenibile.

Dal 1970 ad oggi nel paese si sono avuti 9 anni di siccità che è diventata man mano sempre più grave e ricorrente, soprattutto negli ultimi 5 anni.

Nonostante il fatto che vaste aree di territorio nazionale appartengano alla fascia periferica, arida e semiarida, della zona saheliana, ci sono stati in passato territori fertili che producevano non solo per il fabbisogno degli abitanti, ma anche per il mercato. In alcuni luoghi si raccoglievano anche tre raccolti l'anno. Oggigiorno sono così completamente secchi che non si arriva ad avere nessun tipo di raccolto. Insomma la siccità ha trasformato i campi fertili di una volta in povere terre aride.

Non solo non si produce più cibo ma, cosa ben più allarmante, manca ormai anche l'acqua sia per la popolazione che per il suo bestiame. Per la prima volta in molti posti le sorgenti e i fiumi che scorrevano generalmente per la maggior parte dell'anno sono diventati secchi subito dopo la stagione delle piogge.

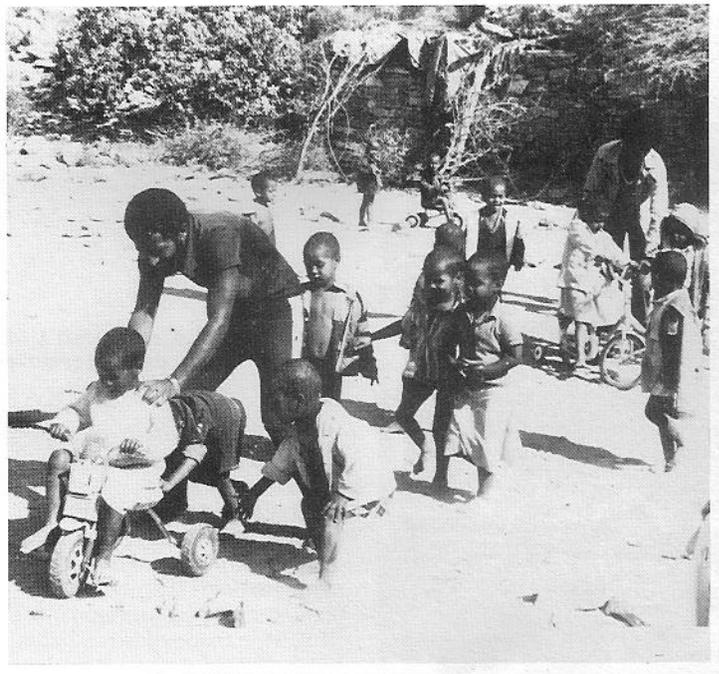
La tragedia che i mezzi d'informazione hanno portato alla conoscenza dell'opinione pubblica mondiale è quindi il risultato della guerra e della siccità messe insieme. Ma se si vuol essere più precisi e chiari, si deve dire che l'attuale situazione è il risultto di un processo iniziato, ed intensificato nel tempo, dal governo etiopico con lo scopo preciso di rovinare l'economia eritrea per espandere con più facilità il suo dominio. Per di più questa guerra ha impedito agli eritrei di dedicare le proprie energie e le proprie capacità allo sviluppo della nazione e delle sue risorse, e di ricercare con fiducia nelle proprie possibilità la soluzione dei suoi problemi economici.

La situazione attuale

In genere il paese è oppresso da una tragica miseria. È necessario sottolineare che si tratta di un periodo molto critico, in cui un'intera generazione è sull'orlo della morte per fame. Si stima che la popolazione eritrea ammonti a 3 milioni e mezzo di persone. Due milioni sono stati colpiti dalla carestia: di questi 750 mila corrono il rischio di soccombere se non ricevono soccorsi immediati. Gli altri non stanno meglio. Infatti corrono costantemente il pericolo di aggiungersi a quest'ultimo gruppo dal momento che dispongono di quantità molto limitate di cibo.

C'è una gravissima carenza di *cibo* nel paese, e anche quando questo è reperibile, ha prezzi troppo alti per la media della popolazione. Un sacco di 100 chili di dura, cereale simile al sorgo, costa in media 100 dollari Usa, prezzo che è molto al di sopra delle possibilità di acquisto della gente. Peggio ancora, neppure a prezzi così alti il cibo è disponibile in quantità sufficiente per coloro che potrebbero fornirsene. Molte persone stanno quindi cercando di tenersi in vita nutrendosi di frutti selvatici e di foglie, cibi inadatti al consumo umano, spesso dannosi e, nel migliore dei casi, privi di qualsiasi valore alimentare.

Circa la metà dei contadini eritrei dipendeva, almeno parzialmente dall'*allevamento* del bestiame. Ma con l'intensificarsi della guerra e il ricorrere di anni successivi di siccità, le mandrie sono state decimate. La maggior parte dei contadini ha perduto, fino ad ora, più del 60% degli animali a causa della mancanza di terre da pascolo e di acqua.

In modo particolare hanno sofferto della situazione i nomadi che erano totalmente dipendenti dai loro animali per la sopravvivenza. In questo periodo non è insolito vedere gli abitanti di un intero villaggio del Barka o del Sahel che arrivano nei campi dell'Era e vi si stabiliscono dopo aver consumato o perso tutti i loro animali.

L'approvvigionamento dell'*acqua* è molto difficile. Questo, più di qualsiasi altra cosa ha contribuito ad aggravare le già tragiche condizioni di vita della popolazione. La gente è stata costretta a lasciare i propri villaggi già all'inizio della stagione del raccolto a causa della carenza di acqua. Per cercare l'acqua la gente deve viaggiare su carri trainata da buoi per lunghe distanze; per procurarsi dai 5 ai 10 litri d'acqua devono camminare 4 o 5 ore e non raramente un giorno intero. In alcune zone un solo pozzo serve dai 5 ai 10 villaggi. È tremendo vedere donne emaciate che a stento si reggono in piedi portare otri d'acqua sulla schiena per distanze così lunghe.

La fame causa *malattie* come la malaria, la tubercolosi, la malnutrizione ecc. Tali malattie sono sempre presenti in Eritrea, ma hanno ora raggiunto proporzioni endemiche. La mortalità ad esse dovuta sta aumentando in modo allarmante. Molte persone, specialmente donne, bambini e vecchi, avranno conseguenze sanitarie permanenti a causa delle deficienze nutrizionali e della carenza quasi assoluta di cure mediche.

La popolazione sta continuamente abbandonando le proprie case. Non sa, in realtà, dove sta andando o quali prospettive le aspettino. Decine di migliaia di persone sono state accolte nei campi dell'Era. Il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea e l'Era, in questo periodo stanno affrontando una situazione critica, ponendosi nella prospettiva del dopo-emergenza. Pensano cioè già da ora al reinsediamento dei profughi in luoghi dove sia loro possibile ricominciare una vita stabile e normale raggiungendo al più presto l'autosufficienza.

A causa della guerra e della siccità, più di 500 mila eritrei hanno abbandonato il loro paese per cercare rifugio nei paesi circostanti. Il numero di persone che, pur essendosi spostate sono rimaste all'interno dell'Eritrea, è anche più alto.

Donne e bambini costituiscono circa i 2/3 della popolazione. Non solo sono la maggioranza, ma sono anche le vittime più esposte ai danni della carestia. Il perdurare della guerra ha fatto perdere a molti nuclei familiari il capofamiglia, che, a questo livello socio-economico, è sempre l'uomo. Decine di migliaia di contadini hanno abbandonato le loro fattorie quando tutto era perduto, lasciando dietro di sè le donne e i bambini.

Anche nel caso fortunato in cui l'uomo abbia trovato lavoro come bracciante nelle fattorie sudanesi, la paga è troppo bassa per permettergli di mandarne una parte a casa, alla famiglia.

Le donne eritree sono particolarmente colpite ed indebolite dalla carestia a causa delle già precarie condizioni di salute dovute alle fatiche della gravidanza

e allo sfinimento dei continui parti e dei lunghi periodi di allattamento. Un livello di emoglobina del 7% è tristemente considerato normale in molte parti dell'Eritrea, fra le donne. La mortalità delle madri sta aumentando ed anche la mortalità infantile è estremamente alta. Fra la popolazione nomade, per esempio, circa un terzo dei bambini muore prima di compiere il primo anno e meno di metà dei nati vivi raggiunge l'età di 5 anni.

Indubbiamente la situazione è grave e, a meno che non arrivi qualche aiuto dall'esterno, la gente da sola non può migliorarla in modo significativo. Comunque la popolazione non sta affatto ad aspettare senza speranza con le braccia incrociate. Sta invece sviluppandosi un notevole spirito di solidarietà e di cooperazione.

Si compiono incredibili sforzi per migliorare la situazione, si stanno sviluppando sempre di più nuovi settori economici, soprattutto quello commerciale. Si è dato inizio ad opere d'irrigazione, su scala limitata, ovviamente, e si sta sviluppando un forte senso di cooperazione e cominciano a notarsi episodi di lavoro cooperativo.

Molta gente sta cercando di sopravvivere producendo prodotti di scambio, come carbone di legna, legna da ardere, sale ecc. Per combattere la mancanza d'acqua, la gente sta costruendo piccole dighe di terra, pozzi e canali di derivazione in modo da approvigionarsi di acqua potabile e per l'irrigazione. Si riacquista speranza vedendo bambini, donne, adulti ed anziani lavorare fianco a fianco in progetti così faticosi.

Per affrontare una situazione tanto difficile il Fronte popolare ha permesso all'Era di organizzare centri di distribuzione di viveri e veri e propri campi in ogni parte delle zone liberate, anzi l'ha aiutata ad allestirli e a condurli. Il personale medico del Dipartimento della sanità del Fronte sta costantemente cercando di affrontare i problemi sanitari mentre i diversi dipartimenti civili, in cooperazione con l'Era, stanno assistendo la gente nel processo di reinsediamento e nel dare inizio a diversi progetti di sviluppo.

Consapevole delle conseguenze della guerra e profondamente preoccupato per le sofferenze della popolazione, il Fronte popolare ha proposto il "cessate il fuoco" nelle zone di battaglia, in modo che gli aiuti possano raggiungere sia le aree controllate dal nemico sia le aree liberate, così che le derrate alimentari siano libere di raggiungere la gente che ne ha bisogno ovunque sia stanziata. In modo incomprensibile per qualsiasi valutazione razionale, l'offerta è stata respinta dal regime etiopico che è sempre stato insensibile nei confronti delle sofferenze e delle necessità della popolazione.

Il popolo eritreo sta costantemente facendo appello alla comunità internazionale perché intervenga per combattere la drammatica situazione. Gli eritrei hanno cercato di pubblicizzare la loro condizione attraverso vari organi: l'Era e altre organizzazioni.

Comunque la risposta, arrivata tardi, è stata come una gocciolina in confronto al bisogno. Al contrario, l'aiuto massiccio è stato consegnato nelle mani del governo etiopico che non ha nè la volontà nè la possibilità di portare soccorso al popolo eritreo. Per di più, gli aiuti alimentari che avrebbero dovuto raggiungere la gente, sono in questo momento utilizzati per sostenere le campagne militari del Dergue e i suoi traguardi politici, tendenti ad aumentare la distruzione e la carestia nel paese.

Il mondo dovrebbe quindi sapere che, incanalando la sua assistenza attraverso un governo che è interessato più ai suoi fini politici che al benessere della sua gente, sta prolungando le sofferenze della popolazione di questa regione. Dovrebbe sapere inoltre che sta contribuendo a sostenere un esercito in continua crescita che sta intensificando le azioni volte a seminare il terrore e la distruzione. □

Nakfa: simbolo di fermezza

IL 22 marzo di quest'anno è stato il IX anniversario della liberazione di Nakfa, capoluogo della provincia settentrionale del Sahel. Questa data costituisce una pietar miliare nella lotta del popolo eritreo. In primo luogo perché segna una tappa fondamentale, un momento di transizione: il passaggio dalla guerra di guerriglia alla guerra di posizione.

In secondo luogo perché la resistenza eritrea, limitata fino allora alle aree rurali, ha esteso la sua azione in zone più estese del Paese, compresi i grossi centri. Infine, la liberazione di Nakfa, ha costiuito, sul piano politico e militare, una minaccia diretta alla stessa esistenza del colonialismo etiopico in tutto il territorio eritreo. Per il popolo eritreo, dunque, la città di Nakfa rappresenta un simbolo: il simbolo della resistenza e della fermezza di un popolo disposto a tutto pur di riaffermare i propri diritti sacrosanti.

Tuttavia, Nakfa è anche sinonimo di distruzione. Un tempo importante centro commerciale, oggi essa offre, all'occhio del visitatore, il triste spettacolo di un cumulo di rovine. Le sue moschee, una volta orgoglio dei suoi abitanti, oggi sono riconoscibili solo da ciò che resta dei minareti.

Le rovine testimoniano la barbarie ma, nello stesso tempo, segnano anche la sconfitta morale di un aggressore incapace, malgrado il sostegno di potenti alleati e l'armamento a disposizione, di piegare con la forza un popolo cosciente della propria storia, delle sue tradizioni, della sua identità nazionale.

Le grosse bombe di fabbricazione sovietica, sganciate a tonnellate dall'aviazione etiopica, hanno ridotto la città ad un ammasso di pietre e calcinacci. Ma solo in superficie. In realtà, alcuni metri sotto il suolo di Nakfa, le officine, le scuole, e gli ospedali costruiti dall'Fple al riparo dall'azione devastatrice dei bombardamenti, funzionano notte e giorno. Ma al calar del sole, Nakfa si "sveglia" anche in superficie. Quando i caccia etiopici sono a riposo nella loro base di Asmara, a più di 140 km, in questa "città morta" si assiste ad un vero miracolo: la vitalità e l'operosità della gente torna, con maggior determinazione, a rivendicare il proprio diritto a vivere liberamente.

Ciò che, invece Nakfa rappresenta per le autorità di Addis Abeba si desume dai documenti rinvenuti nella fortezza in quel memorabile 22 marzo 1977. Le preoccupazioni del governo e dei capi militari etiopici sono molto ben descritte nei messaggi (e nel suo stesso diario) inviati ai suoi superiori dal colonnello Mammo, comandante la guarnigione, rimasto ucciso nel corso dei combattimenti durante l'assalto finale alla città e pluridecorato postumo.

Egli scriveva: «Se Nakfa cadrà, se non riusciremo a resistere e difendere questa città a qualsiasi prezzo, sarà per noi impossibile fermare altrove l'Fple. Le altre città cadranno una dopo l'altra come birilli e l'Etiopia perderà definitivamente il controllo su tutta l'Eritrea».

Il colonnello Mammo aveva previsto giusto: dopo Nakfa cadevano, infatti, Afabet, Keren, Ghinda, Decamere, ed altri centri minori quali Elaberet, Embatcalla, Nefasit, Saganeiti, Digsa, ecc. La stessa capitale eritrea, Asmara, e l'importante città marittima di Massawa furono assediate per mesi e sarebbero certamente cadute se, nell'estate del 1978, ufficiali sovietici e truppe cubane e sudyemenite non fossero intervenute a dar man forte all'esercito etiopico di stanza in Eritrea, ormai sull'orlo del collasso.

A partire dal 1977, tutti gli sforzi dello Stato Maggiore etiopico sono stati diretti verso la conquista di Nakfa, "capitale dell'Eritrea libera". Le cinque offensive su vasta scala lanciate fra il 1978 e il 1981, la famosa operazione "Stella Rossa" compiuta tra l'inverno e la primavera del 1982, la recente operazione "Mar Rosso" dell'ottobre scorso, sono in realtà i tentativi disperati di Addis Abeba miranti a condurre "l'ultimo assalto" contro la roccaforte dell'esercito popolare eritreo.

La caduta di Nakfa rappresenta per il colonnello Menghistu, e per gli 'strateghi' sovietici messigli a disposizione, la fine della resistenza eritrea. Tuttavia, il loro sogno di riconquista non si è avverato. Al contrario, nelle ormai innumerevoli battaglie combattute contro l'Fple, l'esercito etiopico è stato virtualmente decimato e totalmente demoralizzato, come rivelano i prigionieri di guerra ed i disertori in mano al Fronte.

da *Eritrea Oggi*, marzo 1986

CENTRALITÀ STRATEGICA DEL CORNO D'AFRICA

di SERGIO CASADEI

IL CORNO d'Africa e il Medio Oriente sono oggi le aree del mondo verso le quali le grandi potenze mostrano maggiore interesse. Per quanto riguarda il Corno d'Africa, i motivi di questo interesse risiedono non tanto nelle risorse economiche quanto su considerazioni di ordine strategico-militare che fanno di quest'area una posizione di grande interesse per il controllo del Mar Rosso, che congiunge il Mediterraneo con l'Oceano Indiano e, pertanto, è una delle rotte marittime vitali per il commercio internazionale.

Vediamo perciò, soprattutto lungo le coste di questi mari crescere il numero delle basi militari dell'una e dell'altra potenza, le "protezioni" e gli interventi diretti e non, nei confronti dei governi dei paesi rivieraschi. Infatti, in un'epoca in cui il controllo delle fonti energetiche diventa sempre più importante per i paesi industrializzati, anche la sicurezza delle vie di rifornimento viene ad assumere un'importanza primaria. Di conseguenza i pericoli di guerra insiti nella situazione mediorientale si sono dilatati, ramificati e sviluppati lungo le rotte delle petroliere, raggiungendo paesi e mari molto lontani dalle zone di estrazione del petrolio.

In questo quadro la "sicurezza" del Golfo Persico (dove passa il 70% del petrolio mediorientale) diventa un interesse primario per l'Europa poiché essa dipende, assieme al Giappone, da quelle forniture petrolifere. Diventa quindi essenziale, per la sicurezza energetica dell'Alleanza Atlantica, il controllo di una serie di "nodi strategici" quali il Mar Rosso, il canale di Suez, il Mediterraneo e la rotta di circumnavigazione dell'Africa. Ora la situazione in Afghanistan, la rivoluzione islamica di Komeiny, la guerra Iran-Irak, la penetrazione sovietica in Etiopia e nello Yemen del Sud sono tutte cagioni di insicurezza per le potenze occidentali. Se aggiungiamo poi l'impegno degli Stati Uniti per la sicurezza di Israele e degli interessi nord-americani nel medioriente (che hanno anche l'effetto di accrescere l'importanza dell'area mediterranea, trasformandola in una sorte di ponte, per le forze Usa dirette verso le zone petrolifere) comprendiamo benissimo cosa spinge il Pentagono a rendere, permanente la presenza di proprie forze navali nell'Oceano Indiano con la costituzione di una Task Force appoggiata alle infrastrutture dell'isola di Diego Garcia. Finora il controllo dell'Oceano Indiano è stato affidato alle basi americane nelle Filippine. Forze regolari statunitensi furono dislocate nella base di Subic durante la guerra indo-pakistana nel 1971, l'embargo arabo del petrolio nel 1973 gli incidenti fra Kenia e Uganda nel 1976. Nel 1979 la Task Force stanziata a Subic, fu dislocata nel Mar Arabico durante la guerra di confine fra lo Yemen del Nord e quello del Sud e la crisi iraniana. L'invio di contingenti provenienti dalla base filippina di Subic fu intensificato nel 1980 con l'invasione sovietica dell'Afghanistan.

Nonostante i miglioramenti della base anglo-americana di Diego Garcia, al centro dell'Oceano Indiano e le intese con l'Oman, l'Egitto, il Baharain, il Kenia e la Somalia, la base di Subic rimane ancora fondamentale per il controllo del Golfo Persico e dell'Oceano indiano per tutta una serie di ragioni. Infatti anche quando sarà ultimata la base di Diego Garcia garantirà una capacità di rifornimento di solo trenta giorni, qualora dovesse sostenere una azione navale complessa. Una ricerca del Center for Strategic and International Studies di Georgetown notava, nel 1980 che: «la base di Diego Garcia non servirà altro che a permettere le prime operazioni di attacco fino all'arrivo di un convoglio di navi da Subic».

A questo punto è bene ricordare, oltre la già citata presenza dell'Unione sovietica in Afghanistan e in Etiopia, anche le sue alleanze con la repubblica democratica dello Yemen del Sud, la Libia e la Siria. È chiaro che gli interessi in gioco e lo schieramento delle forze in campo comportano anche grossi fattori di destabilizzazione in tutta l'area. A questo proposito citerò solo due esempi, entrambi del 1982: il tentato golpe in Sudan, dove nell'aprile di quell'anno fu scoperto, all'aereoporto internazionale di Kartum, su un aereo delle linee etiopiche, un carico di armi ed esplosivi destinati alle attività dei gruppi di opposizione finanziati dalla Libia, e il fallito colpo di stato, ad opera di una banda di mercenari partiti dal Sud-Africa, alle Seicelle, colpevoli di essere un punto strategico sulla rotta di circumnavigazione dell'Africa e di fare una politica di non allineamento e quindi non gradita agli Usa. Come si vede questa è l'area dove le due superpotenze sono a più stretto contatto e dove entrambe hanno interessi vitali da difendere.

Questo scacchiere politico-militare che va dalle Filippine, al Sud-africa, al Mediterraneo vede al centro la regione del Corno d'Africa dove Etiopia ed Eritrea si affrontano in quella che ormai è la più lunga guerra d'Africa e che da ormai 25 anni semina morte e distruzione nell'indifferenza quasi totale del mondo intero.

Come ha detto qualcuno: «Se al posto del Mar Rosso ci fosse stato un deserto, l'Eritrea avrebbe avuto la sua indipendenza ormai da molti anni»; invece oggi ci troviamo, probabilmente alla vigilia della nona offensiva dell'esercito etiopico e dei suoi consiglieri sovietici, ordinata dal Derg contro i guerriglieri del Fple.

È evidente che lo stato etiopico, con un territorio di oltre 12 milioni di kmq e una popolazione di 30 milioni di abitanti, offra maggiori garanzie, di qualunque altro stato della regione, come punto d'appoggio alla politica d'espansione delle grandi potenze. E per questo la sua alleanza è ambita sia dall'Urss che dagli Usa che vogliono stabilire la propria egemonia nella regione e assicurarsi il controllo del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Così gli Usa non hanno mai cessato gli sforzi allo scopo di riattirare l'Etiopia verso la propria area influenza. Il loro appoggio alla Somalia è molto limitato; malgrado le insistenti richieste di Mogadiscio e malgrado abbiano avuto facilitazioni, da parte di quest'ultima (concessione della base di Berbera) per non compromettere un processo di riavvicinamento avviato da Addis Abeba verso l'Occidente.

Del resto anche l'attuale politica dei paesi europei verso il Corno d'Africa, e in particolare verso l'Etiopia, si basa sulla convinzione che l'appoggio europeo al Derg determinerà un graduale scivolamento di quest'ultimo dall'influenza sovietica verso quella europea. Per questo i paesi della Cee gareggiano, e l'Italia è fra i primi, nel-

l'invio di aiuti (puntualmente destinati dal Derg alle spese militari) al regime di Addis Abeba perché il paese si avvii finalmente verso la ricostruzione economica e la stabilità politica.

Da quanto è stato finora detto è chiaro perchè la lotta di liberazione del popolo eritreo è una guerra di cui «non bisogna parlare» altrimenti si rischia di svelare i giochi e i reali interessi delle due superpotenze e gli interessi imperialisti della Cee e della nostra buona Italia. Certo un popolo che sceglie la via della autodeterminazione in una posizione così importante dello scacchiere internazionale non garba a nessuno; anzi non è proprio affidabile: meglio cancellarlo. Ed è proprio in nome di questo cinismo che popoli come gli eritrei, i tigeni, i palestinesi, i curdi, gli afghani e la maggioranza nera del Sud-Africa vengono massacrati e le loro istanze di libertà e autodeterminazione frustrate nel più brutale dei modi. □

IL VERDETTO DEL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI

CONSIDERANDO che il 20 giugno 1979 il Tribunale è stato investito di una domanda di parere consultivo da parte del Fronte di Liberazione dell'Eritrea (Fle) e del Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (Fple) su:

1) qualifica del caso eritreo come caso di decolonizzazione non ancora risolta e, di conseguenza, sul diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione;

2) violazione da parte dell'Etiopia di questo diritto all'autodeterminazione e sulla illiceità degli interventi delle potenze alleate dell'Etiopia nella lotta contro il popolo eritreo.

Considerando che la domanda di cui sopra è stata dicharata accettabile dal Tribunale riunito in sessione costitutiva straordinaria a Bologna il 24 giugno 1979, conforme agli articoli 4 e 12 degli statuti.

Considerando che questa decisione è stata comunicata il primo luglio 1979 al governo etiopico, invitandolo, conforme all'articolo 15 degli statuti, a partecipare alla procedura; che il Tribunale, secondo quanto previsto all'articolo 17 degli statuti, ha offerto la sua mediazione alle parti.

Considerando che questo invito è stato rinnovato con la lettera indirizzata il 24 marzo 1980 a sua Eccellenza l'Ambasciatore d'Etiopia a Roma.

Considerando che questi inviti non hanno ricevuto nessuna risposta.

Considerando, vista la grossa mole di lavoro del Tribunale già investito di sette casi, che la Presidenza, conforme all'articolo 9 degli statuti, ha convocato per l'attuale sessione una giuria composta di 9 membri.

Per questi motivi, il Tribunale delibera:

I - Della qualità di popolo

Il popolo eritreo non costituisce una minoranza nazionale all'interno di uno Stato. Esso ha le caratteristiche di un popolo secondo il diritto delle Nazioni Unite e della Dichiarazione Universale dei diritti dei Popoli.

Nella sua qualità di popolo ha il diritto di vivere liberamente nel rispetto della sua identità nazionale e culturale e nell'ambito del proprio territorio, quale delimitato durante il periodo coloniale e fino al 1950.

L'identità del popolo eritreo, determinata, in particolare, dalla resistenza alla colonizzazione italiana, è stata riconosciuta dalla Risoluzione 390 (V) dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

L'unità del popolo eritreo è oggi confermata dalla lotta armata che esso combatte dal settembre 1961 e che ha condotto alla liberazione di numerose regioni del paese, ora amministrato dai Fronti di Liberazione nazionale sulla base di rapporti economici e sociali nuovi.

II - Del diritto all'autodeterminazione

Il popolo eritreo è titolare del diritto imprescrittibile ed inalienabile all'autodeterminazione.

Gli antichi legami storici con l'Eritrea, vantati dal governo etiopico non sono documentati in modo adeguato, e non sarebbero comunque di natura tale da costituire un ostacolo al riconoscimento e all'esercizio del diritto all'autodeterminazione.

Tale diritto deve esercitarsi nel rispetto dell'integrità territoriale dell'Eritrea secondo gli articoli 2 e 3 della Carta dell'Organizzazione dell'Unità Africana e nel rispetto della integrità delle frontiere ereditate dalla colonizzazione in armonia con i principi affermati dalla Risoluzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana del 21 luglio 1964.

Il sistema federale, organizzato nel 1950 tra l'Etiopia e la Eritrea con la Risoluzione 390 (V) dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, pur riconoscendo l'esistenza del popolo Eritreo e il suo diritto all'autodeterminazione ha fatto si che gli interessi strategici e geopolitici di alcune grandi potenze prevalessero su questo diritto.

Il governo etiopico non ha fin dall'inizio rispettato le disposi-

zioni della Risoluzione 390 (V), soprattutto proibendo l'uso delle lingue nazionali e privando gli Eritrei dei diritti civili e politici. La trasgressione della Risoluzione ha raggiunto il culmine nell'abolizione unilaterale, da parte del governo etiopico, del regime federale che, ha comportato per il popolo eritreo la sottomissione ad una dominazione straniera, così come questa è definita nel diritto delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli.

Il diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione non costituisce dunque una forma di secessione e non può essere oggi esercitato se non attraverso il raggiungimento dell'indipendenza; la volontà del popolo eritreo è su questo punto chiaramente dimostrata dalla lotta armata condotta ormai da vent'anni dai Fronti di Liberazione.

III - Dei doveri della comunità internazionale

La questione eritrea è di competenza delle Nazioni Unite a duplice titolo: quello del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, e quello dell'obbligo di garantire il rispetto del diritto dei popoli ad autodeterminarsi.

L'organizzazione dell'Unità Africana ha il dovere di dedicarsi senza riserve alla causa della totale emancipazione dei territori africani non ancora indipendenti, in quanto i popoli hanno, secondo il preambolo della Carta di Addis Abeba, «il diritto inalienabile di determinare il proprio destino».

La lotta di liberazione nazionale del popolo eritreo è un conflitto armato al quale si applicano i principi generale del diritto di guerra, quali risultano dalla Convenzione di Ginevra del 1949 e dal Protocollo Aggiuntivo del 1977.

In base all'articolo 1° paragrafo 2, della Carta delle Nazioni Unite, alla Risoluzioni 2625 (XXV) e alla Risoluzione 3314 (XXIV) dell'Assemblea Generale oltre che all'articolo 30 della Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli, il diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione impone a tutti gli Stati ed alle Organizzazioni internazionali un doppio obbligo:

— l'astensione da ogni cooperazione militare o d'altra natura intese a reprimere un movimento di liberazione nazionale;

— il dovere di favorire l'autodeterminazione fornendo, a questo fine, ogni aiuto di carattere diplomatico e materiale. □

PER UNA ERITREA INDIPENDENTE DEMOCRATICA NON ALLINEATA E PACIFICA

di F. PETROS
responsabile per l'informazione dell'ufficio di Roma dell'Fple

IN ERITREA, colonia italiana dal 1890 al 1941, si sta combattendo la lotta di liberazione più lunga del Continente africano e, senza dubbio, una delle più sanguinose del mondo.

Iniziata nell'ormai lontano settembre 1961, questa lotta è oggi nel suo XXV anno. Per 25 anni ininterrotti, il popolo eritreo ha condotto una risoluta lotta armata per la riaffermazione del suo diritto all'autodeterminazione, alla libertà ed alla pace. Ciononostante, l'Eritrea non è uno di quei paesi di cui i mezzi d'informazione parlano ogni giorno nè di quelli che, di volta in volta, salgono alla ribalta della cronaca.

Ma quali sono le radici del problema eritreo? Perché il popolo eritreo è così deciso in questa lotta impari, che lo vede praticamente solo contro nemici molto più potenti?

La storia dell'Eritrea è costituita da una lunga serie di aggressioni straniere: turco-ottomana (1557), egiziana (1865), italiana, britannica e, infine, l'annessione etiopica del 1961. L'Eritrea quale oggi la conosciamo emerse sul finire del XIX secolo, quando fu interamente occupata dall'Italia che la dichiarò sua colonia. Con l'occupazione italiana inizia, infatti, il processo d'integrazione del Paese. Contrariamente a quanto sostengono gli etiopici, secondo i quali l'Eritrea avrebbe fatto «parte integrante dell'Etiopia per 3mila anni», i due paesi non hanno mai avuto una storia comune salvo il breve periodo, che va dal 1935 al 1941, di occupazione italiana. Anche lo stesso Regno Axumita comprendeva solo la parte settentrionale dell'Etiopia ed alcune parti dell'altopiano eritreo.

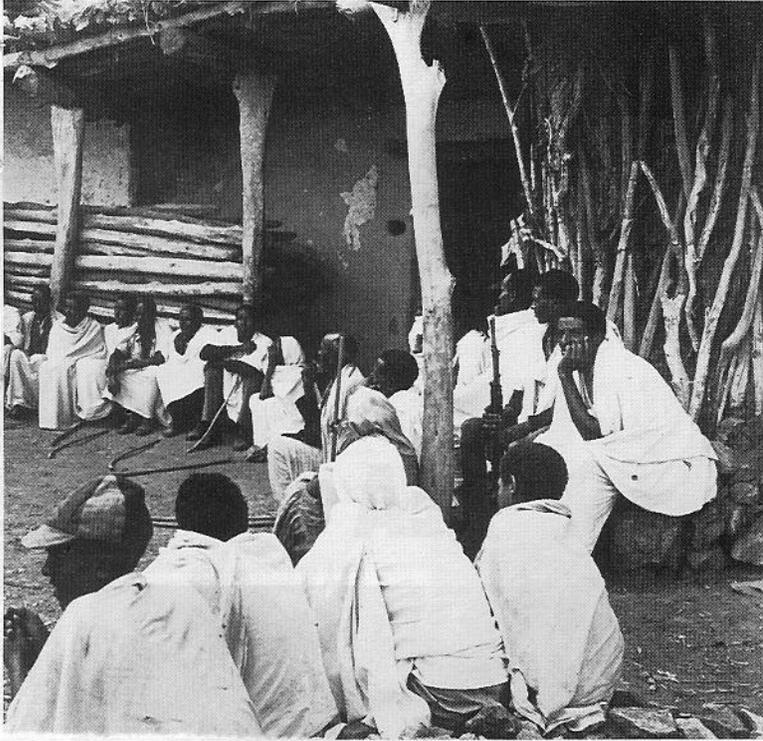
D'altra parte, anche per la stessa Etiopia non si può parlare di uno Stato centralizzato se non a partire dal XIX secolo, quando l'imperatore Menelik II iniziò, attraverso una lunga serie di guerre di conquista appoggiate dalle potenze coloniali, un processo di unificazione del Paese, il cui processo d'integrazione non è ancora concluso.

Nel 1941, l'Italia, fu sconfitta dalle forze alleate e perse le sue colonie (Eritrea, Somalia e Libia) il cui futuro sarebbe stato poi deciso dalle Quattro Potenze Alleate (Trattato di Parigi) che, non avendo raggiunto un accordo per quanto riguarda l'Eritrea, sottoposero la questione alla decisione delle Nazioni Unite appena costituite.

Dopo vari tentativi di sistemazione, l'Assemblea Generale adottava la famosa Risoluzione 390 A (V) che definiva l'Eritrea una «entità politica autonoma federata all'Etiopia sotto la Corona dell'Imperatore d'Etiopia». La sistemazione federale, entrata in vigore nel settembre 1952, prevedeva per l'Eritrea una Costituzione, un governo ed un parlamento autonomi.

La federazione, che ignorava del tutto le istanze del popolo eritreo, fu in effetti una imposizione. Immediatamente dopo l'entrata in vigore della federazione, Haile Selassie diede inizio ad una sistematica violazione dei diritti democratici previsti dalla Costituzione quali la libertà di stampa, di associazione, ecc. I partiti politici ed il sindacato furono soppressi, le lingue eritree sostituite dall'amharico. Nel novembre 1962, Haile Selassie abolì unilateralmente la federazione dichiarando l'Eritrea «quattordicesima provincia dell'Impero d'Etiopia» la cui bandiera fu ammainata e sostituita da quella etiopica.

Tutte le sistemazioni, o meglio i tentativi di sistemazione, della questione eritrea si sono rivelate un fallimento. È fallito il piano della Gran Bretagna che prevedeva lo smembramento del Paese in due parti (il bassopiano occidentale, abitato prevalentemente da una popolazione musulmana, e l'altopiano abitato da una maggioranza cristiana) che sarebbero stati annessi al Sudan e all'Etiopia. È fallita la federazione che del resto era soltanto una fase di transizione verso l'annessione. È fallita l'annessione unilaterale del 1962. Il fatto è che tutte le "soluzioni" miravano unicamente a salvaguardare gli interessi dei potenti e prescindevano dalle profonde aspirazioni del popolo eritreo e il problema continuerà a riproporsi in modo sempre più acuto, così come è stato in questi ultimi 40 anni.

La lotta del popolo eritreo è la causa di libertà di un popolo che rifiuta e respinge nel modo più chiaro ogni forma di annessione, di ritorno all'odiato colonialismo, di qualsiasi colore, di annientamento della propria identità politica e culturale. La lotta del popolo eritreo non è diretta contro "l'integrità territoriale dell'Etiopia" e, tantomeno, una "guerra di secessione" che mira a instaurare una nuova entità politica a spese dello Stato etiopico alterandone le frontiere ereditate dal colonialismo, quelle frontiere che l'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua) riconosce come "intangibili".

Sin dai primi anni Quaranta, il popolo eritreo ha lottato con tenacia contro la violazione dei suoi diritti. In difesa dei loro sacrosanti diritti gli eritrei hanno insistentemente protestato in modo civile, con manifestazioni, petizioni e scioperi. Ma i reiterati appelli alle Nazioni Unite, rimasero inascoltati, mentre il regime etiopico continuava a reprimere duramente le loro proteste pacifiche. È da ricordare che le grandi manifestazioni politiche del 1958, che paralizzarono il Paese per mesi, si conclusero in un bagno di sangue: un centinaio di morti ed oltre 550 feriti gravi.

Ed è così che gli eritrei si videro costretti a imbracciare le armi, come unica alternativa per conquistarsi i loro diritti calpestati. A iniziare la lotta armata nel 1961 fu il Fronte di Liberazione Eritreo (Fle) che trovò un immediato appoggio popolare. Nel 1970, fu costituito, per scissione dall'Fle e come alternativa democratica, il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (Fple) che consolidò gradualmente le proprie forze grazie al crescente sostegno di vasti settori della popolazione tanto da diventare, a partire dai primi anni '80, l'unica forza combattente per l'indipendenza dell'Eritrea.

L'Fple è un fronte che riunisce lavoratori, contadini, intellettuali, studenti e professionisti senza distinzioni di ordine tribale, religioso o di sesso. Ovunque si trovino, in Eritrea o in esilio, gli eritrei sono chiamati a discutere democraticamente e in modo organizzato i loro problemi e quelli del Paese. Nelle aree liberate, la gestione dell'amministrazione locale e regionale è esecitata dalla popolazione attraverso le Assemblee popolari. Il lavoro dell'Fple è affidato ai dipartimenti (politico, economico, militare, affari sociali, sanità, pubblica istruzione, ecc.). L'ala militare dell'Fple è l'Esercito Popolare di Liberazione dell'Eritrea. Obbiettivo dell'Fple è una Eritrea indipendente e democratica, autosufficiente, non allineata e pacifica, avente un sistema politico pluripartitico ed un'economia che prevede un settore pubblico ed uno privato.

Fino al rovesciamento delle alleanze verificatosi nel Corno d'Africa tra il 1977 ed il '78, la resistenza eritrea aveva liberato oltre il 90% del territorio nazionale. L'esercito etiopico era stato costretto ad arroccarsi nelle grandi città (Asmara, Massawa, entrambe assediate, e Assab). Nelle aree liberate l'Fple ha avviato importanti cambiamenti in campo politico, economico e sociale. Nei villaggi sono sorte strutture che non erano mai state viste prima: ospedali, ambulatori, farmacie, scuole, officine, magazzini popolari, la riforma agraria, l'Assemblea di villaggio eletta a suffragio universale alla quale, per la prima volta nella storia dell'Eritrea, partecipano anche le donne, oltre 2.500 chilometri di nuove piste in aggiunta alla rete stradale presistente.

Questo importante processo di trasformazione fu negativamente influenzato dall'intervento delle forze straniere nel conflitto. A questo punto, quando la lotta eritrea era giunta a costo di immensi sacrifici ad un passo dal-

Proposta di referendum dell'Fple

SEBBENE la rivoluzione eritrea abbia ripetutamente espresso la propria disponibilità ad avviare una soluzione politica pacifica alla questione eritrea, il rifiuto del regime etiopico e la sua intransigenza nel voler piegare la rivoluzione eritrea con la forza delle armi e attraverso manovre diplomatiche hanno reso vani tutti i tentativi. Inoltre, tutti gli sforzi compiuti da diversi governi tesi alla ricerca di una soluzione pacifica genuina, corretta e democratica, basata sul principio del diritto all'autodeterminazione, sono falliti e non hanno dato risultati positivi a causa degli ostacoli frapposti a governi inclini ad imporre soluzioni non corrette.

Per queste ràgioni, si continua a perpetrare il genocidio del popolo eritreo e non è stato quindi possibile creare un clima di pace e di stabilità. Consapevole di una simile realtà il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea propone che:

— al fine di trovare una soluzione pacifica alla questione eritrea sulla base del diritto legittimo e democratico dei popoli all'autodeterminazione, venga tenuto un referendum in Eritrea;

— al fine di rendere possibile la realizzazione della proposta di cui al punto 1, venga nominata una Commissione internazionale, accettata dal governo etiopico e dalla rivoluzione eritrea, sulla cui nomina potrà essere elaborato un accordo purché essa sia nominata nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'Organizzazione per l'Unità Africana, della Lega Araba o del Movimento dei Non Allineati;

— prima del referendum venga concordato e proclamato un cessate il fuoco sotto il controllo e la garanzia della Commissione di cui al punto 2;

— dalla data della proclamazione del cessate il fuoco allo svolgimento del referendum, il regime etiopico e la rivoluzione eritrea abbiano libertà di condurre la propria campagna politica tra gli eritrei, ovunque essi risiedano, e siano tenuti a non esercitare pressioni di nessun genere né atti di forza perché il popolo possa esprimere la propria scelta nella piena libertà;

— la Commissione di cui al punto 2 venga incaricata di elaborare e rendere pubbliche le modalità dello svolgimento nonché la data e il luogo del referendum;

— il referendum si esprima sulle seguenti tre opzioni: a) Piena indipendenza, b) Collegamento federativo con l'Etiopia, c) Autonomia regionale;

— i risultati del referendum potranno materializzarsi attraverso la costituzione di uno Stato Indipendente, un'Assemblea o un Corpo Amministrativo liberamente eletto dal popolo eritreo.

Questa nostra proposta costituisce un passo concreto verso una rapida e duratura soluzione politica e pacifica della questione eritrea. Il Fple coglie questa occasione per lanciare un appello a tutte le forze interessate ad una soluzione pacifica della questione, a tutti coloro che sostengono il diritto all'autodeterminazione dei popoli e a tutti coloro che lottano per la pace e la democrazia nel mondo affinché compiano tutti gli sforzi per contribuire al successo di questa proposta.

la vittoria, la situazione cambiò radicalmente con l'intervento dell'Urss e di Cuba a fianco del Derg, la giunta militare al potere in Etiopia. L'Fple dovette ritirarsi nelle sue basi del Sahel per conservare le proprie forze. Dal 1978 ad oggi, l'esercito etiopico ha lanciato ben otto offensive su vasta scala contro l'Fple. Ma per ben otto volte, l'armata di Menghistu, forte di 260 mila effettivi (di cui 120 mila in Eritrea) e 150 mila miliziani, ha fallito nel suo obiettivo di «liquidare una volta per tutte il problema eritreo», mentre l'Fple ha ripreso il controllo di gran parte dei territori abbandonati nel '78. Tuttavia, incoraggiate dal sostegno militare dell'Urss (oltre 5 miliardi di dollari di forniture negli ultimi 8 anni) e dall'aiuto finanziario dell'Occidente, le autorità di Addis Abeba continuano a puntare sulla soluzione militare. Sin dall'inizio dell'anno sono in corso intensi preparativi per lanciare la nona offensiva: oltre 50 mila nuove reclute (delle quali 30 mila già inviate in Eritrea) sono state addestrate. Ad aprile sono arrivati circa 4mila consiglieri sovietici e si trovano nella base di Kagne ad Asmara, pronte per "l'assalto finale". Non vi è dubbio che il regime etiopico sia intenzionato a portare il conflitto alle estreme conseguenze.

La guerra voluta dai regimi etiopici ha causato gravi perdite umane e materiali non solo al popolo eritreo, ma anche a quello etiopico. Anche se costretti a difendere i loro diritti con le armi, gli eritrei sono per la pace. A più riprese l'Fple ha avanzato proposte concrete per una soluzione politica del conflitto. Nel novembre 1980 ha proposto un referendum su tre opzioni: piena indipendenza, federazione, autonomia regionale nel quadro dello Stato etiopico. Nell'ottobre 1984 ha avanzato la proposta di cessate-il-fuoco. Entrambe sono state respinte dal colonnello Menghistu Hailemariam, il quale sostiene che «l'Etiopia non tratterà mai con i banditi».

Per l'Fple la questione eritrea è un problema politico di autodeterminazione ed è per questo che non cesserà mai di esprimere la sua disponibilità al dialogo. La massima "concessione" che l'Etiopia è disposta a fare è quella della "autonomia regionale". Solitamente, il concetto dell'autonomia regionale è uno strumento che consente formalmente al paese colonizzatore di continuare il suo dominio. Interpretare il principio di autodeterminazione in termini di autonomia regionale, come appunto la classe dirigente etiopica e coloro che hanno sposato le sue assurde rivendicazioni fino al punto di essere complici dei suoi crimini contro il popolo eritreo, significa trasformare questo principio in un mezzo per perpetrare l'aggressione coloniale e di farne un pretesto per negare i diritti di un popolo oppresso.

Questo è il motivo per cui l'Fple respinge "l'autonomia regionale" che Addis Abeba cerca di imporre al popolo eritreo. L'Fple rivendica il diritto di autodeterminazione nel suo significato di scelta libera di un popolo del proprio futuro. La proposta di referendum dell'Fple non esclude, comunque, l'autonomia regionale, che può essere una delle tre possibili opzioni del popolo eritreo. Ma è importante sottolineare che l'Fple non accetterà mai una soluzione decisa dall'esterno, da Addis Abeba o da chiunque altre, perché ciò significherebbe imporre al popolo eritreo una sistemazione sulla quale non si è pronunciato.

Per avviare un processo di sviluppo economico e per uscire dalla grave carestia, l'Etiopia ha bisogno di pace e di stabilità. Pace e autodeterminazione dei popoli sono due concetti intimamente connessi. Una seria ricerca della pace nel Corno d'Africa non può prescindere dal riconoscimento del diritto di autodeterminazione del popolo eritreo, dalla questione della democrazia e delle nazionalità in Etiopia e dalla rimozione delle cause che stanno all'origine delle tensioni tra i paesi dell'area.

Finora i paesi occidentali (e l'Italia in prima fila) hanno perseguito su il Corno d'Africa una politica mirante, attraverso lo strumento della cooperazione e dei finanziamenti, allo "sganciamento" dell'Etiopia dall'orbita sovietica. Il fallimento di questa politica è oggi evidente dal momento che i risultati ottenuti sono tutt'altro che quelli desiderati: i legami tra Addis Abeba e Mosca sono più solidi che in passato e gli aiuti di emergenza si sono trasformati per Menghistu in una efficace arma politica contro i movimenti di liberazione e per il controllo delle popolazioni delle "province ribelli" che, con il pretesto di sottrarle alla morsa della fame, vengono sradicate e deportate a migliaia di chilometri dalle regioni in cui sono vissute per secoli.

I problemi del Corno d'Africa sono gravi e molto complessi. La questione eritrea che si trascina insoluta da 25 anni, la questione delle nazionalità in Etiopia e le tensioni tra i paesi dell'area sono i problemi più gravi oggi sul tappeto. Una loro definitiva soluzione richiede l'impegno di tutta la Comunità internazionale, in particolare dei governi politicamente presenti nell'area. □

Intervista a Gaetano Liguori

PEOPLE OF ERITREA

a cura di BRUNA SIRONI

Gaetano Liguori, musicista d'origine napoletana ma di formazione milanese, è noto per il suo impegno sia sul piano artistico che su quelli sociale e politico. È considerato tra i migliori jazzisti dell'ultima generazione — ha avuto, tra gli altri, il premio della critica discografica nel 1978.

Molta della sua produzione artistica è stata ispirata da un impegno politico, civile e sociale che si è espresso in una presenza costante nelle lotte studentesche e operaie degli anni Settanta. Particolare interesse hanno sempre detestato in lui i problemi di carattere internazionale. I dischi "Cile libero, Cile rosso", "I signori della guerra", "Cantata rossa per Taal el Zatar", "Terzo mondo" ne danno testimonianza.

Nell'intervista che segue racconta come, da un viaggio nei territori liberati dal Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea sia nato il suo ultimo Lp "People of Eritrea".

Come hai deciso di fare questo viaggio?

Già da alcuni mesi ero stato contattato dal Comitato di solidarietà di Milano e dalle organizzazioni eritree per esplorare la possibilità di tentare un discorso musicale che tenesse presente il mio e il loro modo di far musica. Studiando le forme di questo intervento è emersa la necessità di un mio viaggio in Eritrea.

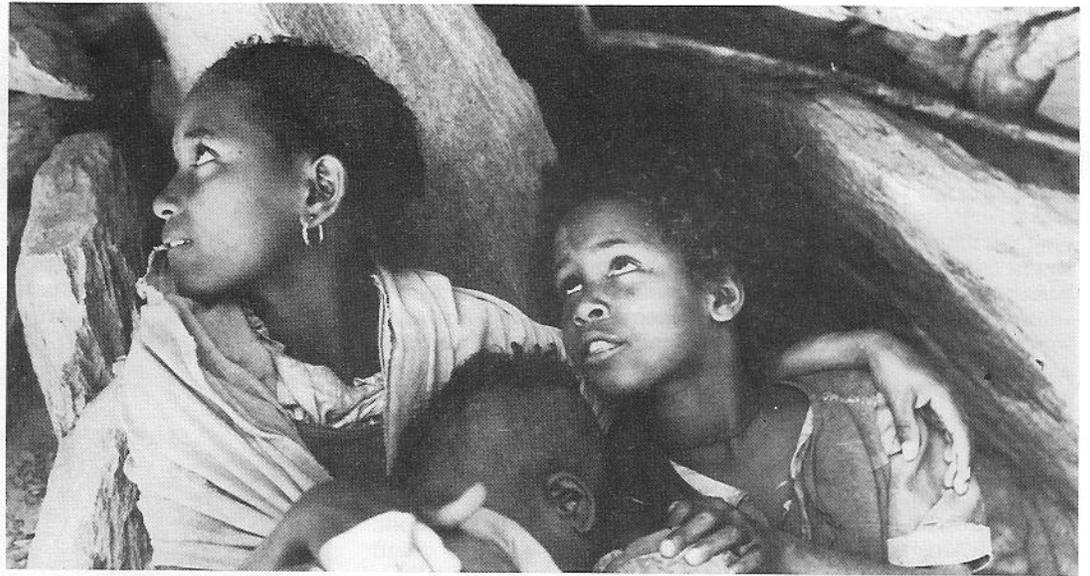
Naturalmente sono stato subito molto interessato. Non era la prima volta che affrontavo i problemi di un pooplo in lotta per la liberazione nazionale. Ero stato molto vicino ai palestinesi, per esempio, e avevo composto per loro *Cantata rossa per Taal el Zatar*. Ma li avevo sempre visti da pianista seduto a un tavolino o da compagno che manifesta in piazza. Per la prima volta mi si presentava l'occasione di sperimentare cosa vuol dire combattere e soprattutto cosa significa e come si può vivere insieme alla guerra. È qualcosa che da qui, con tutta la solidarietà di questo mondo, non si può provare. È sempre qualcosa di mediato dalla televisione, dai libri, dall'ideologia o dalla fede politica. Diventa reale solo se si vivono certe situazioni di persona e insieme ai diretti interessati.

Come è stato il tuo viaggio?

Direi affascinante. Certo il paesaggio è aspro, con distese aride e valli rocciose, colline brulle e alberi spinosi, ma dopo un po' senti che c'è un'atmosfera particolare, che ti prende.

Dal punto di vista fisico è stato piuttosto faticoso. Ho viaggiato di notte su strade sterrate, in greti di torrenti; mi è capitato di rimanere bloccato nel bel mezzo di un torrente in piena con l'acqua che entrava nell'abitacolo della Toyota. Di giorno, in alcune zone, c'erano forse più di 40 gradi.

E poi c'era la presenza della guerra. Durante il mio viaggio i Mig non passavano tutti i giorni, li ho visti una volta sola, ma si ha sempre presente che potrebbero passare e bombardare. In lontananza si sente spesso il rombo del cannone o della contraerei. Comunque la guerra non è esibita. Solo vicino alla linea del fronte, ci sono 400 chilometri di trincee, si vedono i combattenti con il kalashnicov sulle spalle.

Quello che più mi ha sorpreso è il fatto che, in questa situazione, la vita scorra in un clima di tranquillità. I combattenti eritrei riescono a fare tutto dove non si potrebbe fare niente. In

rifugi sotterranei o mimetizzati tra le acacie spinose hanno le case, le scuole, le officine, gli ospedali. I ragazzi crescono, i malati e i feriti vengono curati con competenza... e tutto in un deserto montuoso e sassoso che sembrerebbe inadatto alla vita.

Sei andato in Eritrea da musicista. Come è stato considerato questo tuo interesse in una situazione dove si lotta per soddisfare i bisogni primari?

All'inizio erano un po' sorpresi. Credo di essere stato il primo musicista ad essere andato, in quanto tale, nelle zone liberate.

Anch'io, però, sono rimasto sorpreso nel vedere come, in quella situazione oggettivamente molto difficile, si faccia musica dappertutto. Già a Suakin, ancora in Sudan, prima di entrare nei territori liberati, ho potuto registrare la musica del complesso dei paraplegici, feriti in guerra, che si trovano là in una clinica gestita dall'Era, l'associazione di soccorso eritrea.

Devo dire che il mio progetto ha subito destato vivo interesse nei responsabili del settore culturale del Fronte popolare, un settore tenuto molto in considerazione, nonostante la condizione di guerra. Infatti mi hanno messo in grado, in pochissimo tempo, di conoscere diverse cose.

A Himer, una località ai confini con il Barka, ho conosciuto un nomade che suona il crar, lo strumento tradizionale eritreo, in modo spontaneo, senza nessuna contaminazione di influenze esterne. È stato molto emozionante.

Poi sono stato alla Zero school. Vi studiano 3.500 ragazzi e vi si insegna anche musica. Hanno perfino un pianoforte, preso in una caserma etiopica.

Infine a Nakfa ho incontrato il gruppo culturale degli exprigionieri etiopici.

Che impressione ti hanno fatto questi prigionieri?

È stato uno degli incontri che più mi hanno colpito. Hanno dei rifugi molto decorosi, ben mimetizzati, come tutto nelle zone liberate. Hanno perfino un teatro sotterraneo, completamente scavato nella roccia, con un palco perfettamente decorato. Usano strumenti rudimentali, costruiti da loro stessi in modo molto ingegnoso. Ho parlato a lungo con loro e ne ho ricavato l'impressione che con la guerra non c'entrassero niente, che fossero lì quasi per caso. Mi hanno detto che il loro governo obbliga i contadini ad arruolarsi per quattro anni e poi li manda a combattere senza neanche spiegar loro il perché. Perciò sono demotivati. Attaccano solo se sono costretti e se sono in tanti, ma se sono attaccati si arrendono. Vengono usati un po' come "carne da cannone". Infatti la sproporzione tra i morti etiopici e quelli eritrei è molto forte.

Cosa hai provato durante questo viaggio?

Intanto voglio sottolineare il fatto che ero lì per passione e che il lavoro che facevo aveva lo scopo di rendermi utile a loro in quello che so fare. Mi muoveva la molla del conoscere, del vedere. E conoscere la loro realtà mi ha dato anche una certa spinta di tipo ideologico. Nelle zone liberate ho conosciuto, tra gli altri, un medico scalzo, un ragazzo che aveva cominciato gli studi a Francoforte prima di arruolarsi nel Fronte. In battaglia era stato ferito tre volte e adesso sta in una località isolata, caldissima e vive in un rifugio-bunker tuttaltro che comodo. Tutto questo per curare un gruppo di nomadi, i loro bambini. Quando incontri persone di questo genere, non puoi pensare di non dare anche tu il tuo contributo.

Per uno come me che ha sempre cercato di far musica per tentare un discorso anche di tipo politico e sociale, è stata un'esperienza molto importante. Infatti ho potuto rendermi conto che c'è ancora molto da fare, che l'epoca dell'impegno non è finita, anche se sono cambiati i modi di rapportarsi ai problemi.

Perciò il tuo viaggio può essere considerato l'inizio di un lavoro.

Già prima di partire, insieme ai membri del comitato che avevano lavorato con me a questo progetto, uno mi ha anche accompagnato nel viaggio, avevamo pensato di registrare momenti musicali che sarebbero serviti per lavori di informazione e di solidarietà. Si era anche accennato alla possibilità di fare un disco. Ed è proprio quest'ultima idea che si è realizzata per prima. Abbiamo pensato a lungo a come doveva essere questo disco. Non poteva essere un disco di musica mia e basta o un disco di musica eritrea e basta. Volevo che fosse il risultato delle emozioni che ho provato a contatto con i combattenti, con i nomadi, vivendo con loro la loro stessa vita.

Ora il disco è pronto. Si intitola *People of Eritrea*. Spero di dare in questo modo un piccolo contributo nel porre all'attenzione dell'opinione pubblica la storia e la condizione di questo popolo che lotta da 25 anni per la propria libertà.

□

GIULIO GIRARDI

Giulio Girardi ha percorso tutto l'iter delle responsabilità accademiche nelle università ecclesiastiche. Esperto al Concilio Vaticano II, è ordinario di filosofia teoretica all'Ateneo salesiano di Roma, studioso dell'ateismo e dei rapporti tra cristianesimo e marxismo, egli stesso appartenente all'Ordine salesiano, fu prima "trasferito" a Parigi e poi costretto a lasciare ogni ruolo nella chiesa in coincidenza con il suo esplicito impegno nella direzione di una sintesi tra la fede ed il marxismo.

Girardi è stato ispiratore a livello italiano ed internazionale del Movimento dei cristiani per il socialismo, attualmente insegna all'università di Sassari e trascorre lunghi periodi in Nicaragua della cui rivoluzione è partecipe e studioso per quanto riguarda in particolare le caratteristiche del sandinismo ed in esso del rapporto tra marxismo e cristianesimo. Questi temi sono oggetto del suo più recente volume (vedi recensione a pag. 53).

La collocazione di Girardi nella sinistra si è sempre caratterizzata per una ampia ricerca sui problemi dell'alternativa culturale e politica.

Diritto allo studio e cultura alternativa

di GIULIO GIRARDI

DIBATTITO POLITICO

AVVIANDO una riflessione sulla scuola, vorrei situarla in rapporto ad un più ampio contesto politico e, più precisamente, svilupparla con la consapevolezza che il nostro principale interlocutore è una sinistra in crisi d'identità. Perché segnata anch'essa da fatalismo storico, e per quanto ci riguarda, dal fatalismo scolastico.

Anch'essa: voglio dire che la destra ha tradizionalmente fondato il suo conservatorismo sull'impossibilità oggettiva del cambiamento radicale, denunciando come mitici, romantici, utopici, irrealistici, i progetti di trasformazione difesi della sinistra. La novità della situazione attuale sta nel fatto che questo fatalismo sembra aver contagiato anche la sinistra: per cui diventa sempre più difficile tracciare una linea di demarcazione tra destra e sinistra.

Ma guardiamo più da vicino come si presentano nella sinistra di oggi fatalismo storico e fatalismo scolastico.

Il fatalismo storico designa al tempo stesso uno stato d'animo di rassegnazione ed il suo retroterra teorico, esplicito o implicito. Questa situazione viene descritta con le formule più diverse, ma in definitiva convergenti: caduta dei miti, delle utopie, delle ideologie, delle certezze; crisi del socialismo reale, ma anche del socialismo ideale, che appare sempre più impossibile o utopico; crisi pertanto dell'alternativa di società, cui si tende a sostituire l'alternativa di schieramento.

Questo rigetto ha certamente come fondamento un progetto di società: ispirato ai canoni del realismo, del rispetto delle compatibilità, della competitività, del rigore, della razionalità economica, della efficienza produttiva. Ora questi canoni danno come indicazione progettuale, la riconciliazione con il sistema capitalista, il riconoscimento della sua invalicabilità nella presente fase storica, la rivalutazione del riformismo.

Tra le conseguenze più gravi di questo atteggiamento disincantato, dobbiamo segnalare la diffidenza e il fiscalismo nei confronti delle nuove rivoluzioni popolari. Vi è una sindrome del Vietnam che travaglia la sinistra europea e che si esprime in formule come «siamo già stati scot-

tati troppe volte», «basta con i miti», «le rivoluzioni tradiscono sempre».

È inevitabile che il dibattito sulla scuola risenta di questo contesto: che la scuola cioè sia una delle tante vittime delle compatibilità del sistema. La sua subordinazione rigida al sistema economico e politico viene abitualmente teorizzata, organizzata dai gruppi dominanti della società in vista della sua riproduzione, essa non sarà mai "più avanzata" del sistema: qualunque tentativo in tale senso è destinato ad essere soffocato.

A questo argomento strutturale, si aggiungono, per rafforzare il fatalismo, la crisi economica, la disoccupazione, il precariato, e le spinte individualistiche e corporative, la conseguente spoliticizzazione degl'insegnanti.

Fino a qualche tempo fa, si soleva aggiungere, nell'analisi della scuola, un capitolo sulla spoliticizzazione degli studenti. Analisi di cui però il movimento dell'85 ha dimostrato clamorosamente la superficialità. Una delle conseguenze più gravi, di questo fatalismo è la subalternità culturale e politica della sinistra, la sua crisi d'immagine. Quindi la sua crisi d'identità.

Se nella mitica stagione del '68, il movimento operaio italiano era considerato l'avanguardia della sinistra europea, e quindi il simbolo del progetto di alternativa, oggi l'Italia ha ritrovato il suo tradizionale complesso d'inferiorità nei confronti dei paesi "più avanzati" dell'occidente, e si trova impegnata ad occupare dignitosamente il suo ultimo posto nel loro consesso. Doveva infatti essere costitutiva della sinistra la capacità d'immaginare, di sognare, di rischiare. Quando invece tutti diventano posati, moderati, mediatori, allora ricorre con insistenza il problema della "diversità" (comunista, socialista, della sinistra).

La subalternità politica e culturale si riflette nei diversi progetti e dibattiti particolari: dalla questione atomica alla religione nelle scuole. Si riflette in particolare nella carenza di un progetto scolastico: sarebbe strano che avessimo un progetto di scuola quando non abbiamo un progetto di società.

Alcuni dei problemi di fondo che c'impone questo contesto riguardano sia la natura della scuola sia il concetto stesso di "cultura alternativa".

Sulla natura della scuola, *sorgono numerosi interrogativi: essa è necessariamente un riflesso del sistema economico e sociale in cui è inserita (una "sovrastruttura") o gode di qualche autonomia rispetto ad esso? In questo caso, quali ne sono concretamente gli spazi?*

La scuola è necessariamente un luogo di riproduzione della società e dei suoi soggetti, (quindi conservazione sociale), oppure può essere un luogo di produzione di soggetti nuovi, di generazione, e quindi di rinnovamento della società? La scuola è solo un tempo di preparazione alla vita e all'autonomia oppure è essa stessa un tempo di vita e di autonomia? Interrogativo questo che rimanda necessariamente a due diverse concezioni della adolescenza.

La scuola è soprattutto un luogo di assimilazione e di trasmissione della cultura, o anche di elaborazione?

La scuola è primariamente la risposta a bisogni ideologici e tecnici della società, in particolare dell'economia, oppure è la risposta ad un bisogno e a un diritto personale, quello dello studio?

Per rispondere alla domanda precedente, è necessario approfondire il concetto stesso di diritto allo studio: quale ne è l'oggetto preciso, quale il fondamento, quali le implicazioni e potenzialità?

Quale ne è il contenuto? È alternativo a che cosa? in che cosa? Chi ne è il soggetto? e come esso produce la "cultura alternativa". Quali ne sono i luoghi di elaborazione?

Il nodo problematico, nella ridefinizione di questo concetto sta qui: che senso ha parlare di un progetto di cultura alternativa, in assenza di un progetto di alternativa? in assenza di soggetti capaci di costruire un'alternativa, e quindi la sua cultura? Si ripropone qui, in altri termini, il problema della crisi e dell'identità della sinistra.

Quanto dire che la risposta a questi interrogativi non può risolversi in una ridefinizione di concetti, ma dev'essere una vera e propria rifondazione, dopo il terremoto. Dopo la disperazione. Non si può rifondare la scuola oggi senza rifondare la speranza.

Si tratta quindi di un progetto molto esigente, che non abbiamo certo la pretesa di realizzare nell'ambito di questo intervento. Non potremo risolvere i problemi che abbiamo sollevato, ma solo impostarli in termini più rigorosi, e indicare alcune piste di ricerca, per la loro soluzione.

Raccoglieremo queste riflessioni intorno a tre grandi temi:

1) La crisi del progetto di cultura alternativa.

2) La rifondazione del progetto di cultura alternativa

3) Che cosa significa oggi rifondare la scuola all'interno di un progetto di cultura alternativa.

Crisi del progetto di cultura alternativa

Per analizzare con precisione la natura di questa crisi, dobbiamo partire da una rapida ricostruzione del progetto stesso.

In prima approssimazione, per cultura alternativa s'intende una cultura coerente con un progetto di società alternativa al capitalismo, quindi con un progetto socialista e comunista. Una categoria, questa, cui la tradizione marxista riconosca tanto più importanza, quanto più essa supera l'economicismo; e quindi cessa di considerare la cultura una semplice "sovrastruttura", per individuare invece in essa un terreno relativamente autonomo di produzione e di lotta. Punti di riferimento specifici più che Marx o Engels, sono allora Gramsci o Bloch.

Ma forse il momento nel quale il concetto di cultura alternativa assume in Occidente un rilievo di massa, è la stagione del '68. Ed in rapporto ad essa che si definisce in larga misura la odierna crisi del progetto. Il progetto di "cultura alternativa" si trova al centro del movimento. Non solo per il ruolo fondamentale che in esso assolsero studenti e intellettuali (presenza di cui rimane emblematico il maggio francese) ma anche per la particolare sensibilità che a questa dimensione della lotta rivela il movimento operaio, e lo stesso sindacato. Se mi è consentito un ricordo personale, direi che di questa sensibilità culturale fu segno anche la mia assunzione in quegli anni da parte della Flm, e l'appoggio che essa (pur tra incertezze e contraddizioni) diede al mio progetto di ricerca operaia, sulla "coscienza di classe". In occasione appunto del lancio pubblico di quel progetto, nel novembre 1975, tenni un relazione dal titolo sintomatico "Fabbrica e cultura alternativa".

Come si caratterizzava, più precisamente, questo progetto culturale? Anzitutto per il suo soggetto, che era la classe operaia. "Protagonisti nella costruzione della nuova società, si diceva allora, i lavoratori intendono esserlo anche nella co-

DIBATTITO POLITICO

struzione della nuova cultura". La centralità operaia sul terreno economico e politico esigeva la sua centralità sul terreno culturale. Per questo la cultura alternativa veniva anche designata come operaia, proletaria. Suoi luoghi privilegiati di elaborazione erano considerate le lotte operaie e studentesche; ma in modo particolare le lotte di fabbrica. Sul rapporto con la fabbrica vennero imperniati dei progetti di rinnovamento della scuola e dell'università. Un grande potenziale innovativo venne attribuito, su questo retroterra ideologico, alle "150 ore".

Elaborata dal punto di vista operaio, questa cultura si caratterizzava di conseguenza per la sua scoperta non neutralità; per la sua presa di partito. Con questo criterio venivano in quegli anni analizzate le diverse discipline, e veniva smascherata la loro connivenza con gli interessi della borghesia. Analisi che non risparmiava la scienza esatta e la stessa tecnologia. Gli studenti contestavano il preteso diritto degli insegnanti alla neutralità politica, imponendo loro di chiarire "da che parte stavano".

In queste condizioni, un progetto di cultura alternativa si presentava necessariamente, al tempo stesso come globale e capillare; non poteva non investire tutti gli aspetti del pensiero e della vita dato che le prese di partito culturali si rivelavano capillarmente onnipresenti nel tessuto sociale: non solo nella scuola e nell'università, ma nella famiglia, nei mezzi di comunicazione di massa, nella tecnologia.

Per chiarire ulteriormente il progetto di cultura alternativa e la problematica ad esso collegata, bisogna riferirsi alle sue origini storiche, legate alla rivoluzione sovietica: quando Bogdanov lanciò l'idea che la rivoluzione economica e politica non potesse andare disgiunta da una "rivoluzione culturale" (il Proletkult), cioè da una rifondazione culturale operata dalla classe operaia. Questo progetto, che nonostante un certo schematismo nelle sue formulazioni esprimeva un'esigenza sostanzialmente valida e fondamentale, veniva riciclato all'epoca di Stalin, ma in termini fortemente settari. La cultura proletaria veniva definita per il suo accordo con il materialismo dialettico e storico, inteso secondo il catechismo promulgato dal regime.

Di questa cultura poi, il criterio ultimo era la conformità alle direttive del partito. Una clamorosa espressione furono il caso Lyssenko sul terreno scientifico, e l'esaltazione del "realismo socialista" sul piano artistico. L'immagine del Proletkult *che in questo modo si diffondeva in occidente era quella di una cultura dogmatica, dirigista, ripetitiva. L'intellettuale comunista veniva classificato come incapace di pensiero autonomo e critico, perché induce a confondere la scienza con la sua fede politica.*

Il movimento del '68, nel suo progetto di cultura alternativa aveva un altro grande punto di riferimento: la rivoluzione culturale cinese. *Ma esso si riferiva ad una rivoluzione immaginata, molto più che a quella reale: di cui si conosceva assai poco, sia perché raramente il culto del mito cinese spingeva a uno studio rigoroso della realtà cinese, che andasse aldilà del libro rosso; sia soprattutto perché la lettura ufficiale degli avvenimenti diffusa dalla stessa Cina era in quegli anni fortemente ideologica. Comunque, la Cina era immaginata dai maoisti dell'epoca come un modello di coinvolgimento popolare nella rifondazione politica e culturale; e di consapevolezza, a livello di massa, della presenza globale e capillare delle istanze innovatrici.*

Le ragioni della crisi, che ha colpito questo progetto, sono fondamentalmente di due ordini: esso viene squalificato come fideista e come idealista.

Il fideismo *della cultura proletaria è rappresentato in modo inequivocabile dallo stalinismo. Gli intellettuali comunisti di quella generazione pensano (così almeno appare agli occhi dell'opinione pubblica) in funzione delle direttive del partito. Il carattere "alternativo" della cultura che essi in tale modo costruiscono, non ha nulla di attraente per gli altri intellettuali: viene anzi considerato degradante. Un intellettuale comunista non è credibile come intellettuale.*

In queste condizioni, per un comunista che invece aspirasse ad essere riconosciuto come intellettuale autentico, cioè autonomo e critico, era necessario dissociarsi da quel progetto. Si verifica pertanto nella intellighenzia comunista un'evoluzione analoga a quella del partito (almeno di quello italiano) che preoccupato di essere accolto nella dialettica politica occidentale, è indotto ad attenuare la sua "diversità", fino a farla scomparire. Così i comunisti, preoccupati di essere finalmente considerati intellettuali, ricercatori, scienziati, come gli altri, sono indotti ad attenuare la loro diversità fino a farla decisamente scomparire.

Che idealismo. Ma il progetto di cultura alternativa entra in crisi anche per un altro ordine di motivi; perché è entrato in crisi il progetto stesso di alternativa. Sono motivi che toccano più da vicino la generazione del '68 e per riflesso, quella successiva. La cultura proletaria viene denunciata come idealistica, romantica, utopica, ideologica, non scientifica.

Il progetto di cultura alternativa entra quindi in crisi, perché è in crisi il progetto di cui esso era parte integrante; perché le frontiere del sistema capitalista sono state riconosciute come invalicabili. Dalla crisi del progetto è indissociabile la crisi dei soggetti, che erano considerati portatori dell'alternativa di cultura come di società: in primo luogo la classe operaia. Del punto di vista operaio, imperniato sulla centralità della fabbrica, si rileva il carattere parziale, e spesso anche corporativo, nei confronti della complessità economica e sociale; la sua incapacità quindi di fondare il preteso ruolo egemone della classe operaia. Nei fatti poi (cioè quando si abbandona il terreno dell'ideologia) la cultura operaia si rivela largamente subalterna a quella borghese, in particolare ai valori di cui questa è portatrice.

In crisi sono entrati anche, di conseguenza, quelli che dovevano essere i luoghi di elaborazione della cultura alternativa: le lotte potenzialmente anticapitaliste, quelle cioè che pur avendo obiettivi di riforma, erano però condotte nella prospettiva di una trasformazione radicale (per esempio le lotte per il controllo operaio, per l'egualitarismo, per il diritto allo studio ecc.). Anche infatti dove si continua a condurre quelle battaglie, si è cessato di proiettarle su un orizzonte di alternativa, data la nuova dignità che nella sinistra è stata riconosciuta al riformismo.

Se si pensa al forte coinvolgimento soggettivo e passionale con cui delle generazioni di militanti, e in particolare la generazione del '68, avevano condotto queste battaglie e perseguito questi ideali, si comprende quanto sia stata traumatica la "caduta dei miti". La crisi dei progetti e dei soggetti è diventata rapidamente per molti crisi di militanza; ma anche crisi d'identità, di speranza. L'espressione più tragica di questi processi è stata il suicidio di alcuni militanti: che ricono-

DIBATTITO POLITICO

scevano a volte espressamente con questo gesto disperato la caduta irreversibile delle loro ragioni di vivere e di morire. Molti, che non sono giunti a questa decisione, sono spesso imbarazzati quando cercano di spiegare, agli altri ed a se stessi, perché abbiano scelto di continuare a vivere. La strada più facile, e più battuta, per sopravvivere, è allora quella della rimozione. Problemi che si erano considerati essenziali, questioni di vita o di morte, per cui si erano combattute con passione tante battaglie, e subite cocenti sconfitte, dovute a un certo punto essere rimosse insieme alla sconfitta. Tutto è rientrato così nell'ambito delle compatibilità.

La crisi del progetto di cultura alternativa, che a volte viene in qualche modo argomentata nel senso che ho cercato di sintetizzare, rimane più frequentemente implicita nel fatto che lo stesso problema cui esso intendeva rispondere viene decisamente rimosso. Si da cioè per scontato che la cultura, la scienza sono quello che sono, e le distinzioni tra cultura proletaria e borghese, cultura dominante e subalterna vengono appena ricordate con un sorriso di sufficienza (ma come abbiamo fatto a crederci?).

Non che nella sinistra sia ignorata l'importanza della battaglia culturale: ma in questo settore, come negli altri, la sinistra, avendo abbandonato l'orizzonte dell'alternativa, si ritrova a misurarsi con la destra sul suo stesso terreno. Se pertanto sul piano economico e politico essa deve dimostrarsi capace di una gestione non qualitativamente diversa, ma più onesta ed efficiente, sul piano culturale essa cercherà di essere più credibile per la serietà del suo impegno, scientificamente più rigorosa nelle sue analisi e nei suoi progetti, politicamente più incisiva nella campagna per la democratizzazione della cultura. Nulla però dimostra che in una battaglia così impostata, la sinistra debba riuscire vincitrice. Soprattutto però nulla dimostra che, la vittoria di una sinistra così mimetizzata determinerebbe un cambiamento qualitativo.

Accettando infatti di battersi sul terreno dell'avversario la sinistra imprime inevitabilmente alla sua azione un carattere subalterno e difensivo, lasciando l'iniziativa a chi la detiene da sempre, e cercando faticosamente di adeguarsi alle regole del gioco che esso ha imposto.

La subalternità politica della sinistra, di cui abbiamo parlato, affonda le sue radici nella subalternità culturale. La sua crisi d'identità politica si radica nella crisi d'identità culturale.

La crisi del progetto di cultura alternativa ha tra le sue conseguenze più gravi, la subalternità della sinistra sul terreno della politica scolastica, e, prima ancora, della stessa concezione della scuola. Questa subalternità per altro è favorita anche dalla lettura economicista della società, propria di un certo marxismo.

Quale la concezione della scuola che s'impone in questa prospettiva? La scuola è considerata il riflesso del sistema sociale ed economico, e quindi rigidamente soggiacente alle sue compatibilità. In posizione subalterna, rispetto ad altri bisogni. Ciò spiega che essa sia tra le prime voci a subire i tagli di spesa considerati necessari per far quadrare il bilancio.

La scuola è essenzialmente luogo di riproduzione della società: va quindi organizzata in funzione dei suoi bisogni e non di innovazione sociale. Ed è in particolare luogo di riproduzione dei soggetti sociali: assolve cioè nei confronti della società una funzione essenzialmente integratrice: sia dal punto di vista ideologico (soprattutto inculcando il sistema di valori dominanti) sia dal punto di vista tecnico, preparando il personale rispondente alle necessità di funzionamento del sistema economico, politico e sociale.

In questa ottica la scuola non è, ancora propriamente parlando un periodo di vita, ma di preparazione alla vita: come l'adolescenza, che è appunto l'età della scuola, viene considerata una fase di naturale immaturità e quindi di necessaria dipendenza economica, politica, educativa e culturale. In altre parole: la scuola corrisponde ad un'età della evoluzione dell'uomo, in cui egli non è e non può essere soggetto di vita e di educazione. Un'età caratterizzata, di conseguenza dalla dipendenza educativa: cioè da una educazione eteronoma, autoritaria impostata sulla dualità educando-educatore, e in cui il ruolo di soggetti attivi spetta unicamente agli adulti-educatori. Un'età caratterizzata, per ciò stesso da dipendenza culturale: si tratta cioè di un periodo destinato alla trasmissione ed all'assimilazione della cultura (patrimonio sacro da accogliere rispettosamente). Solo per una minoranza, e solo all'università si apriranno le vie della ricerca: intesa anch'essa per altro come l'esplorazione di nuove strade, ma all'interno di frontiere invalicabili.

Su questo retroterra politico-culturale, non è difficile capire come si pervenga ad affermare l'impossibilità strutturale di una politica e di una progettualità scolastica alternative come il fatalismo storico-culturale generi il fatalismo scolastico, ossia un clima di stanchezza, di ripetitività, di routine, del quale sembrano oggi vittima molti operatori della scuola.

Per una rifondazione del progetto di cultura alternativa

L'analisi che abbiamo sviluppato nella parte precedente, per quanto schematica, dovrebbe aver mostrato che la crisi del progetto culturale

DIBATTITO POLITICO

DIBATTITO POLITICO

alternativo non è superficiale, ma profondo, perché colpisce i suoi stessi fondamenti: e cioè, anzitutto il progetto di alternativa ed il soggetto chiamato a realizzarla. Di qui pertanto deve partire la rifondazione. La crisi del progetto di alternativa è stata la caduta di un sistema di certezze positive, che non è stato possibile sostituire e che quindi hanno ceduto il posto a un sistema di certezze negative. All'ottimismo storico è così subentrato il pessimismo assoluto, che è un altro nome del fatalismo.

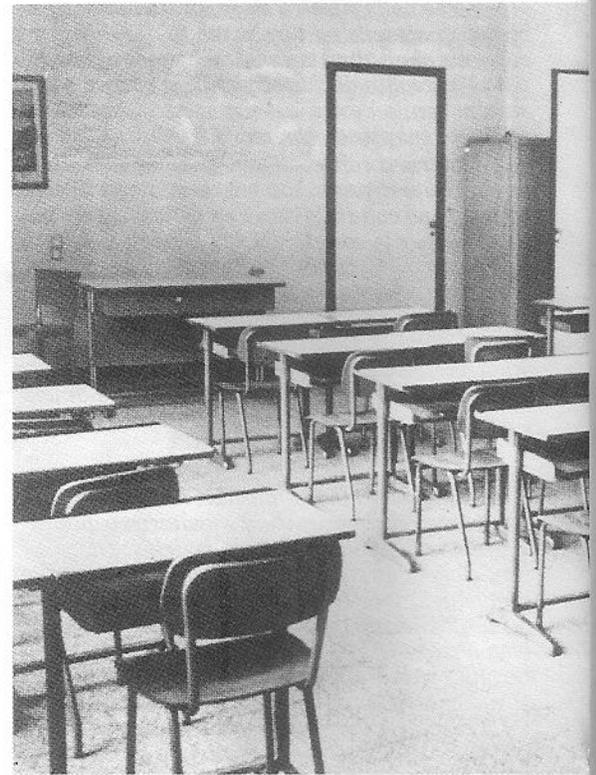
Il marxismo aveva conferito all'ottimismo storico dignitgà e certezza "scientifica" cui anzi attribuiva un'assolutezza estranea alle ambizioni legittime di una scienza rigorosa. La "scienza della storia" si candidava così come erede della teologia e della filosofia. La certezza di un futuro radioso veniva fondata non più su promesse divine o su idee incarnate nella storia, ma sullo sviluppo delle forze produttive. Lo scontro tra questo sviluppo e lo stato dei rapporti di produzione doveva procovare inevitabilmente il crollo del sistema capitalista. Per una necessità immanente poi, tale sistema, doveva generare e rafforzare la classe sociale chiamata a seppellirlo, il proletariato, cui era assegnato dalla storia il compito di edificare il socialismo ed il comunismo. Questi non erano "ideali", ma tappe necessarie dello sviluppo storico oggettivo. Quanto dire che l'evoluzione storica era, per sua intrinseca razionalità, sicuramente progressiva, che però tale progresso, ed era questo il contributo proprio della lettura marxista, andava precisamente nel senso della vittoria del proletariato, e della conseguente soppressione dei rapporti di dominio e di sfruttamento.

Generazioni di comunisti si sono nutriti di tale certezze; per esse si sono battuti e sono morti. Per questo nel momento in cui esse hanno rivelato la loro fragilità scientifica e politica la delusione è stata per molti traumatica. Alle certezze assolute di segno positivo sono subentrate certezze assolute di segno negativo segnate dal fatalismo e della disperazione.

Ora è possibile uscire da questo dilemma mortale? La risposta a tale domanda costituisce, mi pare, il primo e più grave compito di una cultura alternativa. Essa cioè non deve essere solo alternativa alla cultura dominante ma anche ai dogmi di qualsiasi segno ed alla disperazione. Ciò significa concretamente valorizzare un tipo di conoscenza non più categorica ed assoluta, ma problematica, probabile, ipotetica, fatta di approssimazioni successive, che assume consapevolmente il rischio di errare. Ma questo tipo di conoscenza, precisiamo subito, non appartiene a un livello inferiore, rispetto a quella delle idee platoniche, delle certezze assolute. Ma è il modo di procedere normale della conoscenza scientifica rigorosa: solo estrapolazioni ideologiche (ci è stato soggetto anche il marxismo) hanno potuto, indurre a stabilire l'equivalenza tra "scienza" e "certezza assoluta", e considerare le leggi scientifiche leggi d'acciaio, attribuire alle previsioni scientifiche (per esempio della società socialista) il carattere di una necessità inarrestabile.

Si tratta quindi di considerare la politica e la storia come un terreno di conoscenza "scientifica" nel senso che abbiamo precisato. In quest'ottica l'alternativa si propone come un'ipotesi storica feconda. Chi la persegue cioè non è certo che essa si verificherà un giorno (come lo erano Marx ed Engels dell'avvento della società socialista e comunista); anzi non è certo neppure della possibilità di realizzarla, data che la possibilità di un progetto di società si dimostra solo realizzandolo. Ma chi persegue questa ipotesi respinge anche la tesi dell'impossibilità di una trasformazione radicale; della sacralità degli attuali equilibri economici. In una parola rifiuta di definire "scientifico" il fatalismo economico e storico, che considera invalicabile in occidente il modo di produzione capitalista.

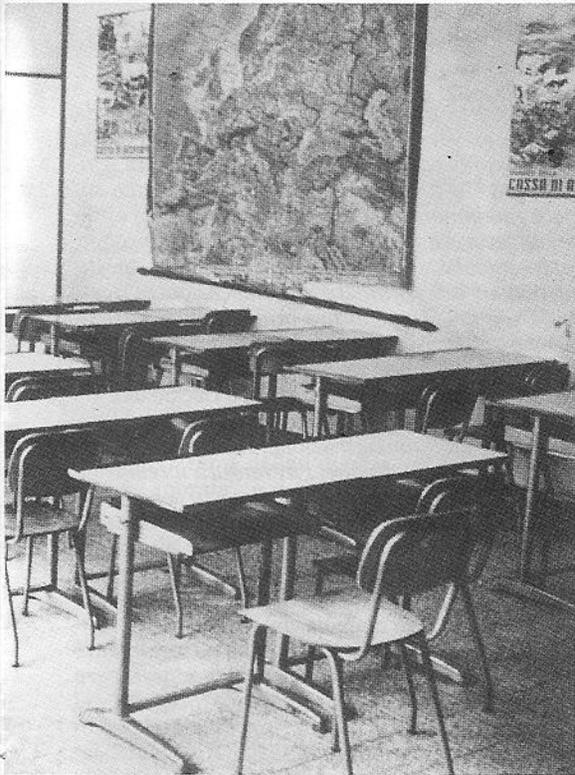
Ma che cosa significa "ipotesi storica feconda"? In altre parole, come si verifica la "fecondità" di un'"ipotesi storica"? Sul terreno scientifico, la fecondità di un'ipotesi è verificata dalla sua capacità euristica ed unificante; e dalla sua efficacia tecnica. Sul terreno storico e politico, la verifica di un'ipotesi è più complessa per il fatto che la valutazione della sua fecondità e quindi la definizione del concetto di "efficacia" non è dissociabile dal sistema di valori cui si fa riferimento ,e quindi presenta una forte componente soggettiva.

La fecondità, infatti dell'ipotesi storica di alternativa si verifica sul terreno etico: dove essa esprime una solidarietà operante con le persone e i gruppi sociali emarginati dall'ordine vigente.

Sul terreno politico, perché induce a valorizzare soggetti che in un'ottica di conservazione rimarrebbero definitivamente esclusi, e potenzialità innovative, altrimenti destinate ad essere represse e sul terreno culturale, scientifico, artistico, l'ipotesi di alternativa provoca l'immagine e la creatività; e rivela forti capacità euristiche.

L'alternativa si presenta per ciò stesso come una scommessa, che può essere vinta o persa, ma che vale la pena di tentare.

Il termine "scomessa" ricorda il pari pascaliano. L'accostamento non è puramente formale. Ritengo infatti che l'attuale congiuntura politico-culturale suggerisca una rivalutazione della tematica pascaliana della scommessa, con tutte le sue implicazioni epistemologiche, con particolare riferimento alla sfera politica.

Questa rottura epistemologica implica anche

una profonda trasformazione psicologica nei militanti. Tradizionalmente si è stabilito un nesso molto stretto fra militanza e certezze granitiche; il popolo si pensava ha bisogno per mobilitarsi, di prospettive chiare e certe. Su questa base, i dirigenti politici si sono sempre ritenuti in dovere di inculcare alla loro gente delle certezze, anche quando onestamente avrebbero dovuto riconoscere di non possederne essi stessi; hanno additato come meta "l'immancabile vittoria", anche quando oggettivamente avevano molte ragioni di dubitarne. Questo bisogno di certezze, attribuito alla massa dei militanti, favorisce spesso un sistema di doppia verità: quella obiettiva, che i dirigenti tengono per sé, e quella "mobilitante" che essi comunicano alle truppe. Inoltre, il bisogno di certezze interviene anche mettendo in opera dei meccanismi che ottundono il senso critico, e inducono a credere facilmente ciò che si desidera. Nasce così la conoscenza "ideologica", cioè illusoria, fondata più sui desideri del soggetto che su un'analisi critica dell'oggetto da tradizione monasta che ha attualizzato acutamente i meccanismi ideologici della cultura dominanti,

è stata molto meno attenta a quelle che percorrono la cultura militante e marxista.

La trasformazione psicologica che postuliamo qui è quindi una maturazione intellettuale e morale. Intellettuale, perché implica capacità di accostare la tematica politica con spregiudicatezza e senso critico, e con maggiore consapevolezza dei meccanismi ideologici generatori di illusioni. Morale, perché suppone la capacità di rischiare, di operare cioè sulla base non più di certezze ma di probabilità, di approssimazioni, di ipotesi.

Il nuovo militante sarà quindi fortemente segnato dal senso dell'avventura storica.

In una parola: la rifondazione epistemologica rimanda ad una rifondazione antropologica.

Prima della crisi che abbiamo evocato, il progetto di alternativa aveva un chiaro punto di riferimento: il sistema capitalista. La tesi secondo cui questo sistema non è riformabile, era costitutiva della sinistra. La soluzione dei grandi problemi legati all'emarginazione delle masse non poteva quindi essere disgiunta dal progetto di società alternativa.

Come si presenta oggi il problema? Il riferimento al sistema capitalista rimane necessario, ma non è più sufficiente.

Rimane necessario, almeno nel senso che la questione non può seriamente essere rimossa, cancellando disinvoltamente un secolo di analisi, con cui la sinistra ha proclamato, ispirandosi soprattutto a Marx, la non riformabilità del capitalismo. Però chi ripropone oggi questa tesi "classica" non può prescindere dal fatto che essa è diventata, anche nella sinistra, largamente minoritaria.

Non è quindi possibile limitarsi a tramandarla ritualmente, come parte di un patrimonio acquisito, appunto perché acquisito non è più. La tesi deve essere oggi riproposta anzi rifondata sulla base di un rigoroso confronto da un lato con gli innegabili successi e le incessanti riprese, di cui si è rivelato capace il sistema capitalista, dato così spesso per moribondo; dall'altro con le disfunzioni ed i fallimenti dell'economia socialista, che avrebbe dovuto rappresentarne l'anternativa.

D'altro lato, la superstite sinistra anticapitalista non può limitarsi a rifondare "oggettivamente" le sue analisi: essa deve anche interrogarsi sul fatto che queste analisi, per quanto fondate, non sono riuscite a coinvolgere le masse; e che in particolare non hanno convinto quegli strati popolari, i cui interessi sono particolarmente colpiti dalla logica capitalista. Affrontare in tutta la sua urgenza e gravità questo problema, significa appunto porre al centro dell'attenzione politica, il processo di trasformazione culturale.

Ma non è più sufficiente oggi parlare di alternativa al sistema capitalista. Anzitutto perché questa formula si presta ad essere intesa in senso economicista; può indurre cioè a pensare che l'alternativa si muova esclusivamente al livello del modo di produzione. In realtà, alla radice della stessa economia capitalista si trova la legge della forza: che determina, certo, il modo di produzione, ma anche il modo di distruzione, ossia la militarizzazione, che sta rivelando un suo dinamismo autonomo. Non è quindi sufficiente superare il modo di produzione capitalista per instaurare un'alternativa che sia una organizzazione qualitativamente superiore della società; è necessario scalzare la violenza che lo struttura, i rapporti di dominio che essa genera, il monocentrismo economico politico e culturale che essa instaura; per contrapporgli un sistema polifonico e policentrico, imperniato sulla libertà e quindi sulla pluralità dei soggetti storici, dei centri d'iniziativa e di creazione; un sistema in una parola del quale la libertà e l'amore, indissociabilmente congiunti, costituiscano l'anima e la forza.

Affermando che il nostro sistema sociale si caratterizza prima che per il modo di produzione, per la concezione del potere che in esso, ma non solo in esso, si esprime, intendo anche richiamare l'attenzione sul fatto che proprio per questo motivo il socialismo realizzato non costituisce un'alternativa al capitalismo; e che invece l'alternativa deve contrapporsi al sistema di violenza e di guerra, del quale sono parte sia il blocco capitalista sia il blocco socialista; deve, in altri termini, contrapporsi alla logica (militarista) dei blocchi. In una parola è il progetto di pace, con la sua cultura, che diventa a questo punto, determinante nella definizione dell'alternativa.

DIBATTITO POLITICO

I nuovi soggetti di alternativa

La crisi dei soggetti, di cui abbiamo detto, ha rivelato anche la fragilità del preteso metodo "scientifico", con cui il marxismo riteneva di poter identificare i soggetti di trasformazione: essi erano designati dallo sviluppo delle forze produttive, che definiva quali soggetti fossero in grado di volta in volta di controllare tale sviluppo e con esso quello dell'intera società. Per la presente fase di transizione dal capitalismo al socialismo, questo soggetto è la classe operaia.

In realtà, le condizioni oggettive sono senza dubbio un fattore essenziale nella determinazione di nuovi soggetti; ma non sufficiente. L'emergere infatti di un soggetto sociale, non è un fatto puramente oggettivo, ma un faticoso processo di maturazione soggettiva, a partire da collocazioni oggettive di emarginazione, di oppressione e di disagio, che pongono determinati gruppi in contraddizione con il sistema, in condizione di capirne (e di soffrirne) la dinamica, e di desiderarne la trasformazione.

Questi diversi gruppi per altro dispiegheranno il loro potenziale di trasformazione, nella misura in cui non si limiteranno a perseguire i loro rispettivi interessi corporativi, ma riusciranno a situarli a coordinarli all'interno di un progetto di società.

I nuovi soggetti pertanto non scaturiscono automaticamente dallo sviluppo delle condizioni oggettive, nè da una semplice "presa di coscienza" dei loro interessi oggettivi. Ma da una volontà politica comune che non è solo una presa d'atto della situazione, ma una presa di partito nei suoi confronti. Posti cioè di fronte alle stesse condizioni oggettive, e sollecitati dagli stessi interessi settoriali, i soggetti possono optare per un impegno puramente corporativo, oppure decidere di perseguire un progetto di società dall'orizzonte universalistico.

I soggetti sociali della trasformazione non vanno quindi attesi o cercati, ma progettati e sviluppati (a partire da potenzialità oggettive) attraverso un processo di (auto) educazione liberatrice, che è al tempo stesso un travaglio di elaborazione culturale. Sono quindi i nuovi soggetti che elaborano la "cultura alternativa"; ma è anche la cultura alternativa che plasma i nuovi soggetti. Quanto dire che questi non coincidono meccanicamente con nessun gruppo "oggettivo", nessuna classe nessun gruppo di classi; anche se beninteso i gruppi subalterni sono più disponibili a diventare soggetti. Di fatto però anche le classi subalterne, sono attraversate e divise dalle rispettive scelte politiche di fondo. Spontaneamente esse aspirano primariamente al benessere ed alla sicurezza; e solo attraverso una maturazione, una parte di esse giunge a fare la scelta della libertà e dell'amore. Sono queste frazioni, più o meno forti, dei vari gruppi oppressi, che raccolte attorno a un progetto collettivo di liberazione, costituiscono il vero soggetto della trasformazione, il blocco storico alternativo.

In conclusione, sia la rifondazione del progetto sia quella dei soggetti di alternativa, passa necessariamente attraverso la rifondazione culturale. Quali allora i tratti di questa "cultura alternativa"? I principali tratti caratteristici della "cultura alternativa" sono indicati dalle esigenze cui essa deve rispondere. Essi riguardano lo statuto epistemologico, i soggetti, i contenuti, i metodi. Epistemologicamente, *una cultura alternativa, specie nella fase attuale, in cui essa si trova allo stato nascente, è caratterizzata inevitabilmente*

da una certa precarietà. Ciò è dovuto anche da un altro motivo, che rimane valido anche aldilà dello stato nascente: ed è che questa cultura è intesa, più che a tramandare il passato in una società fondamentalmente omogenea, ad inventare un futuro nuovo. Una cultura quindi progettuale, popolata di fermenti, intuizioni prospettive, non ancora sistematizzati, indicazioni di ricerca da seguire. Una cultura problematica, euristica, che valorizza il probabile, le approssimazioni successive, le ipotesi, le esplorazioni, le scommesse; che assume consapevolmente il rischio dell'errore e dell'incertezza. Una cultura che punta decisamente sull'immaginazione, l'anticipazione, la creatività, l'esplorazione, l'avventura intellettuale. La cultura alternativa è, in questo senso, una sfida al realismo; un impegno a spostare incessantemente le frontiere del possibile; una rifondazione dei concetti stessi di verità e di oggettività, non più definiti solo dalla fedeltà all'esistente, ma anche dall'audacia del progetto.

Soggetti *di questa cultura sono naturalmente i soggetti dell'alternativa. Non possono essere cioè gruppi e persone pienamente integrati nel sistema vigente, ma quanti sono da esso in qualche misura emarginati e repressi; e si identificano con coloro che sono ancora più violentemente emarginati e repressi. Si tratta, in una parola, di una cultura elaborata dal punto di vista degli indios.*

Protagonisti di essa però non sono soggetti preocostituiti, da riscontrare, ma soggetti in formazione, che si costituiscono tali proprio attraverso l'elaborazione della nuova cultura, la ricca presa di coscienza che essa implica la maturazione della volontà politica che ne scaturisce.

La novità dei soggetti e dello statuto epistemologico, si rifletterà naturalmente su ciascuno dei contenuti. Il nuovo punto di vista, quello degli indios, impone di ripensare spesso radicalmente una cultura che è stata elaborata dal punto di vista dei conquistatori.

Emblematico di questo cambiamento di prospettiva è lo studio di quel momento nodale della storia (economica, politica, culturale, religiosa), del mondo, che è la scoperta dell'America.

Momento il cui significato è stato finora analizzato dal punto dei vincitori ossia dei "civilizzatori" ed "evangelizzatori" europei. Ora che cosa cambia nella prospettiva, sui vari terreni, quando l'analisi viene avviata, e rifondata, dal punto di vista degli indios? I metodi di una cultura alternativa si caratterizzeranno particolarmente per lo sforzo di adeguarsi appunto ai nuovi soggetti. I quali sono stati tradizionalmente emarginati dalla cultura, come dalla ricchezza e dal potere. La nuova cultura parte dalla ipotesi che ciò sia avvenuto per la forza emarginante del sistema sociale, e non per una qualsiasi naturale inferiorità ed incapacità dei soggetti emarginati, in particolare delle classi popolari, e dei popoli "primitivi". La fiducia nelle potenzialità culturali del popolo, si tradurrà pertanto nello sforzo di elaborare metodologie di ricerca "popolare", che consentano cioè a dei non specialisti di condurre delle ricerche rigorose, e di liberare la loro creatività artistica.

Cultura e scuola alternative

È all'interno di questo progetto di cultura alternativa, che diventa possibile formulare delle ipotesi per una scuola alternativa. Lo faremo, in due momenti. Cercando in primo luogo di definire quale concezione della scuola scaturisca da questa prospettiva per domandarci poi come questa visione ideale possa incidere sulla scuola reale in questa società.

In questa prospettiva la scuola è primariamente risposta al diritto di autodeterminazione personale, la scuola non è primariamente ordinata ai bisogni sociali ma al bisogno personale di coscienza, di cultura, di identità, di senso: che sono aspetti essenziali del bisogno di essere. La scuola, in altri termini risponde a modo suo al problema della fame di identità. È questo complesso bisogno della persona che si traduce nel diritto allo studio. Il quale significa allora diritto alla coscienza, alla cultura, all'autodeterminazione, all'identità personale. Diritto a diventare soggetti d'iniziativa e di storia (il che non è possibile se non si è soggetti di cultura). Così inteso il diritto allo studio riveste un'importanza primaria, parallela, sul piano personale, a quella del diritto di autodeterminazione dei popoli sul piano sociale. Tra l'uno e l'altro corrono del resto stretti rapporti. Un popolo infatti diventa capace di autodeterminazione nella misura in cui lo diventa una parte rilevante dei suoi cittadini, che costituiscono così l'"avanguardia". Di qui l'importanza politica del diritto allo studio purché inteso non nel senso di diritto al consumo culturale, ma alla iniziativa ed all'autodeterminazione. Il diritto allo studio, come altri diritti fondamentali della persona e dei popoli diventa una forza storica trasformatrice nella misura in cui penetra la coscienza delle masse. Esso costituisce una leva, capace di sollevare le masse; uno squillo di mobilitazione.

Intendere la scuola in questi termini porta con sè una duplice scelta, metodologica e psicologica. Ossia la scelta dell'educazione liberatrice, e una concezione della adolescenza come tempo di vita e di libertà. Sul piano metodologico, fare della scuola un luogo di formazione all'autodeterminazione, significa optare per l'educazione liberatrice. Ossia per un metodo nel quale gli educandi sono soggetti attivi e non solo passivi della loro educazione; in cui quindi l'educazione è considerata un tempo di vita e di libertà, e non solo di preparazione alla vita ed alla libertà.

Sul piano psicologico, ciò suppone il superamento della classica concezione dell'adolescenza, intesa come fase d'inferiorità biologica e psicologica, e quindi di necessaria dipendenza, per scoprirla invece come fase di potenziale pienezza di vita e di libertà, da valorizzare come tale appunto nel periodo dell'educazione.

Intendere la scuola primariamente come risposta al diritto di autodeterminazione personale non significa certo sottovalutare la essenziale socialità della scuola: nei suoi fini, nei suoi agenti, nelle sue condizioni. Ma significa subordinare il suo compito sociale a quello di promozione personale. Significa inoltre formulare nei confronti del progetto sociale, che inevitabilmente presiede ad ogni impostazione educativa, e scolastica un'esigenza fondamentale: esso deve porre le condizioni per il rispetto del diritto di autodeterminazione

di tutte le persone. In altri termini, deve contestare il sistema sociale (il proprio o gli altri) nella misura in cui si presenta come repressivo della persona.

Ma ha senso ispirare la scuola a un progetto di società che entra in contraddizione con la società in cui e da cui essa sorge?

Certo: ma solo a condizione che essa diventi uno spazio relativamente autonomo nei confronti della società. Questa autonomia deve diventare per i vari operatori della scuola un obiettivo di lotta. Essa va condotta sulla base dell'autonomia della cultura, rivendicata dall'ideologia liberaldemocratica, di cui si tratta di esplicitare tutte le implicazioni.

Persino società dittatoriali del resto hanno spesso dovuto, per il peso della ideologia liberale, riconoscere almeno formalmente, l'autonomia della scuola e dell'università. Tanto che i movimenti di liberazione sanno di potersi avvalere di queste isole di libertà per minare le basi culturali dei regimi dittatoriali.

Ma anche in società liberaldemocratiche, l'autonomia della scuola e dell'università può fare di esse degli spazi privilegiati di espressione dell libertà personale, e di progettazione sociale.

Il compito fondamentale che un'educazione liberatrice è chiamata ad assolvere nei confronti della società, è la formazione dei nuovi soggetti sociali. Di questi, sappiamo ormai che non scaturiscono puramente da condizioni e contraddizioni oggettive, ma, a partire da tali condizioni e contraddizioni, da un processo di formazione culturale, personale e collettiva. Processo che non è solo una presa di coscienza, ma anche una presa di partito, ispirata a un sistema di valori antagonisti a quelli dominanti, perché elaborati dal punto di vista degli emarginati.

La dimensione culturale e pedagogica nella formazione dei soggetti, è quindi essenziale per tutti i gruppi sociali, compresi quelli la cui unità si fonda anche in una comunità (sia pure relativa) di interessi economici, come gli operai, i contadini, ed altre classi sociali. Ma lo è tanto più quando si tratta di gruppi sociali oppressi, non classisti come le donne, i giovani, le minoranze etniche, ecc.

È poi sul terreno educativo e culturale che emerge con maggiore chiarezza l'articolazione tra collettivo e individuale, politico e personale, nel processo di trasformazione. Quanto dire che non sorgeranno soggetti storici nuovi, se non sorgono uomini nuovi. E d'altro lato, i tratti dell'"uomo nuovo" non possono essere tracciati in termini puramente individuali, ma in termini tali che prefigurano e preparano la nuova società. L'uomo nuovo è caratterizzato pertanto dalla libertà e dall'amore. È diretto dall'interno, autonomo nei confronti della cultura dominante, annuncio di quella autodeterminazione che permetterà un giorno al popolo di essere se stesso, di riscattare la sua identità.

Tuttavia la libertà dell'"uomo nuovo" non consiste solo nell'esser pienamente se stesso, ma nell'essere tutti gli altri. La sua identità si realizza attraverso un'identificazione con tutta l'umanità, ma in primo luogo con i poveri e gli emarginati del mondo. Il successo della sua vita, non consiste nel prevalere sugli altri, ma coincide con il successo e la crescita di tutti, in primo luogo con la liberazione dei poveri. La sua vittoria è la vittoria di tutti. Il suo progetto personale non può essere separato dal progetto storico. Il senso della sua esistenza si realizza contribuendo al senso della storia. La sua liberazione coincide con quella del suo popolo, e di tutti i popoli del mondo. Il suo punto di vista sulla storia, è quello degli oppressi in lotta; il suo punto di vista sul mondo, è quello del Terzo Mondo. La sua vita è totalmente donata, e per questo molto piena. Gli riesce ogni giorno più chiaro, che chi conserva per se la propria vita, la perde; e chi la perde per gli altri, la salva.

L'educazione liberatrice contribuisce pertanto a formare i nuovi soggetti sociali, plasmando una coscienza collettiva antagonista e innovativa; e solidale con tutti gli emarginati. Progetto alternativo e solidarietà con gli emarginati, sono le due componenti del soggetto sociale alternativo.

Peraltro formare questo soggetto non significa organizzarlo: è anzi essenziale questa distinzione ed autonomia della scuola nei confronti delle istanze politiche organizzative in primo luogo di quelle partitiche, perché compiti educativi e culturali si possano svolgere nel pieno rispetto delle loro esigenze proprie.

La scuola luogo di elaborazione della cultura

Se nella concezione corrente, la scuola è luogo di trasmissione di una cultura preesistente, che gli educandi sono invitati ad assimilare, all'interno invece di un progetto di cultura alternativa essa è chiamata a diventare luogo di elaborazione.

Gli educandi non sono più solo soggetti passivi, ma chiamati ad essere attivi, e creativi. Lo stesso compito degli educatori ed insegnanti viene in questa ottica attivizzato (e in qualche misura complicato): in effetti, non è vero che nella scuola tradizionale all'insegnante spetti un ruolo attivo di fronte ad una scolaresca passiva. In realtà, nell'educazione e nell'insegnamento autoritario, educatori ed insegnanti sono ridotti anch'essi ad essere funzionari che trasmettono passivamente un patrimonio passivamente ereditato. Diventando formatori di soggetti attivi, educatori ed insegnanti si trovano essi stessi nella necessità di rompere la sclerosi del funzionariato, ed assumere un ruolo d'iniziativa, trasformandosi anch'essi in soggetti.

Quest'elaborazione culturale consiste nel ripensare, dal punto di vista popolare, le diverse discipline che la cultura dominante, abitualmente rappresentata dai manuali scolastici e dai programmi ufficiali, ha elaborato dal punto di vista dei popoli e dei gruppi dominanti; o se si preferisce, dal punto di vista imperiale. Ciò suppone che in tutti i campi, gradualmente, i ragazzi vengano preparati a pensare autonomamente e criticamente, ed iniziati a forme di ricerca popolare (condotta da noi specialisti). Essa non può raggiungere risultati seri se non è basata su una metodologia che sia al tempo stesso aderente all'esperienza ed alle capacità di persone non specializzate, e scientificamente rigorosa. Quanto dire che la ricerca popolare è una dimensione essenziale della educazione liberatrice e della scuola alternativa; e quindi la elaborazione e la pratica di metodi di ricerca popolare, o partecipata, è uno dei suoi compiti fondamentali. Ma queste riflessioni sulla scuola alternativa, si riferiscono ad un ideale, che entra apertamente in contraddizione con la realtà: come tradurre allora le esigenze ideali di una scuola alternativa, in una scuola reale di oggi?

La prima considerazione che suggerisce il confronto tra esigenze ideali e scuola reale, è che la scuola reale diventa inevitabilmente terreno di lotta: non solo per contrasti settoriali, ma prima

di tutto per una contrapposizione tra due progetti di scuola, omogenei a due progetti di società. Nei confronti del progetto di scuola e di società cristallizzato nelle strutture e nei programmi, la società e la scuola alternative si presentano come utopie mobilitanti, che diventa possibile perseguire nella misura in cui si riesce a rendere effettiva l'autonomia della scuola costruendo così una scuola più avanzata della società; rendendo operanti nella scuola delle esigenze che nella società non lo sono.

Dato il rilievo che assume in queste condizioni l'autonomia scolastica ed universitaria, si comprende anche che essa non si risolve in una dichiarazione di principio o in una formula giuridica, ma è una conquista incessante. Il principio mobilitante di questa battaglia, rimane il diritto allo studio, con tutte le sue implicazioni.

Il soggetto della battaglia scolastica, anch'esso in corso di formazione, è la comunità scolastica. Comunità che non nasce automaticamente dalla compresenza nella stessa scuola di molteplici protagonisti: gl'insegnanti, gli studenti, le autorità scolastiche e politiche, i genitori, ecc. ma sorge solo nel momento in cui una parte di essi si ritrova autenticamente in un progetto di scuola, e quindi almeno virtualmente di società. La battaglia di studenti di insegnanti, di genitori, ecc. contro l'isolamento, per la comunità scolastica, in altre parole per il soggetto scolastico nuovo, diventa uno dei compiti prioritari per la trasformazione della scuola.

In questa prospettiva, l'asse strategico della battaglia scolastica è imposto dalle contraddizioni tra le esigenze ideali della scuola, che una società democratica è costretta a riconoscere formalmente, e la effettiva politica scolastica che inevitabilmente le calpesta, perché non rientra nelle compatibilità di un sistema emarginante. Nel cuore di queste contraddizioni si trova appunto il diritto allo studio, con tutte le sue implicazioni e le sue violazioni strutturali. È possibile in larga misura leggere alla luce di questa contraddizione il movimento degli studenti dell'85: il che impone di valorizzarlo fortemente, anche come nucleo della comunità scolastica alternativa.

All'interno della scuola reale, esistono o possono essere conquistati dei margini di autonomia, che consentano la proposta di contenuti alternativi, per esempio nell'insegnamento, nell'informazione, nelle attività ricreative ecc. È possibile in particolare ad insegnanti preparati portare sistematicamente uno sguardo critico sui manuali: di storia, di geografia, di sociologia, di psicologia, di letteratura, ecc., iniziando gli studenti a questo atteggiamento; è possibile nelle valutazioni dei fatti, dei personaggi, delle opere letterarie antiche e moderne, degli eroi e delle glorie nazionali, introdurre dei criteri di valori che sollevino almeno dei seri interrogativi sulla consistenza dei valori dominanti, per esempio sull'esaltazione della forza e delle virtù militari. Analogamente, è possibile valorizzare gli spazi di autonomia, per iniziative culturali "atipiche" tra le quali particolare forme di ricerca popolare, metodicamente condotte.

Valorizzazione degli organi di autogoverno della scuola e dell'università, e denuncia delle contraddizioni tra le istanze democratiche e partecipative di cui esse vogliono essere espressione, e l'autoritarismo rigido che domina tuttora scuola ed università.

Abbiamo preso le mosse, in questa riflessione sulla scuola, dalla denuncia del fatalismo scolastico che ci minaccia e del fatalismo storico che lo fonda. Intendevano con questa impostazione difficile ma fertile di generazione e rigenerazione delle persone e della società, di rifondazione della speranza.

Motore della nostra riflessione è stata, in ultima istanza, la scoperta del diritto allo studio, reinterpretato come diritto della persona all'autodeterminazione ed all'identità; che assume allora nella vita personale un'importanza simmetrica a quella del diritto di autodeterminazione nella vita dei popoli. L'uno e l'altro, rientrano in quella ricerca d'identità delle persone e dei popoli, che sintetizza la loro ragion d'essere ricerca d'identità che ci si è rivelata inseparabile dall'identificazione con gli altri, in particolare con gli emarginati di tutto il mondo. L'uno e l'altro, poi, quando penetrano la coscienza delle masse possono diventare, e stanno diventando, forze storiche trasformatrici.

Di qui la straordinaria importanza politica e ideale che assume oggi l'educazione, la comunità educativa, la comunità scolastica, nella rifondazione della speranza; forse oggi sono le Comunità dove si pratica l'educazione liberatrice, ad avere il ruolo di levatrici della vecchia società, gravida di una nuova. □

SOCIETÀ

IL POLIPO E LA MARGINALITÀ

di DAMIANO TAVOLIERE

Il testo che segue è l'intervento svolto dall'autore al convegno del Circolo Perini dal titolo Vecchie Povertà e nuove emarginazioni nella metropoli *tenutosi il giorno 8/3/1986.*

NON HO intenzione di fare una relazione esaustiva sull'argomento enorme e compelsso che il Circolo ha proposto; mi limiterò a dare qualche flash, a fare qualche considerazione... E non solo per non annoiarvi, ma perché credo sia pressoché impossibile definire in forma compiuta — nella quantità, ma soprattutto nei caratteri — i tipi di povertà, emarginazione, marginalità... che percorrono la metropoli oggi.

In altri termini, penso che la complessità e la dinamica siano giunte ad un livello tale nella società contemporanea da impedire, nei fatti, studi definitivi validi per il lungo periodo...

Da almeno un lustro stiamo vivendo gli anni della cosidetta "terza rivoluzione industriale". Sono anni di sconvolgimento nella ristrutturazione dei processi produttivi, nei rapporti fra l'uomo e la macchina, l'uomo e il mercato del lavoro, l'uomo e l'organizzazione della vita... L'automazione aziendale spinta, l'informatizzazione generalizzata dei processi produttivi modificano l'aspetto *formale* della produzione (il modo di svolgersi della stessa), tempi e meccanismi interni alla produzione, competenze e organico dei produttori... Si ridefiniscono ruoli, gerarchie, rapporti sociali fra produttori. Molta manodopera viene espulsa; ed ecco evidenziarsi una delle nuove figure di povertà endemica prodotta dalla "terza rivoluzione industriale": l'espulsione dal mercato del lavoro, l'esclusione dalla socialità conosciuta, la deprivazione del ruolo stabilito, perciò la perdita di potere, di status, di identità. Già, perché l'effetto perverso di quanto sta avvenendo oggi nei luoghi di lavoro con l'introduzione a tappeto dei nuovi sistemi produttivi non è soltanto la perdita del "posto" e del reddito ad esso congiunto, ma anche quella forma di "deprivazione relativa" — a carattere psicologico, culturale, sociale — determinata (più che dal reddito e dai consumi) dalla drastica e subitanea riduzione di diritti e garanzie, possibilità di inserimento sociale e di riconoscimento di capacità individuale. Di più: si passa dal protagonismo alla deprivazione di senso soggettivo, dalla funzione di utilità sociale al ruolo etichettato di fardello sociale. Inutile, anzi dannoso, per via della intrinseca pericolosità sociale riservata agli emarginati.

Nella società italiana — uno dei consorzi civili più avanzati per quanto riguarda l'alta quota numerica e coscienziale di partecipazione alla vita collettiva (si pensi ai grandi movimenti di massa degli anni '70 e agli indici di votanti elettorali) — tutto questo ha risvolti tragici negli

anni che viviamo; i cassintegrati a "zero ore" che si sono tolta la vita sono soltanto la versione dirompente di un dramma collettivo che investe migliaia di persone, devasta le loro aspettative, straccia antichi valori, annulla la solidarietà sociale, incupisce la quotidianità esistenziale, getta nel panico i progetti di prospettiva... Tale terremoto coinvolge tutti i lavoratori, ma la sua deflagrazione sbriciola in particolare le sempiterne "fasce deboli" di forza-lavoro; così, ancora una volta, sono donne, anziani, handicappati, dequalificati a pagare di più i costi sociali e umani della "terza rivoluzione industriale"; la minore potenza contrattuale ne aggrava la debolezza; all'emarginazione di sempre se ne aggiunge una nuova, assai moderna in verità... E le faticose conquiste civili e sindacali dei decenni passati vengono vanificate, bruciate sull'altare delle irrinunciabili esigenze aziendali di profitto e competitività; molti "drop out" tornano alla deriva, una deriva che ha davvero il sapore di ultima spiaggia...

Ma sul serio non poteva accadere nulla di diverso?

Io non sono un economista, bensì un osservatore e commentatore di fatti sociali e culturali, di fenomeni psicologici e antropologici; cerco di fare il mio mestiere esercitando una critica costante, lasciando ad altri —

per necessità intrinseca del "mestiere" di critico, oltre che per scelta culturale — il compito di fare proposte, diversificare i progetti, abbordare soluzioni ispirate ai principi di giustizia ed equilibrio.

Detto ciò, il mio parere sulla destabilizzazione degli assetti interaziendali indotta dai nuovi sistemi produttivi è che l'abbassamento verticale di ogni forma di potere e di incidenza dei lavoratori nei luoghi di lavoro era esattamente uno degli obiettivi primari della corrente ristrutturazione industriale, onde ricostituire integralmente il potere e l'immagine della classe dominante. Immagine psicologica e potere materiale sono due coordinate di un'unica strategia. L'una si nutre dell'altro e viceversa, in un disegno globale che ha come premessa e scopo la riaffermazione sacrale dell'unico principio irrinunciabile: la perpetuazione delle diseguaglianze e delle disomogeneità, nelle possibilità e nelle capacità dei soggetti singoli. Intimamente esso principio è una filosofia di vita, ma dubito che sia unica ed inevitabile...

Questa strategia — qui appena e grezzamente accennata — è globale e di lungo periodo. Si tratta di impoverimento economico ("assoluto") e culturale ("relativo") degli strati subalterni di popolazione, di aumento crescente dell'esercito metropolitano di emarginati, di abbassamento del potere e delle possibilità dei cittadini deboli e/o dequalificati. Essa strategia si accompagna — dentro e fuori i luoghi di lavoro — a una polverizzazione tendenziale della capacità organizzativa, antagonista, di lotta dei soggetti sociali subalterni; vuoi attraverso una debilitazione delle tradizionali istituzioni rappresentative dei subordinati (i sindacati), vuoi attraverso una ristrutturazione culturale che informa capillarmente l'intero tessuto sociale, quella ristrutturazione che potremmo definire "la neocolonizzazione di massa dell'inconscio collettivo e individuale".

Sarà utile a questo punto fare un'avverntenza: io non intendo demonizzare chicchessia, non penso che ci sia un disegno satanico necessariamente stabilito per filo e per segno a tavolino..., ma ho la netta sensazione che alcune grandi linee di un progetto generale con determinati obiettivi di fondo sia in alcune teste pensanti della attuale leadership (forse non solo in Italia, ma indubbiamente il nostro Paese è un laboratorio sociale privilegiato, essenziale e prioritario essendo stato un Paese più allarmato di altri negli anni '70); queste grandi linee saranno suscettibili di evoluzione, di correzione, di aggiustamento... di sicuro, tuttavia, la radicale polivalenza economica e culturale in esse contenuta che io qui ipotizzo non nasce dalla testa di qualche industrialotto di Varese o di qualche operatore psicosociologico di stanza a Frosinone...

Vorrei aggiungere, prima di proseguire nel merito specifico questo breve intervento, che gli effetti di sostanziale spostamento dell'asse antropologico prodotto dalle modificazioni in atto sono effetti che riguardano tutti, e quindi le tinte fosche che appannano gli occhi, la mente e il corpo del tendenziale cittadino metropolitano rischiano di dare i colori dell'autunno culturale anche all'esistenza degli stessi promotori. Una eversione antropologica di segno radicale non risparmia neppure gli eversori...

Una povertà che sia di segno meramente economico, di reddito, non è per forza di cose miseria *tout court*. Mi spiego, premettendo che sono solito dare al termine "povertà" il senso di deprivazione dei mezzi materiali di sussistenza mentre per "miseria" intendo soprattutto la deprivazione degli strumenti per la realizzazione morale e culturale dell'individuo. Se è vero — come io sostengo — che la ristrutturazione in atto è di valenza generale, ossia non riguarda solo i luoghi di lavoro (modo di produrre, quantità e qualità della forza-lavoro, relazioni industriali...) bensì investe la società intera ed ha fra gli obiettivi prioritari la stabilizzazione delle relazioni sociali, è giocoforza (da parte dei fautori della ristrutturazione) il tentativo di forgiare nell'individuo nuovi valori (o, meglio, *subvalori*) che sostituiscano i vecchi valori, considerati (dai promotori del tentativo) non funzionali alla stabilità pacifica delle relazioni sociali. Ad esempio la critica culturale, sociale, politica di valenza antagonista può non essere funzionale ad un assetto di lunga durata delle relazioni sociali e quindi viene considerato opportuno rimuovere quelle coordinate di pensiero che potenzialmente possono indurre alla lotta (spontanea o organizzata, individuale o collettiva) e contemporaneamente si istituisce il tentativo di demolire o perlomeno invalidare le organizzazioni di parte subalterna già esistenti.

Ad esempio, l'induzione nella *comunicazione globale* (non solo di quella industriale) del mezzo telematico e il tendenziale ridimensionamento ai minimi termini della comunicazione parlata interindividuale e dell'impegno alla discussione ed alla riflessione attraverso la comunicazione e la speculazione teorica scritte porta, a mio avviso da una parte ad un impoverimento complessivo dello sforzo intellettuale, dall'altra ad un abbassamento vertiginoso della socialità. Il soggetto singolo tende ad individualizzarsi via via in misura crescente, il dialogo (o, meglio, l'input e l'output, ossia l'ordine e l'esecuzione, essendo abolita la discussione nelle macchine di scarsa "intelligenza", che sono poi la maggior parte dei mezzi tecnetronici comunemente adoperati) avviene quasi sempre con un videoterminale e i giochi vengono duellati con un ammasso di corrente elettrica e circuiti stampati.

Picasso diceva: «I computers sono inutili. Ti sanno dare solo risposte». La provocazione di Picasso (a me non interessa qui stabilire ed enumerare le diverse utilità pratiche rese possibili dalla gestione computerizzata delle informazioni; a me interessa stigmatizzarne l'uso ideologico, disvelare la carica culturale negativa contenuta nel mezzo) rileva una delle tragedie principali prodotte dalla rivoluzione informatica, l'eclissarsi di una delle grandezze fondamentali dell'antica cultura europea: la grandezza del dubbio, della domanda, della ricerca, della discussione, fonte di qualsivoglia emancipazione. Ed il monitor (dal terminale-video al computer domestico, dai war games agli apparecchi televisivi) tende a invadere e occupare tutti gli spazi che all'indivdiuo si propongono per rapportarsi alla realtà. Il monitor (quello che Mc Luhan chiamava l'occhio universale) accentra e monopolizza la comunicazione, il cui linguaggio volge a una struttura via via più semplice e unidimensionale.

Ecco, siamo dunque di fronte ad un appiattimento, ad un azzeramento della fantasia, della policromia nella versatilità di interessi umani, nella molteplicità di fronti che finora — sia pure nell'incertezza, nel dubbio travagliato, nel tormento della ricerca — hanno caratterizzato le manifestazioni umane. La varietà nell'essere umano ha finora rappresentato una chiave di volta fondamentale della sua bellezza. L'attuale uniformità tendenziale ne svilisce le possibilità, ne svuota la potenza. Tanto nel tempo libero quanto nel lavoro. Si dice che il futuro del lavoro sarà in prevalenza nel *telelavoro*; la maggior parte delle attività sarà ordinata ed eseguita col terminale; l'impoverimento della so-

cialità che ne deriva, la decurtazione delle possibilità non solo di discussione del lavoro stesso, ma anche di contatto minimo con altri simili nello svolgimento del lavoro produrranno la drastica riduzione nell'uso spontaneo delle energie di socialità, elemento naturale e costitutivo nell'uomo, e quindi produrranno l'insorgenza epidemica di malattie sociali finora abbastanza confinate: psicosi, nevrosi, paranoie, angoscie, solitudine, inappagamento malinconico... (e tralascio, qui, di annoiarvi con l'elenco delle manifestazioni patologiche immediate di cui si ha riscontro fra gli operatori dei videoterminali come l'insonnia e apatia motoria e sensoria, l'abbassamento della vista, la caduta generale della libido, l'atrofia parziale di alcuni sensi come l'olfatto e l'udito...).

È questo, in prospettiva, ciò che alcuni hanno chiamato *il nuovo medioevo tecnologico*. Volando con la fantasia (se me lo permettete) e senza voler fare a tutti i costi i cotastrofisti ma solo per doverosamente paventare i pericoli insiti nella accettazione acritica delle innovazioni rivoluzionarie in atto, potremmo parlare di *neocolonizzazione di massa dell'inconscio individuale e collettivo*, di mutilazione parziale dell'individuo, di rifondazione antropologica, ossia di ridefinizione del suo sistema di vita e di valori.

Ma vorrei aggiungere un concetto un pochino nuovo; se le cose stanno in questi termini non possiamo limitarci a parlare di "emarginati", di emarginazione sociale verso una quota della popolazione come effetto scatenato dalla razionalizzazione produttiva, bensì occorrerà parlare di *emarginazione in seno ad ogni singolo individuo* di una quota dell'homo sapiens conosciuto, quindi si dovrà parlare di *emarginazione che attraversa l'individuo*.

E non mi sembra si tratti di "allarmismo gratuito". La fratturazione e il neoinselvatichimento dell'individuo sono già un effetto visibile, nuove forme di sofferenza mentale sono già un dato di fatto.

Prendiamo i due segmenti sociali dove il dramma psichico e materiale dell'esistenza si sviluppa con maggiore virulenza colpendo fasce quantitativamente più estese: gli anziani e i giovani.

Abbiamo detto dell'espulsione anticipata dal mondo produttivo di forza-lavoro di cui gli anziani sono tra i fruitori "privilegiati", abbiamo altresì accennato al significato traumatico non solo di carattere materiale che ciò comporta; ma l'esclusione — nella odierna civiltà metropolitana — ha altre dimensioni, delle quali almeno una va necessariamente richiamata: *la solitudine*.

La scomparsa della antica famiglia patriarcale e la riduzione del mondo sociale al polo ristretto della famiglia nucleare sta finalmente (e fatalmente) evidenziando gli estremi crudeli in essa impliciti. l'immagine giovinilistica della vita, le strutture abitative, la separazione conflittuale fra le generazioni, l'estraneità di ritmi e valori attuali rispetto a quelli passati... concorrono a determinare in misura spaventevole e in qualità agghiacciante l'esercito dei vecchi solitari, che è forse la forma di emarginazione più triste. L'assenza di ruoli e contatti dotati di senso, la salute e la casa per molti precarie (anche a causa della squallida speculazione selvaggia), l'insufficienza di reddito e di servizi sociali aggravano una sitauzione che comunque trova nella solitudine la causa peggiore e forse maggiore di disagio esistenziale. E l'esistenza viene instupidita, resa sciocca, trasformata in sopravvivenza fino all'ultimo atto vitale, quel trapasso sovente visto come una liberazione, non come congedo doloroso.

L'estate solitaria nei parchi deserti, le sere solitarie davanti al monitor televisivo (ma ora anche i pomeriggi e le mattine e le notti), il vuoto solitario di prospettiva, il soliloquio per strada (o in casa), la malinconia che traccia sulla pelle e disegna negli occhi l'oscurità quotidiana priva di speranza... sono questi gli orrori della caduta parabolica nell'esistenza di milioni di persone. Persone come noi. Anzi, loro sono una parte di noi, del nostro essere. L'esistenza è una parabola inscindibile, forse persino i segmenti di età sono convenzioni almeno parzialmente discutibili. Nella società dei consumi e del dileggio verso i non produttori, gli emarginati, i nuovi poveri, una mutazione antropologica epocale e di segno neocannibalistica fa sì che i segmenti forti fagocitino i segmenti deboli. Ma i vecchi di oggi sono solo i nostri predecessori. Se non siamo ricchi e potenti (perché la vecchiaia come sofferenza mentale ed esclusione sociale non riguarda le classi sociali alte), noi saremo come loro, fra dieci, venti o trent'anni...

Nei giovani il morbo della solitudine è assai meno presente, ma altri veli neri ne rendono opaca l'esistenza terrorizzandone il futuro. Le ultime generazioni che si affacciano al mercato del lavoro, sono respinte al cinquanta per cento secondo dati statistici; in compenso — al pari di quanto accade per anziani, immigrati dal terzo mondo e altri settori di forza-lavoro — pullula il lavoro nero, in gran parte dequalificato, di routine, sottopagato e quindi scoraggiante e frustrante. Che tipo di fiducia, di valori, di soggettiva solidità caratteriale può fornire tale situazione all'individuo che si affaccia alla vita chiedendo inserimento sociale e possibilità di piena realizzazione? Che codici di comportamento ne possono derivare?

Il lavoro nella nostra società è sempre stato un valore fondamentale, e magari la mediazione principale nel complesso rapporto dell'individuo con gli altri e col proprio percorso esistenziale. Lavorare significa misurarsi, contare, realizzare, realizzarsi... non solo far qualcosa per prendere denaro. Avere un mestiere ed occuparsi significa chiudere il ciclo adolescienziale ed aprirsi al periodo della maturità, ricco di concretezze, pienezze, scambi sociali adulti e soddisfacenti. Perlomeno così è in un certo immaginario collettivo. In molti sensi, gran parte della vita precedente l'età adulta è propedeutica all'ingresso nel mondo produttivo.

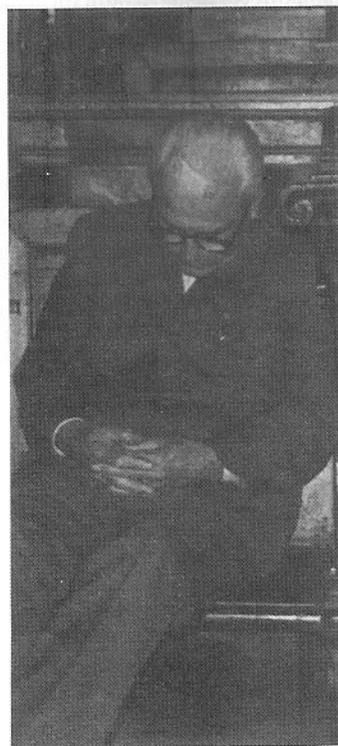
Ma se questa enorme aspettativa viene disattesa consegue nell'uomo un disorientamento grave, un'esclusione che è mutilazione psichica e materiale. Di più: se per un adulto l'espulsione dal ciclo produttivo significa espulsione dal ciclo sociale, per il giovane il mancato ingresso nel mondo produttivo significa non approdare neppure a quel mondo centrale, adulto, forte, reale che gli era stato promesso e che ora gli viene negato, e quindi pregiudica seriamente le consuete possibilità di crescita e sviluppo dell'individuo. Il rifiuto della società verso l'individuo si trasforma in rifiuto della società da parte di quest'ultimo.

Inoltre si aggiungono perdite gravi, tipiche di questi ultimi anni: nei riferimenti tradizionali organizzativi e di valori. Le consuete forme di aggregazione, lotta, espressione giovanili sono state stravolte. Rispetto al passato assistiamo a una sorta di cesura e di salto nello smarrimento attuale e nel buio delle prospettive future. Questo è un discorso lungo e complesso; io vi ho già preso troppo tempo e non me la sento di abusare della vostra pazienza, perciò mi limito solo ad un accenno fugace.

Fra i grandi mutamenti culturali recenti occorre sottolineare le "idee" di tempo e di Storia, che nell'immaginario delle giovani generazioni risultano meno unitarie e più frantumate, più astratte e velocificate, dotate di minore senso collettivo e oggettivo. I grandi riferimenti storici e la dimensione progettuale del tempo e della Storia sembrano essere caduti. La memoria sociale è stata spezzata.

Vorrei avere il tempo (mi si perdoni la battuta) di esporre con ampiezza un punto sul quale ho riflettuto ampiamente di ricente: il rapporto che vi è tra la frantumazione di immagini, linguaggi, ritmi e costrutti degli spot e dei videoclip televisivi ed influenze degli stessi nel sistema di pensiero dell'individuo, in particolare dell'individuo in formazione..., ma mi accontento di enunciarvi solo l'argomento. Ed aggiungo che ho la netta sensazione vi sia oggi tra le ultime leve generazionali — il cui consumo passivo di messaggi televisivi raggiunge la media quotidiana di cinque ore e trequarti — non solo una frantumazione galoppante dell'insieme sistemico di pensiero, ma anche una superficializzazione generalizzata di ogni singola tessera del mosaico frantumato.

Con un termine generico, questa costante e generale super-

ficialità si può chiamare alienazione; ma bisognerebbe parlare — anche qui — di una nuova forma di impoverimento ed emarginazione che attraversano l'individuo e ne spappolano i tessuti unitari, la ricchezza (potenziale e conosciuta). Causa e risultato di ciò sono scarse e dequalificate letture, individualismo, rapida crescita, autorappresentazioni e morte di un'infinità di miti, illusioni spettacolari, disimpegno, sfiducia verso gli altri e il futuro, distacco e cinismo... E che tutto ciò sia colpa dei giovani credo proprio sia una sciocchezza che qualche giornalista da quattrosoldi in malafede adopera per evitare analisi e prese di coscienza che sarebbero utili per tutti, ma sarebbero verità scomode per qualcuno.

In realtà, l'immiserimento culturale e materiale d'oggigiorno è una questione che dovrebbe riguardare tutti e ognuno. Ma la deresponsabilizzazione delle coscienze è una colpa che pesa in primo luogo sui tutori della cosa pubblica... Ad esempio, come si può pretendere pace, benessere fiducia e felicità nella gente se ormai le proiezioni statistiche parlano di società future con un terzo di emarginati cronici senza lavoro e se viviamo sotto l'incombenza perenne del pericolo atomico (e non parlo tanto dello spauracchio d'una nuova guerra planetaria, quanto della leggerezza dei governanti sull'installazione e l'uso facile delle centrali nucleari, che qualcuno si ostina a chiamare inevitabile progresso nonostante la loro estrema pericolosità)? La gente risponde a queste leggerezze, a questo pericolo abituandosi a convivere col terrore e con l'evenienza del peggio, a vivere coi soli referenti del presente e del contingente.

Per rendersene conto basterebbe osservare attentamente il consumo di massa di determinati prodotti commerciali, come certi film di foggia fascista e grevi di imbecillità. La voglia di evasione, (ovvia, comprensibile e persino giusta)in queste settimane sta facendo fare la coda a centinaia di migliaia di *persone straniate* per assitere a *Rambo 2*, film squallido e deprimente, vuoto e fanatico, che produce nello spettatore facili moti pulsionali di identificazione. Naturalmente. Quel triste figuro che ne è il protagonista, nell'ultima scena, si allontana verso un orizzonte fatto di nebulosità e macerie, proclamando la massima filosofica della sua esistenza: «vivere giorno per giorno»... □

L'UNIVERSITÀ SOTTO TIRO

di ROSANNA MAGRIN

DA OLTRE quattro mesi il Ministero ha emanato uno «schema di disegno di legge concernente il riassetto organizzativo dell'università», ma a tutt'oggi pochi hanno avuto la possibilità di prenderne visione, poiché il progetto circola, per così dire, "sottobanco".

Basta dare una scorsa al progetto per capire come esso, nelle sue linee di fondo, punta ad una restaurazione in senso antidemocratico dell'Università e dei rapporti di questa col potere statale, mentre nello stesso tempo apre la strada a una strategia di "privatizzazione" della ricerca e della formazione universitaria, che trova già da tempo sostegno in tutte le forze del pentapartito e nessuna opposizione seria da parte del Pci.

Non è certo azzardato ritenere che col disegno di legge proposto si punti a chiudere definitivamente una fase, quella che, a partire dalle grandi lotte studentesche e operaie della fine degli anni '60, aveva, per tutto il decennio successivo, coinvolto un ampio schieramento di forze anche all'interno dell'Università, in un ripensamento critico del suo ruolo e della sua funzione, mobilitando vasti settori di lavoratori, docenti e non docenti, oltre che di studenti, in una lotta per un suo profondo cambiamento e rinnovamento.

I risultati ottenuti, per quanto certo non all'altezza delle aspettative, furono comunque significativi, tanto più se li guardiamo alla luce di quanto oggi viene proposto:

— fu battuto il tentativo di introdurre il numero chiuso per gli studenti, riaffermando come irrinunciabile la necessità di un'università di massa e qualificata;

— fu battuto, dalle lotte dei "precari", il tentativo di espellere dall'università tutta una generazione "scomoda" di giovani studiosi, impegnati già da anni nella ricerca scientifica e nella didattica e si giunse a un riordinamento della docenza universitaria che, nella definizione di due fasce docenti e di quella dei ricercatori, rompeva comunque l'assetto di potere "baronale" preesistente, dando dignità umana, prima ancora che scientifica, e autonomia ad ampi settori di docenti;

— si realizzò il primo contratto di lavoro unico per docenti e non docenti, e per questi ultimi (sola categoria in Italia) si ottenne l'inquadramento per mansioni;

— con la istituzione del Cun si tentò di dare corpo ad un organismo nazionale che garantisse una reale autonomia dell'Università dal potere politico e avviasse una seria programmazione territoriale;

— con l'avvio della sperimentazione dipartimentale si individuò non solo la possibilità di sburocratizzare la struttura amministrativa, ma anche di definire un ambito scientifico e didattico più collegiale e democratico, potenzialmente in grado di creare un raccordo fra l'università e il resto della società.

Col Dpr 382/80 si definiva un quadro legislativo che recepiva, ancora in modo parziale e limitato, alcune delle istanze riformatrici avanzate dalle forze di sinistra, e nello stesso tempo apriva una fase di sperimentazione per rimandare a un momento successivo la definizione dei futuri assetti.

Purtroppo il periodo trascorso da allora è stato segnato, nella società nel suo complesso, da una progressiva e pesante sconfitta non solo della classe operaia ma, insieme ad essa ed inevitabilmente, di tutte quelle forze sociali che si battevano per un reale progresso della società.

E allora in una società che ripropone come motore e molla del vivere sociale e del "progresso" il profitto d'impresa, anche il sistema di formazione e di ricerca scientifica tende ora ad essere finalizzato a questo obiettivo "prioritario".

Ma vediamo più da vicino quali sono i punti "qualificanti" del progetto di disegno di legge ministeriale:

1) una ristrutturazione degli organi di gestione dell'Università, in modo da favorirne il processo di privatizzazione: a) con la ridefinizione del Cda, escludendo da esso i rappresentanti dei poteri locali ed includendo per contro i rappresentanti dei finanziatori pubblici e privati dell'università; b) con l'attribuzione di diretti poteri contrattuali ai Dipartimenti. Con ciò potranno facilmente avere il sopravvento precisi interessi economici che troveranno nel dipartimento un canale agile, flessibile e difficilmente controllabile per porre le strutture pubbliche di ricerca al servizio dell'industria privata.

Dunque un'università che per certi aspetti, come la formazione, costerà sempre meno allo stato e per altri canalizzerà gran parte dei finanziamenti pubblici verso quei settori di ricerca che maggiormente interessano la committenza privata.

2) È chiaro che in un'università così concepita gli studenti diventano un inutile ingombro. E infatti viene concessa ad ogni ateneo la possibilità di praticare autonomamente i principali strumenti di pre-selezione: determinazione dell'ammontare delle tasse e del proprio "numero ideale" di studenti, attraverso il numero chiuso.

3) Un generale restringimento degli spazi democratici, che colpisce in particolare i ricercatori (i quali vengono addirittura esclusi dai Consigli di Dipartimento) e, dietro il moltiplicarsi degli organismi accademici, il sostanziale accentramento del potere in mano a pochi e selezionati centri decisionali quali il Senato Accademico, il Cda, la Commissione scientifica di Ateneo ed i Comitati di coordinamento delle Facoltà.

La riconferma della Falcucci nella riedizione del governo Craxi e la pochezza dimostrata dal Cun nell'osteggiare adeguatamente gli indirizzi del Ministero della Pubblica Istruzione stanno conducendo ad una sempre più accentuata egemonia dell'apparato ministeriale, che fa leva sulla connivenza o sull'impotenza dei baronati universitari e sulla gestione di tipo clientelare delle risorse nel più classico stile vetero-democristiano. □

Visconti poeta e critico della decadenza

di STEFANO STEFANUTTO - ROSA

All'università di Roma, ''botta e risposta'' con i compagni di lavoro di Visconti: un modo non convenzionale di ricordare questo grande regista

«DI ME quando qualcuno scrive un articolo, prova il bisogno di catalogarmi come "aristocratico e rivoluzionario" oppure "conte comunista". Sono aristocratico, è vero, ma non ci posso fare niente». Così Luchino Visconti, in occasione di *Rocco e i suoi fratelli,* rispondeva ai generici e pretestuosi commenti, troppo spesso ricorrenti, che accompagnarono le polemiche e le censure al film. «Se si nasce con una gamba più corta dell'altra, non ci si può egualmente fare nulla. I casi sono due: o ci si siede in una poltrona a piangere o ci si dà da fare. Mi sembra di essermi sforzato, da vent'anni a questa parte, di pensare e creare».

Eppure a dieci anni dalla scomparsa del regista, sulle pagine della stampa quotidiana accanto a sincere e non agiografiche testimonianze — tra le più interessanti quelle di Rosi e Zeffirelli suoi aiuto registi al loro esordio — ritornano qua e là i vecchi luoghi comuni, non ultimo il quesito «Aristocratico o comunista?... Considerato volta a volta neorealista o decadente, sadico *(!!!)* o maieuta, nobile o sovversivo, aveva una frase pronta per risolvere tutte le antinomie: "Io sono io"» (cfr. *la Repubblica* 15 marzo '86). Di là dalla sbrigativa e confezionata risposta «Soltanto Visconti», quasi una rinuncia a capire e storicizzare l'opera del grande regista, perché riprendere artificiosi dualismi, opposti di maniera che sono stati non il tutto, ma una parte, e comunque non rilevante, del discorso critico. Il quesito è allora mal posto, o meglio non ha motivo d'essere nella sua falsa contrapposizione. «Aristocratico e comunista, realista e decadente,» — scrive Guido Aristarco nella stimolante e documentata prefazione al volume *Su Visconti* — «innovatore e conservatore: per il realismo critico nell'accezione lukácciana, queste sono pseudo antinomie, ovvero e per l'appunto contraddizioni feconde quando coesistano e dialetticamente».

Ma il decimo anniversario della morte di Visconti si è consumato per i più tra le ammissioni di dover «pagare un debito nei confronti di un artista non sempre capito e ancora, in gran parte, da studiare», tra disinvolte riscoperte, e revisioni critiche abbozzate, incomplete, sulla falsariga di quanto a suo tempo sostenuto da una critica sempre attenta al percorso intellettuale e artistico del regista, pronta a riconoscerne accanto ai momenti di grande tensione ideale, i momenti di «stanchezza nella lotta tra progresso e reazione». E tuttavia, un modo non convenzionale e anti-celebrativo di ricordare il grande regista è stato il confronto tra gli studenti e alcuni collaboratori di Visconti — a Roma presso l'Università La Sapienza nella stracolma aula I di Lettere —, incontro voluto e coordinato da Guido Aristarco a integrare il corso, da lui tenuto, "Visconti poeta e critico della decadenza". Innanzitutto il corso come migliore "omaggio" all'artista; un invito a conoscere uno dei protagonisti della storia del cinema italiano del dopoguerra, da quel lontano '42/'43 quando *Ossessione* fu opera anticipatrice del neorealismo. Un film che rappresentò una svolta allorché, in anni di guerra e crisi del regime fascista, il cinema, dopo un lungo periodo di conformismo, viveva una fase di transizione tra un "vecchio" sempre più vecchio — da *Giarabub* a *L'assedio dell'Alcazar,* il film come cantore della "giusta" guerra fascista, «un valido contributo alla vittoria» — e un "nuovo" di là da venire del quale era tuttavia possibile intravedere vaghe anticipazioni e incerti segnali (De Sica, Soldati, Lattuada). E questo bisogno di "nuovo", questo desiderio di libertà e rinnovamento Visconti bene esprimeva, sulle pagine di *Cinema* (giugno '41), in un articolo dall'eloquente titolo "Cadaveri": «Andando per certe Società cinematografiche capita che s'intoppi troppo sovente in cadaveri che si ostinano a credersi vivi... Vivono, già morti, ignari del progredire del tempo, del riflesso di cose tutte estinte, di quel loro mondo trascolorato, dove si circolava impuniti sui pavimenti di carta e gesso, dove i fondalini vacillavano al respirare d'un uscio improvvisamente aperto, dove in perpetuo fiorivano rosai in cartavelina, dove stile ed epoche si fondevano e confondevano magnanimi, dove, per intenderci, Cleopatre liberty in toupé vampireggiavano (mettendoli alla frusta) ombrosi pezzi di Marcantonii in busto di balene».

Se questa era la premessa, *Ossessione* ne era il naturale sviluppo, una decisa e coraggiosa scelta di campo nel momento in cui la lotta e l'impegno antifascisti toccavano il punto più alto, chiamando gli intellettuali a schierarsi nella prospettiva di una società radicalmente mutata nei suoi equilibri e strutture.

E ritornando proprio a quegli anni, è così iniziato all'Università l'incontro, prima citato, in una fitta e rapida successione di domande e risposte; un'occasione eccezionale che ha visto riuniti la sorella del regista Uberta Visconti, gli attori Claudia Cardinale e Massimo Girotti, gli sceneggiatori Suso Cecchi d'Amico e Enrico Medioli, i registi Giuseppe De Santis e Francesco Maselli, il produttore Pietro Notarianni, e Pietro Ingrao collaboratore di Visconti, al suo esordio, e della rivista *Cinema.* Ed è stato Ingrao a raccontare quella stagione carica di speranze e promesse per tutta una generazione di giovani antifascisti: «Visconti proveniva dalla Francia e portava con sè l'esperienza molto importante del Fronte Popolare. Ci colpì da subito la sua capacità di comunicare con il nostro gruppo. Dopo averci cercato, ci ingaggiò — per noi era molto importante essere pagati — per elaborare tutta una serie di progetti, oltre a *Ossessione,* poi mai realizzati. Fin dal principio avvertii nettamente i suoi due

grandi amori, da una parte Verga e dall'altra la grande cultura del melodramma, non a caso ci chiese di scrivere la sceneggiatura de *La signora delle camelie*. Ma soprattutto ci affascinò la sua grande personalità di intellettuale a contatto con quel mondo europeo dal quale eravamo molto lontani».

«*Ossessione* nasceva come desiderio» ha proseguito De Santis — «di dare al cinema italiano un volto, una misura, una concretezza, che fosse prima di tutto politica. Scegliemmo un tema che scoprisse un'Italia fino allora sconosciuta. Per la prima volta si portava sullo schermo il personaggio di un operaio, per di più disoccupato, e di un vagabondo, accattivante per la sua ideologia, chiamato lo Spagnolo. Anche se il disegno di quest'ultimo era molto ingenuo, chiuso com'era nelle strettoie della censura fascista, era tuttavia per noi evidente il riferimento a qualcuno che avesse partecipato alla guerra di Spagna». Con questo squarcio di "paesaggio" italiano nascosto e cancellato dalla retorica dell'epoca, Visconti anticipava in parte quanto accompagnò successivamente il suo lavoro di regista (e tralasciamo il teatro): la capacità di aprire orizzonti e sprovincializzare l'Italia, la riflessione sulla crisi e la decadenza generale dell'Europa, la proficua contaminazione nel suo cinema di teatro, melodramma e opera lirica, sfidando le accuse generiche e ormai datate di "scarsa purezza cinematografica", tanto più che «la storia dell'arte è fatta di continue contaminazioni». E ancora la costante ispirazione letteraria; l'impermeabilità alle mode, «ho sempre amato in Visconti l'indifferenza per qualsiasi corrente o genere» — ha ricordato Suso Cecchi D'amico — «non si preoccupava, come tanti fanno di ciò che sarebbe piaciuto al pubblico per ottenere un successo: faceva quello in cui credeva, quello che sceglieva e non poteva scegliere se non il romanzo di grande respiro».

Nel guardare all'intero percorso cinematografico del regista, la tendenza ormai consolidata è quella, schematizzando, di riconoscere *Il gattopardo* (1963) con la sua "contemplazione della morte" come l'opera che traccia una linea di separazione dai precedenti film. Da quel momento il Visconti poeta della decadenza ha sempre più il sopravvento sul Visconti critico della decadenza e «questa, sia pure denunciata, è vista con estrema suggestione, come malattia affascinante e bella». «Vi è una specie di divisione nella sua produzione filmica, prima e dopo *Rocco*, e in questo vi è molta coerenza» ha ribadito lo sceneggiatore Enrico Medioli. «Prima Luchino ha raccontato gli umiliati e gli offesi, ed erano film dove vi era la speranza; non a caso *Rocco* finisce su Luca bambino, simbolo e quasi visione cechoviana di quel che sarà il domani.

Nelle opere successive la speranza viene meno, Luchino ha cambiato l'angolazione della macchina da presa e quel che andava realizzando era l'immagine speculare di quanto fatto in precedenza. Ora raccontava i depositari dell'intolleranza, della corruzione, e perciò *La caduta degli dei;* e allora una aristocrazia inutile come quella de *Il gattopardo* seppure vista con la malinconia di una cosa amata poiché gli apparteneva. Visconti raccontava uno strato sociale per cui non c'era remissione e non poteva quindi esserci speranza».

Di certo il "botta e risposta" tra gli studenti e i compagni di lavoro del regista ha omesso per limiti oggettivi altre stimolanti domande, non ultima sugli influssi esercitati dal cinema di Visconti in opere di autori italiani. Viene da pensare alle battute finali di *Kaos* dei fratelli Taviani con la giovane adolescente che, dietro l'incitamento del vecchio pescatore siciliano, rema lasciandosi alle spalle l'esilio ormai scelto, con la certezza che la sconfitta sia condizione temporanea. Quella stessa certezza che, nel finale de *La terra trema*, ritroviamo in 'Ntoni mentre riprende la via del mare e che Visconti appunto ci mostra nell'atto di remare senza indugio alcuno insieme ai fratellini Vanni e Alfio. □

La Giara dietro le sbarre

VORREMMO raccontare una giornata di carcere, una giornata un pò diversa dal solito per chi trascorre il suo tempo rinchiuso dentro una cinta, una giornata che ha lasciato il segno in molti di noi, aprendo forse nuove prospettive per il futuro.

È il 26 giugno, saranno circa le sette di sera, una splendida sera di inizio estate, le ultime note di una dolce melodia rimbalzano sotto il muro di cinta, e a noi il cuore batte forte e l'adrenalina gioca brutti scherzi con la vescica. Ma non c'è più tempo per nulla. Dopo un mese di prove dobbiamo far vedere cosa siamo capaci di fare.

Il cortile è lo stesso dove prendiamo l'aria, quattro ore al giorno (cinque adesso che siamo in estate), trasformato col nostro stesso lavoro: numerose file di seggiole e poltroncine e il palco del Teatro Regio di Parma, con quelle alte quinte di tela che danno una splendida idea di rustico autunno. È proprio quello che ci vuole e che ci serve per rappresentare *La giara* di Pirandello.

Adesso là su quelle seggiole stanno seduti i nostri compagni di pena, duecento circa, e più avanti gli ospiti esterni, più o meno eccellenti, che stanno lì a rappresentare la città; la città che ha partecipato anche dandoci gli aiuti materiali, poltrone, palco, impianto di amplificazione; la città con la sua gente e le sue autorità. In piedi gli agenti di custodia, tutti in servizio oggi, ma con discrezione. E poi naturalmente il direttore e il personale civile del carcere, nelle prime file.

Ma con loro non ci sono problemi, sono in un certo senso di casa; è con gli altri, quelli venuti da fuori, che abbiamo un impegno da assolvere: parlare di noi, del nostro mondo di sbarre, senza dirne direttamente, ma attraverso il nostro lavoro.

Claudio Zinelli (il regista-coordinatore, uno di fuori, di Nuova Scena) è forse anche più teso di noi, sta là al mixer con la cassetta della colonna sonora, tutti pezzi scelti collettivamente. Abbiamo avuto poco tempo per provare, un mese o poco più, potendo al massimo fare un'ora al giorno: è molto poco per dilettanti che non sono mai saliti sulla scena. Ormai siamo in ballo e balliamo.

Ecco le prime battute, l'ingresso delle "donne" (alcuni si dovevano per forza camuffare, dato che donne, nelle carceri maschili, non ce ne sono). Sembra che tutto fili, battimano e risate; qualche incespicata poi ci verrà perdonata. Ed alla fine tutta quella gente che applaude, sembra un mare.

Saranno applausi meritati? Vorremmo che andassero anche alle ragazze della sezione femminile, è anche un loro merito perché ci hanno fatto dei costumi splendidi, ed a Gigi, lo diciamo ringraziando, perché sarebbe stato con noi se non fosse capitata quella disgrazia in famiglia. Edy guarda la giara di polistirolo che aveva costruito con tanto amore e perizia: è andata in frantumi, ma lui è contento lo stesso.

Siamo tutti contenti, sentiamo di avere fatto un buon lavoro, anche dal punto di vista strettamente teatrale.

Noi, quelli de "Il ritratto", ora stiamo sul palco con gli altri, quelli de "Il Pentagramma", il gruppo musicale stabile (trasferimenti permettendo) del carcere. Sentiamo tutti di avergliela saputo dire quello che volevamo, a quelli venuti da fuori. Già, ce lo confermano le strette di mano e le veloci testimonianze di stima raccolte all'uscita degli ospiti esterni, rinnovate nei giorni seguenti attraverso la Direzione e la stampa, confermate dall'interesse mostrato anche dalle Tv locali; ci sono già idee e progetti di lavoro per un futuro prossimo.

È iniziato così un dialogo diretto con la città, che speriamo e vogliamo vada ancora avanti.

Compagnia teatrale "Il ritratto" di Parma (formata dai detenuti del carcere "S. Francesco")

Intervista a Roland Bykov

Registi in Unione Sovietica

a cura di FULVIO LO CICERO

Secondo il regista sovietico è possibile lavorare in Urss e superare le difficoltà che spesso ostacolano la produzione cinematografica sovietica. Nell'espatrio di molti cineasti vi è da ricercare più il desiderio di lavorare in Occidente che concrete difficoltà oggettive

LA 37ª edizione di Montecatini Cinema Fedic, la rassegna che ogni prima settimana di luglio presenta un panorama vastissimo di cinematografia internazionale indipendente, non professionale (nel senso di assoluto sganciamento da ogni limitazione commerciale ed industriale), ha fra l'altro presentato in prima assoluta per il nostro paese l'ultimo film di Roland Bykov, regista e attore popolarissimo in Urss, che si intitola Lo spaventapasseri. *È una delicata storia di sentimenti infantili (Bykov è "specializzato" in cinema fatto con ragazzi e bambini) in una Moscatutta vissuta attraverso la psicologia di un gruppo di ragazzi che vivono intensamente le vicende della vita.*

Roland Bykov è nato in Ucraina nel 1929. Inizia la sua attività nel campo dello spettacolo come attore teatrale e, dal 1956, comincia ad interpretare una serie di ruoli nel cinema, fra cui dobbiamo ricordare almeno quello di protagonista di una versione del Cappotto *per la regia di Aleksej Batalov e, soprattutto, la splendida figura del saltimbanco in* "Andrej Rublev" *di Andrey Tarkowskij. Della sua produzione filmografica ricordiamo: nel 1970* Vnimanie, cerepacha! *(Attenti, una tartaruga!), nel 1971* Telegramma, *nel 1974* Avtomobil, skripta i sobaka Kljassa. *Recentemente ha interpretato l'importante ruolo di protagonista del film* Lettera di un morto *per la regia di Konstantin Lopušanskij che racconta lo scoppio di una guerra atomica. Abbiamo incontrato Bykov a Montecatini e gli abbiamo rivolto una serie di domande.*

Lei è presente a Montecatini anche come rappresentante dell'Associazione dei cineasti sovietici. Può dirci qualcosa sugli scopi che questa associazione persegue?

L'Associazione dei cineasti sovietici raggruppa tutti i registi e gli uomini di cinema delle Repubbliche dell'Urss. I suoi scopi sono molteplici. In primo luogo l'associazione cerca di incrementare sempre più la produzione di qualità del cinema sovietico, incoraggia i debutti, presiede all'organizzazione e alla distribuzione dei film sul territorio. Per fare questo si avvale delle sue sedi distaccate nelle Repubbliche.

Proprio qualche mese fa si sono avuti degli importanti cambiamenti del tutto inaspettati ai vertici dell'organizzazione. Il nuovo segretario, Elem Klimov (regista, nato nel 1933, ndr) ha sostituito Lev Kulidănov (regista, nato nel 1924, ndr). Nello stesso tempo un gruppo di registi della "nuova generazione" è stato cooptato nelle varie cariche (Vadim Abdrašitov, Vladimir Men'šov, Gleb Panfilov e Sergei Solov'ëv). Tale cambiamento è stato originato da due fatti concorrenti: da un lato la necessità di dare un nuovo impulso alla nostra cinematografia che sembrava ristagnare da un po' di anni, dall'altro è stato indubbiamente un cambiamento originato dai risultati del XXVIII Congresso del Pcus e dal "nuovo corso" impresso alla politica dal segretario Gorbaciov. Proprio Gorbaciov ha voluto questi cambiamenti al vertice della nostra associazione ed ora appoggia in pieno il nostro lavoro.

Proprio negli ultimi tempi ha destato molto interesse l'invito del segretario generale del Pcus rivolto ai registi e agli intellettuali sovietici di tornare a lavorare in patria in assoluta libertà. Lei come giudica questa iniziativa?

L'invito di Gorbaciov arriva nel momento giusto. Io sarei molto contento se gli artisti russi tornassero a lavorare nel loro ambiente d'elezione ma mi chiedo se ciò sia possibile praticamente. Molti dei registi espatriati sono miei cari amici, come Tarkoeskij, Ljubimov, ecc.

D'accordo ma certo è che l'invito di Gorbaciov è stato accolto con molto scetticismo...

Io posso dire questo: oggi è possibile lavorare in Unione Sovietica e superare le difficoltà che qualche volta frappongono al nostro lavoro (taglio dei budgets, lungaggini burocratiche, ecc.). Ma il modo per superare queste difficoltà non è certo quello di fuggire. Poi c'è anche da considerare il fatto che non tutti coloro che espatriano riescono ad avere successo all'estero e a lavorare e si riducono a vivere un'esistenza molto precaria.

Qual è la posizione dell'associazione dei cineasti sovietici sui registi dissidenti?

In seno all'associazione non c'è mai stata un'opposizione al lavoro dei cineasti espatriati. I film di Tarkowskij sono stati rappresentati in Urss ed apprezzati da un vasto pubblico. Quelli di German non sono mai stati rappresentati in Urss ma l'associazione non si è mai opposta al regista né ha provocato questa esclusione delle sue opere. Qui il discorso che noi facciamo si scinde in due punti di vista; nel primo consideriamo che questi sono autori russi che fanno dei film bellissimi ed artistici e noi li amiamo per questo. Dall'altro sono persone che hanno deciso di andarsene dal loro paese e, questa, essendo una scelta personale è impossibile giudicarla in quanto tale. Io, personalmente, non posso né condividerla né accettarla.

Molti di noi hanno difficoltà a produrre i film, come ho già detto, Ma tutti lottano strenuamente per ottenere i finanziamenti necessari ai nostri progetti. A me è successo col mio film *Lo spaventapasseri*, che fortunatamente è andato in porto anche grazie all'interessamento di Juri Andropov. Voglio dire insomma che molti registi possono avere delle difficoltà di tipo produttivo in Urss ma è possibile superarle senza decidere di andarsene via.

Ma lei ci parla di difficoltà produttive mentre i registi che espatriano parlano di impossibilità pratica di lavorare!

Questo succede per alcuni. Ma non escluderei che alla base della loro scelta c'è il desiderio di lavorare in Occidente con più mezzi, salvo poi accorgersi che i meccanismi del mercato nei paesi capitalistici sono stritolanti come ha più volte dichiarato Tarkovskij. Semmai io sono più dispiaciuto per l'esclusione dalla nostra associazione di alcuni cineasti che stimo moltissimo, come, ad esempio, Nikita Michalkov.

Come funziona l'organizzazione produttiva e distributiva in Urss?

Come lei sa nel nostro paese esiste una programmazione centralizzata che riguarda, ovviamente, anche i prodotti dell'industria cinematografica e televisiva che vengono tutti finanziati con i soldi dello Stato. Esiste un ufficio centrale per la cinematografia che organizza anche la distribuzione e la diffusione dei film prodotti ogni anno e, quindi, anche il numero delle copie da stampare. Un film di successo può avere in circolazione anche 2.000 copie. Tramite l'associazione si cerca di dare una spinta anche ai film sperimentali che hanno un carattere difficile e sono poco diffusi. La ricerca espressiva è una caratteristica dell'arte russa in tutti i campi e non possiamo certo trascurarla.

Ci parli del suo ultimo film *Lo spaventapasseri*.

È un film su un gruppo di ragazzi. Io lavoro quasi esclusivamente con loro e mi aiuta molto il fatto di essere soprattutto un attore. Come ho già detto prima ho avuto molte difficoltà a finire questo film. In un primo tmepo mi avevano dato i soldi solo per un tempo; ho lottato per farmene dare di più, altrimenti avrei fatto un film dimezzato. Alla fine l'opera è costata circa 700mila rubli (quasi un miliardo e mezzo di lire, ndr) che è da considerare un costo medio di un film in Urss. Posso dire che *Lo spaventapasseri* ha venduto 55 milioni di biglietti nel mio paese ed è il secondo incasso della stagione 1985-86. □

IN LIBRERIA

di COSTANZO PREVE

Sandinismo Marxismo Cristianesimo

di Giulio Girardi
Edizioni Borla
L. 30.000

Le rose non sono borghesi

AA.V.V. a cura di Giulio Girardi
Edizioni Borla
L. 43.000

LA SITUAZIONE politica, militare e sociale del Nicaragua è tutt'ora, come è noto, in rapida evoluzione, ed è impossibile predeterminarne gli esiti. Vi sono, però, alcuni punti fermi che possono già essere fatti oggetto di bilancio, a proposti dell'interesse che la cultura della sinistra italiana ha prestato verso il nuovo Nicaragua: interesse che in generela non ha nulla a che vedere con quello sciocco e superficiale esotismo tropical-rivoluzionario messo in berlina (fra gli altri) da Enzensberger, sciaguratamente assai diffuso negli anni Sessanta, ma che si nutre in modo assai sano di due dimensioni storiche e politiche di cui l'esperienza del Nicaragua è portatrice.

In primo luogo, si tratta di un interesse che intende nutrirsi della conoscenza della *specificità* dell'esperienza storica del piccolo paese centroamericano, specificità delle condizioni storiche che hanno visto l'emergere del sandinismo e della stessa lunga guerra di liberazione nazionale contro il dittatore Somoza. In secondo luogo, si tratta (e ciò non è affatto contraddittorio con il primo aspetto) di un interesse verso gli *aspetti universalistici* dell'esperienza nicaraguense e sandinista, in particolare il pluralismo politico, l'economia mista, l'attenzione ai rapporti con i valori religiosi. In realtà, ogni studioso attento di questioni storiche e politiche sa che specificità ed universalismo vanno sempre insieme, ma accade raramente, purtroppo, che si riesca a fondere insieme queste due dimensioni in modo chiaro, partecipe e divulgativo. Questo avviene, felicemente, nei due libri curati da Giulio Girardi, che meritano pertanto una segnalaziuone partecipe.

In *Le rose non sono borghesi*... Girardi premette una lunga e articolata prefazione (centrata su quello che definisce il «progetto storico sandinista») ad una raccolta di saggi divista in otto parti. Si tratta di ampi capitoli parzialmente indipendenti dedicati rispettivamente alle istituzioni pluralistiche in politica ed in economia, all'educazione ed alla organizzazione scolastica, al servizio sanitario, alla creazione artistica e cinematografica, al «popolo di Dio» come soggetto della Chiesa e della teologia, al controverso rapporto fra popolo nicaraguense e popolo miskito, all'emergere delle donne come soggetto storico ed infine al rapporto fra i giovani e la rivoluzione. Come si vede, si tratta di una vastissima panoramica sui diversi aspetti della realtà nicaraguense, una panoramica per nulla addomesticata, che riesce ad affrontare con molta sincerità e spregiudicatezza anche questioni assai controverse come la politica "indigenista" del governo sandinista, in rapporto al popolo dei Miskito, realtà transnazionale centroamericana. È impossbile in questa sede, per ragioni di spazio, diffondersi dettagliatamente su tutti gli aspetti particolari discussi nelle otto ampie parti che abbiamo segnalato (ed in ogni caso, la chiarezza del testo è tale da non porre alcun problema anche al lettore del tutto ignaro dell'argomento).

Vi è, tuttavia, un'impressione generale che lentamente ma irreversibilmente emerge dalla lettura del mosaico dei contributi: il carattere programmaticamente, volutamente, strutturalmente pluralistico dell'esperienza sandinista di liberazione e di emancipazione, che si cerca in tutti i modi di conciliare con l'elemento "unitario" della fusione fra dimensione nazionale e dimensione sociale del processo storico in corso. Non si tratta affatto di una impossibile, o meramente verbale "quadratura del cerchio", se riflettiamo che la questione della democrazia socialista si pone comunque oggi in paesi ben più vasti (dalla Polonia alla Cina), ma si pone appunto *dopo* che dalla stalla ormai i buoi sono scappati (fuor di metafora, *dopo* i guasti spaventosi causati da una concezione totalitaria e "monistica" della costruzione socialista), mentre in Nicaragua si è in presenza della coscienza di non potere e dovere ripercorrere la strada suicida dell'indifferenza stalinistica verso i problemi di istituzionalizzazione democratica del processo rivoluzionario.

Nel volume teorico e storico dedicato alla "confluenza" concreta fra sandinismo, marxismo e cristianesimo Giulio Gilardi ci offre una felice continuazione del suo metodo di analisi critica già impiegato nei suoi lavori precedenti. Il libro è diviso in sei parti assai ampie, rispettivamente dedicate al progetto storico di Sandino, al marxismo sandinista, al binomio popolo-cultura nel progetto storico sandinista, al marxismo sandinista di fronte al cristianesimo rivoluzionario, al cristianesimo nella rivoluzione popolare nicaraguense, ed infine alla battaglia ideologica di oggi intorno al trinomio sandinismo-marxismo-cristianesimo. Il tipo di approccio storico-teorico di Girardi è il contrario di quel metodo astrattizzante ed idealtipicizzante che esclude ogni possibilità di "confluenza" concreta dell'impegno di liberazione dei cristiani e dei marxisti a partire da una sorta di "lista di incompatibilità" di tipo filosofico (come è noto, un simile metodo sta alla base dell'integralismo religioso italiano ed internazionale, che noi bene conosciamo in Comunione e Liberazione ed il Ratzinger, e che è purtroppo oggi autorevolmente avallato dallo stesso papa Wojtyla).

Anziché partire da questa tabella di incompatibilità, vere o presunte, di tipo filosofico (che finirebbe con l'ipostatizzare segmenti talvolta ormai disseccati di controversie teologiche europee di tipo talvolta esclusivamente universitario), Girardi parte dalla costituzione processuale del fenomeno sandinista, originariamente assai poco ideologico e teoricamente quasi per nulla strutturato, analizza la progressiva formazione anche ideo-

logica di una identità teorica stabile e coerente del movimento sandinista stesso, e solo dopo introduce la questione delle confluenze marxiste e cristiane in questo progetto. È questo un "ribaltamento metodologico" di grande interesse, in cui Girardi mostra di essersi saputo conservare pienamente fedele all'impostazione ed alle intenzioni dei suoi indimenticabili scritti degli anni Sessanta, che tanto contribuirono a chiarire i problemi dei rapporti pratici fra marxismo e cristianesimo.

Cani randagi

seconda edizione

di Toni Zamengo

Edizioni Moderne-Padova
Lire 18.000

IL ROMANZO non ha una trama precostituita. È strutturato sulla quotidianità di cinque giovani che cercano di pensare e di impostare la vita in una maniera nuova, ma la società intorno li rifiuta e li costringe a essere dei randagi.

L'ambiente sono i paesi e la campagna del Veneto. I nomi sia dei personaggi che delle città e località sono di fantasia: tutto era ed è tuttora troppo scottante. Il periodo descritto è tra gli anni 50 e i primi del 60.

Le città e la campagna veneta sono oggi così cambiate che 25 anni sembrano avere quasi la distanza di secoli, mentre la maggior parte di quei problemi, pur sotto altra forma, sono ancora gli stessi: la voglia dei giovani di cambiar le cose, il loro bisogno di trovarsi, il gusto di ridere sulle vicende, lo scontro continuo con le vecchie generazioni. Il disagio per una scuola anacronistica e chiusa. L'esigenza di un diverso modo di impostare il rapporto di coppia e di un nuovo tipo di famiglia, non istituzionalizzata. Il dramma per un posto di lavoro in un diverso modello di produzione: quello delle piccole fabbriche. La condanna a dover essere irrigiditi nei due blocchi Est-Ovest, a contrapporsi continuamente, a «morire consumati di lotta». L'aspirazione al superamento e la rabbia di non poterne uscire. Il logoramento di chi si oppone individualmente.

Attraverso però tutte queste vicende c'è la graduale formazione di una coscienza politica che si matura in una critica serrata alle istituzioni, alla religione, al costume.

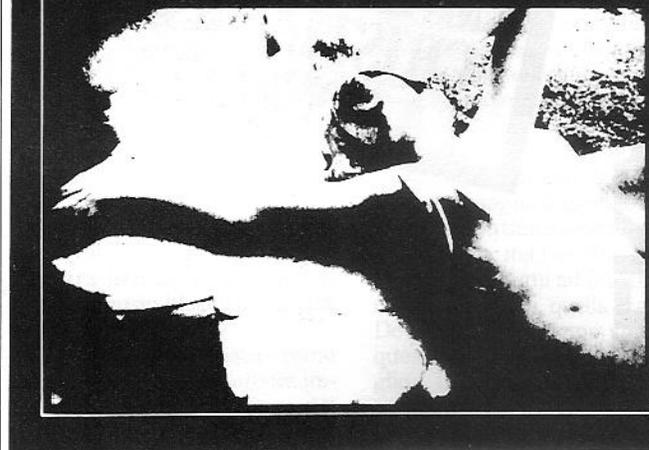
Dopo tutti i tentativi falliti, si consolida alla fine la certezza che bisogna affinarsi e resistere in attesa di tempi migliori.

Le ragioni dell'obiezione di coscienza

di Pietro Polito
Edizioni gruppo Abele
Lire 12.000

NEL 1972 venne approvata la legge che dava la possibilità ai giovani che avessero fondati motivi di coscienza per farlo, di scegliere un servizio di tipo civile al posto di quello militare di leva. Venne così accolta la richiesta di molti giovani che da anni lottavano per ottenere questa possibilità e crebbe, sviluppandosi in termini nuovi, il dibattito sulla difesa armata, l'esercito, e la guerra, ma anche sui rapporti tra coscienza individuale e legge.

Fin dall'inizio della vicenda, Rodolfo Venditti, magistrato e professore universitario, si appassionò al dibattito e si impegnò personalmente seguendo le vicende relative all'applicazione della legge, divenendo uno dei massimi esperti in proposito. In questo libro-intervista, ripercorre il suo personale cammino di avvicinamento all'obiezione di coscienza e alla nonviolenza, discute il problema sotto tutti gli aspetti oggi al centro dell'attenzione, sia quelli teorici di tipo filosofico, politico, teologico o giuridico, sia quelli legati all'applicazione della legge e alla situazione attuale in Italia, si sofferma sul servizio civile, le sue vicende e le sue prospettive, affronta i nodi delle nuove forme di obiezione di coscienza (fiscale, sanitaria, etnica, professionale).

Una panoramica esauriente, nella forma stimolante dell'intervista segnata dalla passione personale, utilissima per chi cerca un primo ma completo approccio al tema come anche per chi vuole approfondire e maturare la propria scelta.

Perché ricordare Luca attraverso una raccolta di testimonianze?

L'idea nasce dal bisogno di comunicare e di far riflettere su di un'esperienza che ha coinvolto tragicamente non solo gli amici ed i familiari, ma crediamo molte delle persone di questa Milano, "città del futuro".

Le lettere, i telegrammi, le poesie, gli interventi che si susseguono nei giorni immediatamente successivi alla sua morte, ci convincevano della profonda carica umana e politica di questo patrimonio e della necessità di trasformarlo in un messaggio di vita anche per chi da questa morte non era stato direttamente coinvolto.

Può apparire strano il termine "vita" usato in riferimento ad un fatto così tragico, ma è proprio il desiderio di non farsi uccidere dalla morte che segna gran parte delle testimonianze raccolte.

La rabbia, l'angoscia, il dolore, la profonda malinconia che le pervade, trovano uno sbocco comune nel bisogno esplicito o sottinteso di voler continuare. Solo questo sembra dare la forza per non cadere nella disperazione di fronte ad una morte violenta per la quale non si trovano risposte se non in quel disprezzo della vita umana che spinge a sparare senza chiedersi il perché, senza riflettere sulle conseguenze del proprio gesto.

Il libro costa 4 mila lire e può essere richiesto alla Redazione di Democrazia Proletaria o telefonando direttamente allo 02-371651.

Letteratura contemporanea

Artisti pazzi e criminali

Una carrellata affettuosa di personaggi attraverso i quali Osvaldo Soriano "rivela" se stesso

ALCUNI anni fa, in un'intervista rilasciata ad una settimanale italiano, Gabriel Garcia Marquez affermò che non si può essere buoni scrittori senza mantenere, contemporaneamente, un approccio giornalistico nei confronti della realtà. Aveva in mente Hemingway ma anche se stesso, e così fece sua una tesi non nuova e piuttosto discussa, sostenuta apertamente da chi ha una visione "sociale" della letteratura, osteggiata invece da coloro i quali ritengono che la creatività inizi ad esprimersi nell'istante in cui si «chiudono le proprie finestre sul mondo».

Ambedue le posizioni sono facilmente contestabili, anche perché da entrambi gli schieramenti sono emersi talenti, e, comunque sia, visto che la scelta non può essere disgiunta dalle soggettive convinzioni ideologiche, non vi può nemmeno essere un'interpretazione con valenza di verità assoluta. Di sicuro, però, il quotidiano scandaglio delle notizie fornisce continui stimoli alla fantasia di uno scrittore, e in tal senso una piacevole conferma ci proviene dalla lettura di Artisti, pazzi e criminali *(edizioni Rizzoli-La Piccola Scala, L. 16.500) di* Osvaldo Soriano*, un testo che raccoglie vari articoli scritti tra il 1971 e il 1974 per due giornali argentini,* L'Opinion *e* Panorama.

Il fatto di puntare l'attenzione proprio su questo libro (frutto, per l'appunto, di un lavoro giornalistico) non deve far pensare all'utilizzo, da parte nostra, di un facile escamotage per sostenere, nel mentre si dichiara una sia pur parziale neutralità, la tesi di Marquez. Se questo fosse stato il nostro intento, avremmo preso in esame i tre romanzi di Soriano (Triste, solitario y final, Mai più pene né oblio, Quartieri d'inverno) *e non il libro in oggetto. In realtà, in* Artisti, pazzi e criminali *si rintracciano qualità e caratteristiche proprie di una figura rovesciata rispetto a quella presa in considerazione dal noto autore colombiano. Osvaldo Soriano, infatti, si esprime come uno scrittore "costretto" a misurarsi con le forme giornalistiche, anche se, nel tempo, darà prova di saper fare molto bene anche il contrario (per scelta però, e non per necessità).*

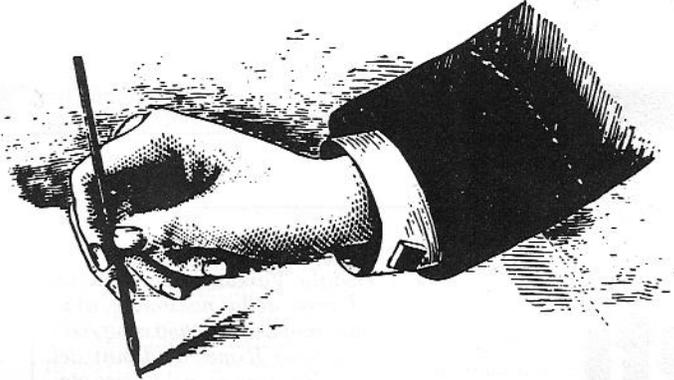
I personaggi di cui presenta i ritratti in quest'opera (pubblicata per la prima volta nel 1983, ma uscita solo pochi mesi fa in Italia) hanno tutti una peculiarità comune: quella di aver toccato con mano il successo dopo anni segnati dalla fame e dall'incomprensione, per poi ripiombare, più o meno, in una situazione analoga a quella di partenza. Soriano li coglie proprio in questa fase calante (talvolta in modo indiretto e lirico, visto che alcuni erano già morti al momento della stesura dei "pezzi") mettendone in risalto gli aspetti più romantici. Così, in questa carrellata sempre affettuosa, si alternano voci, volti, fortune e disgrazie di attori, musicisti, calciatori e scrittori. Tutte storie di vita raccontate dai protagonisti per ore e ore davanti al microfono di Soriano, vero e proprio maestro nell'adottare il metodo "oral history", molto in voga nei primi anni Settanta.

La serie delle interviste si apre con la "confessione" di Obdulio Varela, centromediano ed eroe della nazionale uruguayana che nel 1950 conquistò la Coppa Rimet ai danni del Brasile, proprio nel mitico stadio Maracanà di Rio de Janeiro. Non è casuale che Soriano dedichi molto spazio ad un "futbolista": prima di iniziare il suo attuale mestiere, lo scrittore di Mar del Plata ha infatti giocato, come professionista, nel campionato argentino (e ben lo sanno i lettori del Manifesto, allieatati per tutto lo scorso mese di giugno dalle sue corrispondenze quotidiane sul Mundial messicano). L'intervista a Varela è praticamente il semplice racconto di quella partita memorabile, ma dietro ogni ricordo tecnico ed umano, in fondo ad ogni frase carica di sentimenti d'orgoglio si possono leggere la vitalità (sempre velata dalla sottile tristezza del realismo) e il carattere dei popoli del sub-continente americano.

Lo stesso si può dire per il capitolo riguardante Lucio Demare, uno dei più grandi compositori di tango moderno, che nella sua narrazione — molto più ordinata di altre — tocca temi, miti e personaggi profondamente intrecciati con la cultura e la storia argentina: dalla 'fierezza' di sentirsi bonaerensi ai richiami di una città-simbolo dell'Europa come Parigi, fino ai riconoscimenti, indiscussi e indiscutibili, di una figura così presente nell'immaginario argentino come è quella di Gardel (l'intervista trascritta da Soriano, peraltro, è l'ultima in assoluto di Demare, scomparso pochi giorni dopo averla rilasciata).

Tutto il libro, comunque, è attraversato da una tendenza naturale all'identificazione nei confronti degli interlocutori, tant'è che in molti casi l'autore si 'rivela' direttamente tramite la rielaborazione delle parole altrui. In questo modo Soriano, che evidentemente rifiuta qualsiasi contatto con la scrittura accademica, dimostra di essere uno dei pochi narratori contemporanei in grado di rendere fantastico il quotidiano senza dover ricorrere ad uno stile criptico o a riferimenti letterari forzatamente "colti", evitando, nel contempo, di scivolare nel banale o di produrre testi simili a feuilletons.

STEFANO TASSINARI

LA POSTA

Anti militarismo e nonviolenza

Cari compagni
sono un simpatizzante di Dp abbonato alla rivista *Democrazia proletaria*, pubblicazione che apprezzo e che sta divenendo un riferimento sempre più importante nelle mie letture.

Vi scrivo per sottoporre alla vostra attenzione un problema che penso sia comune a molti altri compagni nella mia situazione, sia nel partito che, in generale, nell'area che Dp descrive. Sono uno studente universitario prossimo alla laurea e intendo tra breve inoltrare domanda per svolgere un servizio civile alternativo al servizio militare di leva. Nel mio caso questa scelta si basa sulla convinzione della maggiore utilità sociale del servizio civile e su una considerazione critica dell'esercito italiano soprattutto per quanto concerne la sua struttura gerarchica e la funzione — interna ed internazionale — che esso svolge; la mia è perciò una scelta di tipo antimilitaristico laddove, però, l'antimilitarismo non coincide con il rifiuto totale di ogni forma di violenza in qualsiasi momento storico (pur preferendo io naturalmente l'iniziativa diretta non violenta al ricorso alle armi, quando ciò è possibile).

Ora, una posizione come la mia entra in contraddizione con il contenuto della legge 772 dicembre 1972, in cui si legge: «Gli obbligati alla leva che dichiarino di essere contrari in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza, possono essere ammessi a soddisfare l'obbligo del servizio militare nei modi previsti dalla presente legge» (art. 1, comma primo).

Il concetto è stato ribadito dalla circolare ministeriale n. 500081 novembre 1974: «La domanda deve contenere: a) (...); b) dichiarazione esplicita di essere contrario in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza, giusta quanto dispone l'art. 1 della citata legge n. 772» (art. 1, punto b). Non viene cioè ammesso allo svolgimento del servizio civile chi non si dichiari «contrario in ogni circostanza» all'uso delle armi. In altri termini: non viene riconosciuta come obiezione di coscienza una scelta di tipo antimilitaristico che non si saldi con un — a mio avviso antistorico perché prescinde dall'analisi dalle situazioni e dello stato dei rapporti di forza — rifiuto del ricorso alle armi.

Il problema riguarda direttamente anche la linea di Dp, che io condivido. Nella Proposta di tesi per il Congresso di Palermo viene sottolineata la necessità di promuovere la pratica della non violenza ma si legge anche: «questo non ci fa perdere di vista (...) nè che la violenza è necessaria alle masse sia per difendersi dalla violenza degli oppressori e sia per strappargli il potere, nè, infine, che le masse stesse tendono a porsi sul terreno dell'autodifesa violenta o della violenza rivoluzionaria nei momenti di acuto scontro di classe» (IV, 2.2). È vero che anche chi crede nella non violenza come valore metastorico può trovare notevoli punti di contatto con Dp; sempre nella proposta di tesi, infatti, è contenuta anche la seguente affermazione: «Ciò che (...) il partito, pur senza rinunziare alla sua ispirazione marxista rivoluzionaria di fondo, pone come condizione essenziale per l'adesione non è l'omogeneità teorica del militante, ma la sua adesione al programma politico» (III, 2.2). Resta però il fatto che il mio problema dovrebbe essere sentito almeno dal militante teoricamente omogeneo.

LUCA MANFRIN
(Venezia — Mestre)

12 mesi assurdi

Ho seguito con particolare interesse i servizi che nelle ultime settimane sono apparsi sui vari giornali e nei notiziari televisivi sulla annosa questione della vita (?) di caserma. È stato necessario l'aumento dei casi di suicidio e delle malattie infettive e non per fare ricordare ai massmedia che di naja si può anche morire.

Ma — come al solito — quasi nessuno ha parlato di spese militari (e della loro gestione), le quali nonostante tendano a salire di anno in anno, solo in esigua parte finiscono nei capitoli di spesa dedicati alla vita quotidiana dei soldati: mentre da una parte l'Esercito Italiano ammoderna propri sistemi d'arma, le reclute sono costrette a vivere in caserme di altri tempi fra casi di scabbia e di sifilide (rispettivamente 220 e 95 casi nel 1984) e con servizi igienici spesso al limite della decenza. In un recente "special" del "TG2" dedicato ai suicidi delle reclute ed all'assurdo fenomeno del "nonnismo", un alto ufficiale ha chiesto più soldi per l'Esercito per migliorare la vita dei soldati italiani: deve essere questo il risultato di questa mini-campagna di stampa?

La morte di tanti, troppi ventenni costretti a regalare 12 mesi della loro vita alla logica militare deve servire per portare nuovi denari al Ministero della Difesa che poi probabilmente continuerà ad usare per dotarsi di nuove e più micidiali armi?

Oppure da questa campagna di stampa — che mi auguro le poche testate democratiche vogliano amplificare — deve nascere un'opposizione alla logica della difesa armata, con una valorizzazione di massa dell'obiezione di coscienza al servizio militare?

Sono certo che quei giovani che si sono tolti la vita di caserma abbandonati a se stessi fra i pesanti scherzi dei "nonni" e fra tutte le assurdità dei 12 mesi di leva, se avessero scelto di svolgere il servizio civile, oggi sarebbero ancora vivi...

DUTTO FREDIANO
Per il Coord. Comitati Pace e Disarmo Piemontesi

Appello anni '70

Nel condividere pienamente l'appello/valutazione anni '70, pubblicato su *Democrazia Proletaria* n. 7/8 e nel dare piena adesione come militante comunista, ricordo agli immemori l'esperienza del 1921/22 (Aventino-Bande fasciste contro Psi-Pci-Cgil) e più recentemente in Cile gli anni di dittatura e le migliaia di morti seguiti dalla caduta di Allende per non aver armato i militanti al momento opportuno.

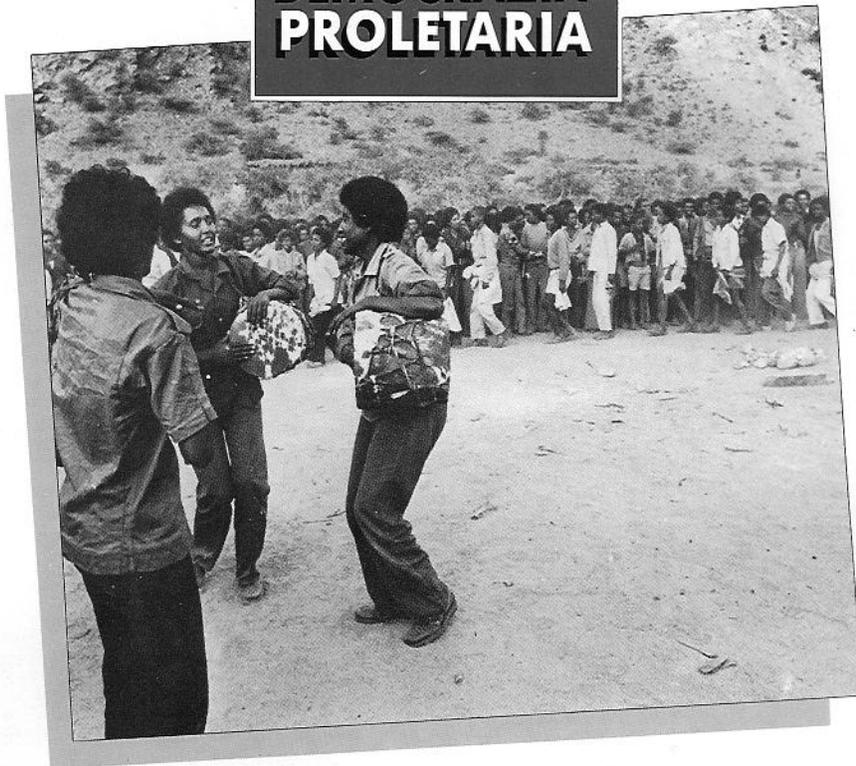
La borghesia attraverso tutti i suoi organi leciti o illeciti non perdona. Ai militanti comunisti è indispensabile l'autodifesa. La storia lo ha sempre confermato. Solidarietà ai compagni ingiustamente ed arbitrariamente arrestati.

LEONIDA BRAGA

ANNO IV
SETTEMBRE 1986
L. 3000

9

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

anno quarto

- ☐ direttore responsabile
Luigi Vinci
- ☐ comitato di redazione
Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- ☐ collaboratori fissi
Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Giannino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- ☐ segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- ☐ progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- ☐ edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- ☐ registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- ☐ spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- ☐ fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- ☐ stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- ☐ questo numero è stato chiuso in tipografia il 5 settembre 1986
- ☐ **ABBONAMENTI: annuale L. 25.000 (sostenitore L. 50.000)**
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207
intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA ed il servizio che accompagna il Dossier sull'Eritrea sono di Silvestro Lo Consolo. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di: Uliano Lucas (pagg. 8, 13, 40/41); Gianni Capaldi (pagg. 36, 42/43); Paola Bensi (pag. 38); Costagli (pag. 48); e tratte da ''Immagini di Milano '80'' (pagg. 46, 47, 48).